

N. S. a. XIV. n. 1

GENNAIO - GIUGNO 1961

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1961

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Dott. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XIV. n. 1

GENNAIO - GIUGNO 1961

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

G. SPADARO, Studi introduttivi alla Cronaca di Morea. III.	pag. 1
E. DES PLACES, La langue philosophique de Platon	» 71
O. MORISANI, L'iconografia della discesa al Limbo nella pittura dell'area di Montecassino	» 84

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

S. L. AGNELLO, Sui sarcofagi romani in Sicilia	» 98
--	------

NOTE E DISCUSSIONI

G. A. BRUNELLI, Villoniana	» 119
--------------------------------------	-------

RECENSIONI a cura di P. E. ARIAS, G. A. BIANCA, G. LA PERCOLA, C. MUSUMARRA,
S. PRICOCO.

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti sul c/c N. 16/5542 intestato: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

STUDI INTRODUTTIVI ALLA CRONACA DI MOREA

III. *Italianismi e francesismi.*

Dopo avere esaminato i termini latini, adoperati nella nostra Cronaca, ed averne constatato la vitalità della maggior parte, vitalità provata soprattutto dalla loro sopravvivenza nella *dimotiki*, passeremo ora a discutere sulle parole di origine italiana e quindi su quelle di origine francese.

Lo studio dei termini italiani passati nella lingua greca moderna non è senza importanza ¹. Essi sono testimonianza sicura della influenza che esercitò sulla Grecia la nostra civiltà. E se è vero che quasi tutti i popoli, quando fra essi sorgono relazioni e legami di vario genere, accolgano reciprocamente nella loro lingua parole, che documentano in che misura subiscano essi la reciproca influenza, dobbiamo però tener presente che l'influsso della nostra civiltà su quella greca non fu soltanto lessicale, ma anche letterario. Spiegarsi le ragioni di questo influsso è chiarire la natura e l'intensità dei rapporti esistenti fra i due popoli, rapporti che la sagace politica della Repubblica di Venezia, principalmente, seppe mantenere per lungo tempo, anche quando, dopo la caduta di Costantinopoli, la Grecia cadde sotto la dominazione turca ².

* Le precedenti due parti di questo studio sono state pubblicate in « Sicularum Gymnasium » 1959 n. 2 e 1960 n. 2.

¹ Per la loro particolare storia, per il loro valore semantico, e per i rapporti culturali e commerciali tra i due popoli.

² Venezia resta sempre il centro intellettuale e commerciale della Grecia cfr. ΣΠ. ΛΑΜΠΡΟΣ, in *Νέος Έλληνομνημων* XIV (1917-20) p. 159, e XV (1921) p. 237 e sgg., ΑΡΙΣΤΟΥ ΚΑΜΠΑΝΗ, *Ίστορία της νέας Έλληνικής Λογοτεχνίας, τέταρτη έκδοσις* (I ed. 1925), 'Αθήναι, p. 57 e sgg., Κ. Θ. ΔΙΜΑΡΑ, *Ίστορία της Νεοελληνικής Λογοτεχνίας, δεύτερη έκδοσις*, 'Αθήναι 1954 (ristampa), p. 76 e sgg., cfr. pure MERCATI, *Venezia nella poesia neo-greca*, in *Italia e Grecia* (Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'estero) Firenze 1939, pag. 309 e sgg.. Per l'influsso italiano e specialmente veneto sul neo-greco cfr. CARLO TAGLIAVINI, *I rapporti di Venezia con l'Oriente Balcanico*. Cenni sulla diffusione degli elementi

Una tale ricerca, tuttavia, esula, come è ovvio, dal nostro intento; abbiamo voluto soltanto farne cenno, e del resto non manca chi vi si è interessato ³.

veneti nel lessico delle lingue balcaniche, in *Società Italiana per il Progresso delle Scienze*. Atti della XXVI Riunione, vol. 3^o fasc. 1, 1938, pp. 116-119. Per l'influenza di Venezia su Creta e sulle isole Ioniche cfr. anche D. C. HESSELING, *Histoire de la littérature grec moderne*, traduite du Néerlandais par H. PERNOT, Paris 1924 p. 1 e sgg., e p. 62.; ma soprattutto cfr. BRUNO LAVACININI, *Storia della letteratura neellenica*, Milano 1955, p. 55 e sgg.. Per l'influsso, in genere, della letteratura italiana a Creta vedi l'opera di M. J. MANOUSSAKAS, *La Littérature crétoise à l'époque Vénétienne*, in *L'Hellénisme contemporain* IX (1955) e quella recentissima di ALEXANDRE EMBIRICOS, *La renaissance crétoise XVIe et XVIIe siècles*, tome I. La littérature, Paris 1960, cfr. soprattutto p. 129 e sgg. Per i motivi per i quali la letteratura italiana esercitò una notevole influenza sulla Grecia cfr. JOHN SCHMITT, *La théséide de Boccace et la Théséide Grecque*, in *Études de philologie néo-grecque*. Recherches sur le développement historique du grec, publiés par Jean Psichari, Paris 1892, p. 324 e sgg.; per l'influsso it. sulla poesia greca in epoca medioevale si veda anche DIETERICH KARL, *Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur*, Leipzig 1902, pp. 67, 80 e sgg.

³ Per quanto riguarda la ricerca lessicale numerosi sono i lavori. Il più antico studio, che io conosca, è quello di Γ. Γ. ΠΑΠΠΑΔΟΠΟΥΛΟΥ, *Περὶ τῆς ἰταλικῆς ἐπιρροῆς ἐπὶ τὴν δημοτικὴν γλῶσσαν τῶν νεωτέρων Ἑλλήνων*, in *Πανδώρα* 17 (1866) pp. 217-226, 245-251, 265-272 (lavoro invecchiato, spesso inesatto); segue il lavoro abbastanza documentato, anche se non del tutto esauriente, di G. MEYER, *Neugriechische Studien* IV. I *Die Romanischen Lehnworte im Neugriechischen*, Wien 1895 (Band cxxxii), pp. 1-106 (per l'influsso commerciale italiano cfr. pp. 1-3); per l'influsso, soprattutto dialettale, di Venezia sui paesi da essa occupati cfr. Γ. Π. ΑΝΑΓΝΩΣΤΟΠΟΥΛΟΥ *Περὶ τῆς ἐπιρροῆς τῆς Βενετίας εἰς τὰς ἐπ' αὐτῆς καταληφθείσας Ἑλληνικὰς χώρας*, in *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 2 (1925) pp. 306-315 (lo studioso conclude affermando che l'influenza veneziana e in generale italiana « ἦτο ἀναμφιβόλως μεγάλη, ἀλλ' οὐχὶ τοσαύτη, ὥστε ν' ἀποπνίξη τὴν ἐλευθέραν ἐξέλιξιν τῆς εἰς τὰς ἰταλοκρατούμενας χώρας ὁμιλουμένης Ἑλληνικῆς καὶ τῶν διαλέκτων αὐτῆς » cfr. p. 314), ma lo studioso a cui dobbiamo molto, in questo campo, è Heinrich Kahane, che oltre al già citato *Italienische Ortsnamen in Griechenland* (in collaborazione con Renée Kahane), ci ha dato *Gli elementi linguistici italiani nel neogreco* (Firenze 1938, estratto dall'*Archivum Romanicum*, diretto da G. Bertoni, vol. XXII, Nr. 1 gennaio-marzo 1938), utile anche la lista di studi su parole italiane passate nel greco moderno di HENRY and RENÉE KAHANE, *Mediterranean Bibliography*. I. *Italian Loan-Words in Modern Greek*, in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves*, VII, (1939'44) pp. 187-228, infine è da segnalare, oltre agli studi del Triandaphyllidis e dello Hesselring, un articolo, che non è assai noto ma ugualmente interessante, di ENRICO RAIMONDO, *Nuovi saggi italo-neogreci*, in *Archivio glottologico italiano* XXXII (1940) p. 70 e sgg. (l'autore lamenta il fatto che si è trascurato di studiare il dialetto genovese nei confronti di quello veneziano, in riguardo ai prestiti nel neogreco). Sono dolente di non aver potuto consultare l'opera di HENRY, RENÉE KAHANE - ANDREAS TIETZE, *The Lingua Franca in the Levante*, Urbana 1958.

Una prova della forza di questo influsso italiano è data anche dalla diffusione geografica dei prestiti oltre che dalla quantità di essi. E le isole dell'Eptaneso sono appunto quelle che presentano il maggior numero di prestiti; altri centri di diffusione sono Creta, le Cicladi, Cipro, il Dodecanneso, l'Epiro e il Peloponneso⁴. Purtroppo « i tempi attuali distruggono con fretta sensibile questo specchio interessante d'una grande cultura passata », e quindi queste parole italiane « domani in gran parte saranno morte »⁵.

Nel Peloponneso in epoca medioevale, e dovremmo dire bizantina, alcuni termini italiani avevano già trovato diritto di cittadinanza, come prova la nostra Cronaca, ed ampia diffusione anche altrove.

Questi prestiti italiani, adoperati nella *Cronaca di Morea*, sono i seguenti:

- 1) ἀβο(υ)κάτος ven. *avocato* (it. *avvocato*), Ἐνταῦτα λέγει ὁ πρίγκιπας μισίρ Νικολάου ἐκείνου — « Θέλω νὰ μάθω ἀπὸ σοῦ τὸ ποῖος ἐνι ὁ ἀβονκάτος — ὅπου χρεωστεῖ τοῦ νὰ λαλῇ... v. 7521; ἀβοκάτος vv. 7528, 7531 H, P ἀβονκάτος T ἀβογάτος vv. 7521, 7531; — ἀβοκαρίζω (ἀβονκατεύω): προσέχετε μὴ σφάλλετε... ἐπεὶ ἐγὼ... θέλω νὰ ἀβοκαρίσω — ἐκ τὸ ἄλλο μέρος... v. 7550 H, P ἀβονκατέψω.

La parola ἀβοκάτος si legge anche nelle *Assise*⁶, ed è probabile che essa provenga dall'italiano⁷ piuttosto che dal francese, come ritiene lo Schmitt⁸. Il verbo ἀβοκαρίζω, che è da accostare direttamente all'ant. it. *avvocare*, ci sembra

⁴ cfr. KAHANE, *Gli elementi linguistici italiani nel neogreco* oc. pp. 125-128.

⁵ cfr. KAHANE, *Gli elementi linguistici* oc. pp. 134-135.

⁶ cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 63, che crede il termine derivato dal francese *avocat*.

⁷ La fa derivare dall'it. anche il MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 5; dello stesso parere è pure PAUL KRETSCHMER, in *Byzant. Zeitschrift* 7 (1898) p. 400, e il TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 138; cfr. anche PAUL KRETSCHMER, *Der Heutige Lesbische Dialekt verglichen mit den übrigen nordgriechischen Mundarten*, Wien 1905, p. 409.

⁸ cfr. *The Chronicle* oc. p. 599, e prima ancora di lui il BUCHON, *Chroniques étrangères* oc. p. 753, e TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202. Incerto, se dal francese o dall'italiano, é STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 28, cfr. anche pp. 73, 77, 92, 114.

attestare la provenienza dall'italiano, come la terminazione - ἕζω lascia supporre ⁹.

- 2) βαρκέττα it. *barchetta* ¹⁰, βαρκέτταν ἀρματώσασιν πενήντα δύο κουπίων v. 745.

Sarebbe meglio scrivere μπαρκέττα, ma su questa forma ha influito la parola lat. *barca* (gr. βάρκα), tanto usuale nel greco ¹¹.

A Corfù il termine è adoperato per indicare una località ¹².

- 3) βεργέ(τ)τα it. *verghetta* ¹³, οἱ μὲν κοντάρια ἐβάσταιναν κ' οἱ ἕτεροι βεργέτες v. 1042 P, H βεργίτες.

- 4) βουργήσης, βουργέσης it. *borgnese* (*borgese*), βουργησέους v. 2256, T βουργεσισέους; βουργεσίων v. 3209 H, P βουργησαίων, T βουργεζήον; βουργισέους v. 5848, T βουργηζέους; βουργησέων v. 8632 H, T βουργιζέον.

Il *b* è rappresentato da β per influenza analogica della forma lat. *burgus* ¹⁴.

- 5) δεσπέττο ven. *despèto* (it. *dispetto*), ἀξιῶ σε καὶ παρακαλῶ νὰ ποιήσης γὰρ ἐτοῦτο — διὰ τὸ δεσπέττο καὶ χολήν, τὴν μὲ ἔποιε ὁ ἀνεψιός μου v. 5653 H, P διὰ τὸ κακόν.

La parola δεσπέττο(ν) era usata pure a Cipro ¹⁵; essa

⁹ Essa infatti è adoperata comunemente in verbi di provenienza italiana, come τρουφαρίζω it. *truffare*, καστιγαρίζω it. *castigare et alia*, cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 51.

¹⁰ Nel genovese dal 1226 cfr. ANGELICO PRATI, *Voc. etim. it. oc s.v. barca*, vedi pure BATTISTI - ALESSIO, *Diz. etim. it. I oc. sv.*

¹¹ cfr. *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea II* pp. 138-39.

¹² cfr. H. und R. KAHANE, *Italianische Ortsnamen in Griechenland* oc. p. 58, per i quali mentre il lat. *barca* e il genovese *barco* nei dialetti greci « noch ungemein lebendig sind, konnten wir Spuren des ital. *barchetta* « Kleines Boot » ausser in den ON nicht feststellen ».

¹³ cfr. ANGELICO PRATI, *Voc. etim. it. oc. s. v. verga*, e BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it. VI s. v.*

¹⁴ Il TOZER (*The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202) crede che la parola derivi dal francese *bourgeois*, ma cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. pp. 37, 53; vedi pure TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 124.

¹⁵ cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 71.

ebbe una certa vitalità nei luoghi sottoposti alla dominazione veneziana ¹⁶.

- 6) καντσιλιέρης it. *cancelliere*, τὸν καντσιλιέρη... τὸν ἤφερε v. 2329 P, il codice H ha ἕναν κλέρην.

Il suono (c)ce, come il suono *cci* delle parole italiane è reso con τσ, per es. *braccio* > πράτσος, *faccia* > φάτσα.

Καντσιλιέρης non può derivare dal francese *chancelier* ¹⁷, perchè la pronuncia di *ch* francese è resa in greco con τζ-τσ ¹⁸, vedi, per esempio, in testi medioevali ciprioti τζάμπρα, τσάμπρα < *chambre*, τζανούνης < *chanone*, τζαπίστριν < *chapistre*, τσαντιλέριν < *chandelier*.

Nel greco letterario καντζηλιέρης, e καντζελαρία o καν-τηλαρία (it. ant. *cancellaria*) ¹⁹.

- 7) καπετάνος - καπετάνιος it. ant. *capetano*, ven. *capetanio* (e *capitanio*), καπετᾶνος vv. 236 H, 267, 991 H, 1852 H, 6544; καπετᾶνον v. 1362 H, P καπετάνιον, T καπετάνηο; καπετάνιος vv. 236 P, 267 T, 991 T, 1852 P e T, 2211.

Molto si è discusso sulla origine della parola *capitano* ²⁰; comunque è inesatto dire che καπετάνος derivi dall'it. *ca-*

¹⁶ Il MEYER (*Neugriechische Studien* IV oc. pp. 26,66) cita δεσπέτι, ντεσπέτο, δεσπετεύω, δεσπετικός, forme che accosta all'it. *dispetto* e al ven. *despeto*. Il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 135) accosta δεσπέτο all'it. *dispetto*, erroneamente perchè questa parola deriva dal veneziano *despèto* cfr. GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia MDCCCXXIX, s. v..

¹⁷ Secondo XATZHIΩANNOY (cit. p. 74) il termine καντζηλιέρης, ricorrente in testi medioevali ciprioti, deriverebbe dal provenzale *cancelier*. Ritengono invece che il termine provenga dall'it. SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 608) e TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 137); per l'uso di questa parola in greco moderno cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen* oc. pp. 82-83.

¹⁸ Nei codici medioevali i due suoni τσ e τζ, che nel greco moderno si distinguono riguardo la pronuncia e la scrittura, sono resi soltanto da τζ, e sembra che nella pronuncia di allora non vi fosse tra i due suoni molta distinzione. Nelle edizioni di testi medioevali per distinguere i due suoni bisogna tener presente la genesi di essi e il corrispondente suono odierno, come giustamente osserva lo Ξανθοῦδίδης (cfr. *Ἑρωτόκριτος* oc. p. 387; cfr. anche STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 107).

¹⁹ « τὸ ἴδρυμα τῆς κοινοτικῆς διοικήσεως ἐπὶ τουρκοκρατίας εἰς τὰς αὐτοδιοικουμένας νήσους τοῦ Αἰγαίου » cfr. *Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης*, ἐκδ. « Πρωΐας » Atene 1933, s.v..

²⁰ Secondo Jannaris [καπετάνω - *capitano-captain*, in *Byzant. Zeitschrift* 10 (1901) p. 204, (cfr. pure W. PRELLWITZ, in *Kritischer Jahresbericht* VI (1899-

*pitano*²¹, come è altrettanto inesatto dire che da questa parola derivi *καπετάνιος*²². Difatti sia per l'una come per l'altra forma sono attestati sia *capetano*, come *capetanio*²³, que-

1901) I p. 68)], « the Latin word *capitanus* or *capitaneus* is a corrupt form the Greek adverb *κατεπάνω* », che, in periodo bizantino, era usato con l'articolo come titolo amministrativo, nel senso di « prefetto, governatore ». La forma *ὁ κατεπάνω* diventa *ὁ κατεπάνος* per analogia dei nomi maschili, e *καταπάνος* per assimilazione, le quali passano in latino nella forma *catepanus* e *catapanus*, forme queste tutte attestate da svariati testi (cfr. *ibidem* pp. 206-207), donde poi in *capitanus*, *capitaneus*. *Capitanus* è posteriore a *catapanus* nei testi latini, quindi esso con tutti i suoi derivati romanzi, sempre secondo Jannaris, deriverebbe dal greco bizantino *ὁ κατεπάνω*. [Su *κατεπάνω* - *katapánu* cfr. anche G. MEYER, in *Archivio glott. it.* XII p. 140, e L. SPITZER, in *Zeitschrift für romanische Philologie* 44 p. 378]. Discutendo il ragionamento dello Jannaris, lo Psichari (cfr. *Efendi* art. cit. p. 423) tiene a precisare che il primo esempio di *capitaneus* [citato dal *Ducange* (latino) s.v.] è della stessa epoca (X sec.) dei *catapanus* citati da Jannaris (cfr. art. cit. p. 206), che si leggono nel *Syllabus* di Trinchera, ed essi, provenendo da Napoli o dalla Sicilia, non è necessario pensare che si siano sparsi in tutta l'Italia. In secondo luogo lo Psichari osserva che il greco moderno *καπετάνιος* « viendrait, de toutes facons, du bas-latin ou du roman » perchè non si vede come, nè lo Jannaris lo spiega, in greco *καταπάνος* o *κατεπάνος* diverrebbero *καπετάνιος* o *καπιτάνιος* « autrement que sous une influence romane ». Lo Psichari, sebbene non conosca « de référence » per *capetaneus*, conclude le sue osservazioni dicendo che « le gr. mod. *καπετάνιος*, avec un ε nous prouve que cette forme a existé en bas-latin, bien que les langues romanes ne l'en aient point hérité... C'est toujours du latin qu'il faut partir pour retrouver l'origine des formes grecques aussi bien que des formes romanes » (cfr. *Efendi* art. cit. p. 424, per lo Psichari è una pura coincidenza che *καταπάνος* sia stato latinizzato in *catapanus*). E non aveva torto, questo studioso, a criticare l'etimologia proposta dallo Jannaris, se si tiene presente che *capitaneus* è documentato molti secoli prima del X sec. (cfr. JOAN COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico de la Lengua Castellana*, Berna s.v. *capitán*) e che *capetanio* ed anche *capetaneo* son attestati in dialetti italiani, rispettivamente veneziano e napoletano, sebbene lo Psichari lo ignorasse. Non è mancato chi crede anche che l'it. *capitano* sia di origine spagnola (cfr. ZACCARIA, in *Archivum Romanicum* XVI, pp. 137-138), ma giustamente e con argomenti decisivi insiste sull'origine italiana VIDOS B. E., *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*. Contributo storico linguistico della lingua nautica italiana, Firenze 1939, pp. 284-285.

²¹ cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 608, ed anche MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 32.

²² Come credeva KARL DIETERICH, *Untersuchungen zur Geschichte der Griechischen Sprache* oc. p. 13.

²³ cfr. JAL A., *Glossaire nautique, répertoire polyglotte de termes de marines anciens et modernes*, Paris MDCCCXLVIII, s. v.; PERNOT H., in *Kritischer Jahresbericht* V (1897-98) art. cit. p. 362, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 139, cfr. pure *Dizionario di Marina medioevale e moderno*, Roma 1937

st'ultimo variante del ven. *capitanio*²⁴. A torto, quindi, anche lo Hesselting fa derivare *καπετάνιος* dal ven. *capitanio*²⁵. Adopera pure queste due forme, cioè *καπετάνος* e *καπετάνιος*, Georgilla da Rodi²⁶.

Nel greco moderno *καπετάνιος* è vivente ancora nella lingua popolare, mentre la forma *καπετᾶνος* è riservata alla lingua letteraria²⁷. Altra testimonianza della vitalità della parola italiana è data dal fatto che essa, in terra greca, sta ad indicare nomi di luogo²⁸.

- 8) *κουρτέσικα* it. *cortese*(*mente*) [gr. *κουρτέσης*²⁹ + gr. -ικον-ικα],
κουρτέσικα ἐδιαβάξασιν ὅλοι γὰρ τὸν καιρὸν τοὺς v. 3191 H, P
 πολλά καλά, v. 3339 H, P καλῶς.

Κουρτέσικα e *κορτέσικα* anche nel *Χρονικὸν Κύπρου* di Machieràs³⁰.

(Reale Accademia d'Italia - Dizionari di Arte e Mestieri I) s. v. *capitanio* e *capetaneo*, e BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* II s. v. *capitanio*. Erra, quindi, Georgakas, quando, nella sua recensione al lessico etimologico di Andriotis [in *Byzant. Zeitschrift* 51 (1958) p. 45], fa derivare *καπετάνιος* da ven. *capitānio*, correggendo a torto la giusta derivazione da *capetanio*.

²⁴ Che è anche del dialetto genovese cfr. FLECCIA G., *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi e alle Prose Genovesi*, in *Archivio glott. it.* VIII (1885) p. 336.

²⁵ Cfr. *Les mots maritimes empruntés par le Grec aux langues romanes*, par D. C. HESSELING, Amsterdam 1903, p. 18. Questa identificazione, del resto, non sembrava esatta già allo Psichari, che, in primo momento, a causa della ε di *καπετάνιος* aveva pensato ad una contaminazione delle due forme bizantina e veneziana (*καπετᾶνος* - *capitanio*), poichè nella parola italiana non vi vedeva la e (cfr. *Efendi* art. cit. p. 407 nota 2). Anche RENÉE KAHANE, (*Italienische Marinewörter im Neugriechischen*, anlässeich D. C. Hesselting, *Les mots maritimes...* Firenze 1938, p. 24), aveva fatto notare la varietà delle forme it.-ven., a cui risalgono quelle greche.

²⁶ Cfr. XATZIDAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* I oc. p. 549.

²⁷ Forme ugualmente viventi nella *dimotiki* sono *καπετανᾶτο* e *καπετάνισσα*.

²⁸ Cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 87-88. E' da notare, poi, che, secondo il BROCKELMANN [*Die griechischen Fremdwörter in Armenischen*, in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft* 47 (1893) p. 36], l'armeno *katapan* deriva dall'it. *capitano*. Ma, secondo me, è preferibile pensare ad un prestito diretto dal bizantino.

²⁹ Vedi *cortese* nel Codice diplomatico padovano cfr. ANGELICO PRATI, *Voc. etim. it.* oc. s. v. *corte*.

³⁰ Cfr. XATZHIQANNOY (cit. p. 82), che accosta la parola al prov. *courtes*.

- 9) μαρκέσης - μαρκέζης it. *marchese*, ricorre assai spesso (nelle forme μαρκέσης, μαρκέση, μαρκέσην, e μαρκέζης, μαρκέζη, μαρκέζην).

Il primo, che io sappia, a ritenere che la parola provenisse dall'italiano fu il Meyer³¹, poi lo Schmitt³² e il Triandaphyllidis³³.

- 10) μπαϊλάτο(ν) - μπαλιᾶτο ven. *bailàto*, it. ant. *baliato*³⁴, vv. 1891 P, 7933 μπαϊλάτο; vv. 6755 H, 7995 H, 8107 H μπαλιάτου, mentre in P μπαϊλάτου.

Nel codice H al v. 1891 παλιάτζο è da accostare all'ant. franc. *baillage*³⁵, o al ven. *bailàgio*, e all'it. *baliaggio*³⁶.

- 11) μπάϊλος (πάϊλος) ven.-it. *bàilo*, ricorre spessissimo.

La parola, probabilmente, non deriva dal franc. *baille*, come crede lo Schmitt³⁷, ma dal ven. *bailo*³⁸.

³¹ Cfr. *Neugriechische Studien* IV oc. p. 50.

³² Cfr. *The Chronicle* oc. p. 612.

³³ Cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 141. Cfr. anche *Histoire de la noblesse crétoise au moyen age*, par E. GERLAND, in *Revue de l'Orient Latin* XI (1905-1908) p. 18.

³⁴ Cfr. BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* I oc. s. v.

³⁵ Come fanno SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 612) e STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 28). Ma è preferibile, se bisogna avvicinare questo termine al francese, farlo derivare da *baillage*.

³⁶ O, meglio ancora, a *baliazzo* dei documenti veneti cfr. BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* oc. s.v. *baliaggio*.

³⁷ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 612, e prima di lui TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 201; per STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 30, 88, 117), anche se egli non sembra escludere l'influsso della parola italiana, dall'ant. franc. *bail*.

³⁸ Anche HOPF (*De historiae ducatus Atheniensis fontibus* oc. p. 71), MEYER (*Neugriechische Studien* III oc. p. 13) e TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 137) accostano questo termine all'italiano; cfr. anche GEORGAKAS, in *Byzant. Zeitschrift* 44 (1951) p. 147. Per i significati nelle varie parti in cui è adoperato cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 240-241; la parola dal greco è passata in armeno [cfr. THUMB, in *Byzant. Zeitschrift* 9 (1900) p. 445], e dal greco è penetrata anche nel turco e da questo nell'albanese cfr. MEYER G., *Türkische Studien I. Die griechischen und romanischen Bestandteile im Wortschatze des Osmanisch-Türkischen*, Wien 1893, p. 69, e dello stesso, *Etymologisches Wörterbuch der Albanesischen Sprache*, Strassburg 1891, p. 23. Ma per la storia della parola e per il valore semantico vedi il lavoro, scritto in lingua russa, di P. N. ARDASEV, in *Serta Borysthenica*, Kiev 1911, p. 343 e sgg..

- 12) *μπαστάρδος* it. *bastardo*, εἶχεν καὶ ἕτερον υἱὸν ὅπου ἦτονε *μπα-
στάρδος*... κὺρ Θεόδωρον τὸν ἔλεγον vv. 3087-90 P³⁹, H νόθος;
(υἱὸν) *παστάρδον* v. 5971 P, H νόθον.

La parola più che dall'ant. franc. *bastard*⁴⁰, deriva, forse, come vide il Meyer⁴¹, e poi il Triandaphyllidis⁴², dall'it. *bastardo*.

Παστάρδος col femminile *μπαστάρδα* si trova pure nel *Χρονικὸν Κύπρου* di Bustrôn⁴³. Oggi a Cipro si dice *μπα-
στάρτος* e *μπαστάρτα*, e si è coniato anche il verbo *μπασταρ-
τεύω*.

Nella *dimotikí* sono in uso *μπαστάρδος*⁴⁴, *μπαστάρδα*, *μπαστάρδικος* e *μπασταρδεύω*. Questo termine è usato anche come nome di luogo⁴⁵.

- 13) (ν)τζούστρα ven.-it. *giostra*. *τζούστρες* κοντάρια ἐτσάκισαν, χα-
ρὲς μεγάλες εἶχαν v. 3369 H, P τζούστρες.

La parola si trova anche in altri testi medioevali⁴⁶.

Nella *dimotikí* i termini *γιόστρα*, *γκιόστρα*, *τζόστρα* e *τζούστρα* sono ancora viventi.

- 14) ὁμάτζιο it. *omaggio*, ricorre spesso⁴⁷.

³⁹ Nella cronaca francese: « Si avoit aussi .j. sien *bastart* qui avoit nom Quir Thodre » (Longnon § 212).

⁴⁰ Come ritiene lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 612. Potrebbe derivare anche dal catalano *bastardo*.

⁴¹ Cfr. NEUGRIECHISCHE STUDIEN IV oc. p. 58. Come tante altre parole, dal Meyer prese in esame, anche questa lo studioso trovava registrata nel SOMAVERA (ALESSIO DA), *Tesoro della lingua greca-volgare ed italiana*, Paris 1709.

⁴² Cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 140; cfr. pure KRETSCHMER, *Der Heutige Lesbische Dialekt* oc. p. 412.

⁴³ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 91.

⁴⁴ Per l'uso di questo sostantivo a Creta cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΔΗΣ, in *Λεξικο-
γραφικὸν Ἀρχεῖον*, τόμος Ε' (1920), p. 227; per MAIDHOF, (*Neugriechische Rückanderer* oc. pp. 40-41), è « voce reduce ».

⁴⁵ Cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. p. 60, con la ricca documentazione ivi citata.

⁴⁶ Per es. nel romanzo di *Imberio e Margarona* vv. 453, 772, 787 (ed. Κριαρᾶς), e in testi cretesi *γκιόστρα* (*Erotocrito*) e *γιόστρα* (*Erofile*) cfr. ΞΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, *Ἐρωτικόχριτος* oc. p. 530. Il TRIANDAPHYLLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 142) riporta anche da testi medioevali le forme *τζόστρα* e *ζόστρα*. Nella *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs τζούστες, che Χατζηϊωάννου (cit. p. 113) accosta al prov. *justa*.

⁴⁷ La forma ὁμά(ν)τζιο(ν) 21 volte.

Non crediamo che questo termine possa derivare direttamente dal francese *hommage*, come comunemente si crede ⁴⁸, perchè nella stessa Cronaca troviamo forme che stanno a dimostrare che la forma francese veniva resa in greco diversamente, e cioè con δμάντζε ovvero δμάτζι; ed anche se non possedessimo questi esempi, tratti dalla nostra stessa Cronaca, ci soccorrerebbero i testi della medioevale Cipro, con i quali potremmo documentare la nostra affermazione. Infatti nel Χρονικὸν Κύπρου di Bustròn il franc. (*h*)*omage* è reso con μά(ν)τζε ⁴⁹.

- 15) πασσά(ν)τζιο it. *passaggio*, ἀφότου γὰρ ἐγίνετον ἐκεῖνο τὸ πασσάτζιο vv. 123 P, 1854 P; πασσάντζιο v. 170 P.

Forse bisogna distinguere questo termine da πασσά(ν)τζο, che probabilmente è da accostare al franc. *passage* ⁵⁰.

- 16) πελεγκρίνος it. *pellegrino*, ricorre spesso (nelle forme πελεγκρίνοι, πελεγκρίνων, πελεγκρίνους).

Sebbene questa parola sia adoperata già in epoca bizantina ⁵¹, non sembra improbabile che essa possa aver tratto nuova vitalità dall'it. *pellegrino*, come prova il cambiamento di significato ⁵².

- 17) πρίτσιπος - πρίντζιπας it. *principe* ⁵³, v. 6561 P; πρήντζιπα vv. 2605 T, 4396 T.

⁴⁸ Cfr. TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 201, e STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 28.

⁴⁹ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 85, e MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 41.

⁵⁰ Ma per questo termine vedi sotto.

⁵¹ Cfr. SOPHOCLES oc. s. v.; per Teofilo e *Novelle* di Giustiniano cfr. TRIANTAPHYLIDES, *Lexique* oc. p. 269.

⁵² Infatti, nel bizantino, in genere ha il significato di ξένος, nella nostra cronaca quello di « crociato ». (« Ita porro eiam appellati ex nostris *qui expeditiones sacras suscipiebant* » così Ducange s. v. περεγκρίνος). Per TOZER (*The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 203) deriva dal lat. *peregrinus*, per lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 615) invece dall'it. *pellegrino*; incerto sembra il ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΑΗΣ, (*Νεοελληνική γραμματική* oc. p. 209) se dal lat. *peregrinus* o ital. *pellegrino*. La parola ricorre, con lo stesso significato, in un passo della *Cronaca di Cipro* di Machieràs e il DAWKINS (*Leontios Machairas* oc. vol. II p. 262) la fa derivare dall'ant. franc. *pelegrin*, mentre XATZHIΩANNOY (cit. pp. 50-51) dal lat. *pelegrinus*.

- 18) προβεδούρος ven. *provedore* (?) ⁵⁴, τοὺς προβεδούρους v. 7937 P, πρεβεδούρον v. 8657 P, πρεβεδούρι v. 7937 T.

In testi medioevali ciprioti ricorrono le forme πρεβετα-τούρη ⁵⁵ e προβεδιτῶρος ⁵⁶ it. ant. *preveditore, proveditore*.

- 19) προβελέγκιο - προβελέντζιο ven. *privilejo*, it. *privilegio*, προβελέγκια v. 2162 H; προβελέγγια vv. 2330 H, 2340 H; προβελέγγι vv. 7725 H, 7726 H; προβελέντζιο(v) v. 7746; πρεβελέτζιο v. 7689 P; προβελεντζίου v. 7781 H, P προβελεντζίων (57).

- 20) προβέντα ven. *provenda* ⁵⁸ (gen. *prevenda*) ⁵⁹, οὐδὲν ἀφῆναν γὰρ ἑσᾶς διατὶ εἴστε τῆς ἐκκλησίας — τοῦ νὰ κρατῆτε ἐδῶ προνοῖες καὶ νὰ ἔχετε προβέντες v. 2696 H, P προβέντσιες.

Anche se la parola προβέντα ha il significato dell'it. *prebenda*, essa non può derivare direttamente da questo termine,

Anche nel romanzo di *Florio e Plaziaflora* (ed. Κριαρᾶς v. 36) ricorre il termine πελεγρίνος, con il significato di προσκυνητής. Per « πελεγρίνος ἢ ἰσοδυναμοῦσα τῷ ἄρπαξ » cfr. Φ. Ι. ΚΟΥΚΟΥΛΕ, *Διὰ τῆς ἑλληνικῆς ἱστορίας καὶ τοῦ ἑλληνικοῦ βίου*, Ἀθῆναι 1922, p. 15 e sgg..

⁵³ Cfr. *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea* II nota 123, e H. und R. KAHANE, *Italianische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 184-185.

⁵⁴ Questo termine non è registrato nel *Dizionario* del Boerio, ma vedi *provedaria*, cfr. anche SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 616, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 141, e STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 42, 73.

⁵⁵ Per Kriaras l'origine di questa parola va ricercata nel provenzale cfr. *Byzant. Zeitschrift* 37 (1937) p. 396.

⁵⁶ Cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 44.

⁵⁷ Il MEYER, (*Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 44), accostava προβελέγκιον, dei testi medioevali ciprioti, al lat. *privilegium*, cfr. però dello stesso *Neugriechische Studien* IV oc. p. 74; per il TOZER (*The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202) προβελέγκια è il franc. *privilèges*, ma giustamente hanno ricondotto la forma all'it. lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 616) e il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. pp. 109, 138). Πριβελέτζιον, προβηλέτζιον e πριβελέγιον si leggono pure in documenti del XIV e XV secolo cfr. *Nouvelles Recherches Historiques* oc. vol. II, pp. 220, 221, 290, 297. GERLAND [in *Revue de l'Orient Latin* XI (1905-1908) pp. 21, 29, 30] fa derivare dal lat. *privilegium* le forme πρεβελέγιον, πρεβελίγιον, προβελέγγιον; anche ZILLIACUS (*Zum Kampf der Weltssprachen im Oströmischen Reich* oc. pp. 202, 232) accosta le forme πριβιλέγιον e πριβιλίγιον al lat. *privilegium*.

⁵⁸ In origine era una specie di mancia che si faceva ai barcaiuoli cfr. BOERIO, *Diz. del dialetto veneziano* oc. s.v..

⁵⁹ Cfr. FLECCHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi* art. cit. p. 379.

come ritengono lo Schmitt⁶⁰ e il Triandaphyllidis⁶¹, perchè il suono *b* it. sarebbe stato reso con $\mu\pi$.

- 21) $\rho\acute{\epsilon}$ it. *re*, vv. 1189 P, 2476 P, 6836 P, 7954 P, numerosi esempi anche in T⁶².

La parola deriva evidentemente dall'italiano⁶³.

- 22) $\sigma\acute{\epsilon}\rho$ ven., it. ant. *ser*, ricorrono numerosi esempi, però tutti in P⁶⁴.

- 23) $\sigma\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\nu\tau\eta\varsigma$ - $\sigma\iota\rho\gamma\acute{\epsilon}\nu\tau\eta\varsigma$ it. *sergente* (dal franc. *sergent*), ricorrono numerosi esempi anche al plurale ($\sigma\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon\varsigma$, $\sigma\iota\rho\gamma\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon\varsigma$, e $\sigma\iota\rho\gamma\acute{\epsilon}\nu\tau\omega\upsilon\upsilon$ v. 8631 H).

Poichè il suono *g* seguito da *i* o *e* è reso con ζ o $\tau\zeta$ dovremmo avere $\sigma\epsilon\rho(\tau)\zeta\acute{\epsilon}\nu\tau\eta\varsigma$; la forma, quindi, nel nostro caso, è con grafia dotta⁶⁵. E, forse, non saremmo lontani dal vero a ritenere che la parola derivi direttamente dal franc. *sergent*.

⁶⁰ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 616.

⁶¹ Cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 142.

⁶² Cfr. vv. 6223, 6236, 6267, 6286, 6319, 6788, 6793, 6799, 6818, 6821, 6836, 7092.

⁶³ La parola $\rho\acute{\epsilon}$ ricorre anche nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs, ed è fatta derivare dalle forme provenzali *re*, *rey*, *rei*, dal XATZHIQANNOY cit. pp. 17-18, 98; ma cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 45, SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 617, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 141, STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 37. Non convincono le considerazioni di DAWKINS A. M. [in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* 13 (1937) p. 107], il quale sostiene che la forma $\rho\acute{\epsilon}$ « it is from the form of *roi* used at the time in question, and in fact *re* is Norman for *roi*... and it is also a common French pronunciation at this time, issuing from the form *rwe* ».

⁶⁴ Cfr. vv. 5345, 5347, 5422, 5425, 5680, 6178, 6770, 7241, 7246, 7708.

⁶⁵ Nota pure $\beta\acute{\epsilon}\rho\gamma\gamma\eta\eta$ = *vergini* e $\beta\acute{\eta}\rho\gamma\gamma\eta\eta$ = *virgini* in una formula di confessione siciliana in caratteri greci cfr. ANTONIO PAGLIARO, in *Cultura Neoltina* VIII (1948) pp. 232, 235; vedi anche $\gamma\epsilon\nu\epsilon\rho\acute{\alpha}\lambda\iota\varsigma$ it. *generale*, $\delta\rho\gamma\iota\nu\acute{\alpha}\lambda\epsilon$ it. *originale*; e i termini latini $\pi\alpha\sigma\sigma\acute{\alpha}\gamma\iota\omega\upsilon$ (lat. *passagium*), $\sigma\gamma\acute{\iota}\lambda\lambda\iota\omega\upsilon$ (lat. *sigillum*), $\rho\acute{\epsilon}\gamma\iota\omega\varsigma$ (lat. *regius*), $\rho\acute{\epsilon}\lambda\gamma\iota\omega\varsigma$ (lat. *religiosus*) ecc.. Questa parola non può derivare dal franc. *sergeant*, come crede lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 617. Essa si legge anche nelle *Assise* e nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs, ed è accostata all'ant. franc. *sergent* dal XATZHIQANNOY cit. p. 102, mentre dal MEYER (*Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 45) all'it. *sergente*.

- 24) σκαρλάτος ven. *scarlato*, εὐεργεσίαν τοὺς ἔδωκεν ἄλογα καὶ φαρία, — καὶ ροῦχα γὰρ ὁλόχρυσα, σκαρλάτα μετ' ἐκεῖνα v. 2954 P, H σκαρελέτα.

La parola σκαρλάτος, con il femminile σκαρλάτη (κάππα) troviamo pure adoperata nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs ⁶⁶, e σκαρλάτα (ἀφόρετα) in *Florio e Plaziaflora* (ed. Κριαρᾶς v. 1270). Nel greco moderno σκαρλᾶτος è ancora in uso ⁶⁷.

- 25) σκρόφα it. *scrofa*, ἰδὼν τοῦτο ὁ μισὶρ Ντζεφρές, ὥρισε καὶ ἠφέραν ξύλα, — νὰ ποιήσουν σκροφές ἀλλὰ δὴ ὁμοίως καὶ τριπουτσέτα. vv. 2036-37.

Sebbene la parola appartenga al latino ⁶⁸, è difficile ammettere che essa, s'intende con il significato di « macchina d'assedio » che è quello del nostro passo, derivi direttamente dalla lingua latina; ma è preferibile credere che essa sia passata in greco dall'italiano, in cui appunto ha assunto questo significato ⁶⁹. Con il significato di « macchina d'assedio » la parola s'incontra pure in un passo della *Cronaca di Cipro* di Machieràs ⁷⁰.

Nella *dimotikí* la parola è vivente con il significato di « troia, scrofa » e in quello metaforico di « donna di liberi costumi, prostituta » ⁷¹.

⁶⁶ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 104, cfr. anche MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 46. Per il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 141 e nota 1), che segue lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 617) nell'accostare il termine all'it. *scarlatto*, l'etimologia « ist unsicher ». Egli rimanda per la storia della parola al Politis, Παροῦμ. II 359, accontentandosi soltanto di citare oltre σκαρελέτος della nostra Cronaca, anche la forma σκαργελάτος Sachl. I 293.

⁶⁷ Presso i greci venne adoperato anche come nome proprio e come cognome o soprannome cfr. ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ, in *Ἀθηνᾶ* 24 (1912) p. 368. Cfr. poi KARL DIETRICH, in *Byzant. Zeitschrift* 27 (1927) p. 118.

⁶⁸ S'incontra già in Varrone.

⁶⁹ Ma la parola con il significato di « troia, scrofa » deriva direttamente dal latino cfr. *Esichio* s. v. γρομφάς: « ὅς παλαιά, σκρόφα ».

⁷⁰ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 54, che fa derivare la parola dal lat. *scrofa*. Il TOZER (*The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 200) fa derivare la parola del nostro passo dal latino.

⁷¹ Anche nella lingua italiana *scrofa* ha questo significato, e non è improbabile che anch'esso sia passato in greco dall'italiano, anzicchè ammettere uno sviluppo semantico indipendente in entrambe le lingue.

- 26) ταρίδες - ταρέτες - ταρίτες it. ant. *tarida*⁷², *tareta*, *tarita*⁷³,
ταρέτες v. 4579 H; ταρίτες vv. 4579 P, 9157 H; ταρίδες
v. 6838.

Non è però improbabile che la parola, di origine araba⁷⁴,
sia penetrata in greco direttamente dall'arabo, o da qualche
altra lingua⁷⁵.

- 27) τέρμενο it. ant. *termino*⁷⁶, ricorre spesso volte (nelle forme
τέρμενο, τέρμενου, τέρμενον, e al pl. τέρμενα).

E' più probabile che la parola derivi direttamente dal-

⁷² Cfr. in dialetto genovese *taride* « sorta di galee medievali » vedi FLECCIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi* art. cit. p. 397; cfr. pure BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* V s. v. *tarida*, e *terida*, e VIDOS, *Storia delle parole marinaresche italiane* oc. p. 39.

⁷³ « Bastimento dei secoli XIII e XIV, a volte molto grande, armato contro eventuali assalti, adoperato per il trasporto di merci, di soldati, di cavalli, di viveri, di armi » cfr. *Diz. di Marina medioevale e moderno* oc. s. v. *tarida*. « Naviglio lungo da trasporto per macchine, munizioni, legnami, cavalli e fornimenti di armature, nel Medio Evo: a fondo piatto, 3 ruote a poppa, 3 alberi, alto bordo, 2 porte di carico » (Zingarelli).

⁷⁴ Cfr. DIEZ, *Etym. Wörterbuch der Romanischen Sprachen* oc. p. 316, MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wörterbuch* oc. n. 8582, LOKOTSCH KARL, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg 1927, n. 2036.

⁷⁵ Per es. dal prov., o dal catal. ant.: *tarida*. Il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 131) fa risalire queste forme al latino. Per KAHANE (in *Byzant.-Neugr. Jahrbücher* XV p. 108) dall'it. passò al greco biz.

⁷⁶ Cfr. BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* V s.v. *termine*.

⁷⁷ E non *termine*, come crede il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 138, cfr pure p. 99) e in un primo tempo anche MEYER *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 47, ma vedi dello stesso *Neugriechische Studien* IV oc. p. 89. Pure il Πολίτης afferma che « ἡ λέξις ...εἶναι ἀναμφιβόλως ἰταλική (termino ἢ termine) » e, dopo avere accennato ai significati che la parola ha in greco e in italiano, chiarisce il significato metaforico di « μέγα κακόν, συμφορά, ἀγωνία », che essa presenta nelle frasi « τοῦ ἡρῆθι τέρμενο », « τὸν ἔπιασε τέρμενο », rispondendo così all'amico Ποντήρης che si era chiesto della natura e dell'origine della parola e che, pure avendo pensato al lat. *terminus*, concludeva che « προφανῶς ἡ λέξις δὲν ἔχει σχέσιν μετὰ τῆς λατινικῆς γλώσσης » e « δὲν εἶναι ἄλλο εἰ μὴ τὸ τερμέρειον κακόν τῶν ἀρχαίων », facendola risalire all'epoca di Eracle! cfr. *Δημῶδες ῥητόν*, ὑπὸ 'ANT. 'A. 'PONTIPH καὶ N. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ, in *Ἀρμονία*, τόμος πρῶτος (1900) pp. 299-301.

l'antico italiano *termino*⁷⁷, che non dal lat. *terminus*⁷⁸, sebbene questo appaia già in Plutarco sotto la forma τέρμινος⁷⁹.

Questa parola s'incontra pure nelle *Assise del regno di Gerusalemme e di Cipro*, nella *Cronaca di Cipro* di Machierràs e nel romanzo di *Beltandro e Crisanza*⁸⁰, e altrove⁸¹. Essa sopravvive nel greco moderno⁸².

28) τορνέσια ven. it. *tornese*, τὸ χαραγεῖο τῶν τορνεσίων v. 2608
H, P τουρνεσίων, T τορνέσον⁸³.

Moneta in origine coniata a Tours (e chiamata *tournois*, *torneis*), usata poi in Italia. Fu dato questo nome anche alle monete coniate nella Morea e particolarmente nel castello Χλομούτζι⁸⁴.

⁷⁸ Cfr. *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea* II p. 175. Anche secondo il XATZHIΩANNOY (cit. p. 55) la parola deriva probabilmente dal latino « ἀφοῦ ἀπαντᾷ ἐν ταῖς ἀσίσαις καὶ εἰς βυζαντινοὺς συγγραφεῖς ὑπὸ τύπ. τέρμινος ὁ, ἰδ. Sophocl. ». Ma il fatto che la parola si incontra nelle *Assise* non è una ragione valida per sostenere che essa è di origine latina, anzi con ciò si potrebbe dimostrare che la parola è di origine romanza, e degli scrittori bizantini, poi, che farebbero uso di questa parola, trovo citato dal Sophocles soltanto Plutarco!

⁷⁹ Cfr. Sophocles s.v.. Infatti l'esempio plutarcheo sembra isolato, e non saprei del resto spiegarmi la forma neutra del sostantivo, in Plutarco maschile.

⁸⁰ V. 841 ed. Κριαρᾶς.

⁸¹ Per es. nell'*Assedio di Malta* cfr. ΧΑΝΘΟΥΑΙΔΗΣ, in *Χριστιανική Κρήτη* I (1912) p. 354.

⁸² A Cipro per es. « λέγεται πρὸς δῆλωσιν τῶν ἡμερῶν τοῦ βίου, τῆς προθεσμίας τῆς ζωῆς » cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 55; ma la parola oggi è in decadenza cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. p. 214.

⁸³ Il diritto di coniare monete non fu dato dall'imperatore di Costantinopoli a Geoffroy II de Villehardouin, in seguito al suo matrimonio con la sorella dell'imperatore, come, seguendo l'autore della cronaca, riteneva il BUCHON (in *Chroniques étrangères* oc. p. XI), ma dal re Ludovico il Santo a Guillaume II de Villehardouin cfr. ἈΔΑΜΑΝΤΙΟΥ, *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 471, e ΚΑΛΟΝΑΠΟΥ, *Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως* oc. nota ad v. 2607. Ma resta sempre degna di lode e di ricordo la fatica del Buchon nella ricerca di questi *tornesi*, menzionati nella cronaca, che egli trovò nelle opere di numismatica del suo tempo, e dei quali, dopo uno studio minuzioso delle genealogie dell'epoca, egli ci ha dato, nei suoi *Éclaircissements historiques*, la serie completa (delle monete, s'intende, coniate dai principi e signori della Morea).

⁸⁴ Detto in seguito « Καστὲλ Τορνέζε ἐκ τούτου, ὅτι οἱ πρίγκιπες τοῦ Μορέως, λαβόντες τὸ δικαίωμα τοῦ νὰ κόπτωσι νομίσματα, εἰς Χλομούτζι ἔστησαν τὸ νομισματοκοπεῖον αὐτῶν » cfr. ΚΩΝΣΤ. ΠΑΠΑΡΡΗΓΟΠΟΥΛΟΥ, *Ἱστορία τοῦ*

Il termine ricorre anche altrove⁸⁵, ed è penetrato in Grecia sin dal XII secolo⁸⁶.

- 29) φραγκία [φραγγίδα⁸⁷] it. ant. *franchia* (franchità), Ὅμοσε ἐσὺ ἐμᾶς πρῶτα... — κ'εἰς τὴν φραγκίαν ὅπου ἔχομεν νὰ μὴ μᾶς σκανταλίσης vv. 8641, 8646 P, H φραγκίδες; φραγγίδαν v. 7887 H.

Altre parole, sicuramente italiane, ricorrono nel codice torinese, stando così a dimostrare che lo scriba di esso, che sembra avere scarsa conoscenza della lingua greca, era di origine italiana. Così al v. 1946 si legge σιόρ ven. *sior.*, al v. 2211 ἀβιζάδος in luogo dello ξενιασμένος di H e di P, al v. 3257 μπάρμπα⁸⁸; e tre volte ricorre il verbo πρεξενταρίζω it. *presentare*⁸⁹, mentre nel cod. H πρεξαντίζω, che è il francese *présenter*. E πρυντζηπάτου⁹⁰ riflette l'it. *principato*, e così

Ἑλληνικοῦ Ἔθρους ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτων χρόνων μέχρι τῆς Βασιλείας Γεωργίου τοῦ Α' — Ἐκδοσις πέμπτη εἰκονογραφημένη μετὰ προσθήκων, σημειώσεων καὶ βελτιώσεων ἐπὶ τῇ βάσει τῶν νεωτάτων πορισμάτων τῆς ἱστορικῆς ἐρεῦνης ὑπὸ ΠΑΥΛΟΥ ΚΑΡΟΛΙΔΟΥ, Ἀθῆναι 1925, p. 70 (cfr. anche SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 620, e H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 216-217.

⁸⁵ Cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 89, ΕΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, Ἐρωτόκριτος oc. p. 717 (τορνέσα), e *Poèmes Prodomiques en grec vulgaire édités par D. C. HESSELING et H. PERNOT*, Amsterdam 1910 p. 255 (τορνεσάκιν, τορνεσιού).

⁸⁶ « Ἡ χρῆσις τῆς λέξεως τορνέσια ἐν τῇ ἑλληνικῇ γλώσσῃ (ἐκ τοῦ ἰταλ. *tornese*) εἶναι προγενεστέρα τῆς κοπῆς τοῦ εἵδους τούτου τῶν νομισμάτων ἐν Ἑλλάδι... Τὴν δὲ λέξιν τορνέσι ἢ τουρνέσι εὐρίσκομεν εἰσηγμένην εἰς τὴν ἑλληνικὴν ἤδη πρὸ τῆς φραγκοκρατίας, ἀπὸ τοῦ IB' αἰῶνος. Ὁ Πτωχοπρόδομος ματαχειρίζεται ταύτην καθὼς καὶ τὸ ὑποκοριστικὸν *τορνεσάκιν* » cfr. Ὁ Ἐρωτόκριτος ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ, in *Λαογραφία* τόμος Α' (1909) p. 46.

⁸⁷ Il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 142) fa derivare, inesattamente ritengo, φραγκίδα dall'it. *franchigia*, seguendo lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 621.

⁸⁸ Ven. *barba* cfr. BOERIO, *Diz. del dialetto veneziano* oc. s.v.. Essa ricompare in Terra d'Otranto e altrove cfr. BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* I oc. s.v. *barba*³, RÖHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. n. 307; cfr. pure TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 133. La parola μπάρμπα (barba = it. zio) sopravvive nella *dimotiki*. Per l'uso della parola *barba* nel portoghese cfr. LEITE DE V. *A Barba em Português*, estudo de etnografia comparativa, Lisboa 1925.

⁸⁹ Cfr. vv. 7401, 7403, 7438. Altrove, per es. nell'*Assedio di Malta*, ricorre anche nella forma πρεξεντάρω cfr. ΕΑΝΘΟΥΔΙΑΗΣ, in *Χριστιανική Κρήτη* I (1912) p. 347.

⁹⁰ Cfr. vv. 7833, 7889.

σὰν φραντζέσκο ⁹¹ l'it. *San Francesco*, al posto di στοῦ ἁγίου Φραγκίσκου di H. Inoltre sono da ricordare ζαλοήνια (ζαλήνια) v. 2954 it. *giallogno, gialligno* ⁹², e ὀφήτζηο v. 144 it. *officio*.

Ma oltre ai prestiti esaminati sopra, altri ve ne sono di cui la provenienza non è chiaramente riconoscibile, per cui preferiamo esaminarli a parte senza volere precisare, con assoluta sicurezza, la loro origine. Questi prestiti sono:

1) ἀσεντζίζω - ἀσεντζιάζω ⁹³.

Il termine proviene dall'it. ant. *asseggiare* ⁹⁴ o piuttosto dall'ant. franc. *asseger* ⁹⁵, o dal prov. *asetjar*?

2) καπεροῦνι ⁹⁶.

Il termine non può derivare direttamente dal francese *chaperon* come credeva il Buchon ⁹⁷, e dopo di lui il Tozer ⁹⁸, lo Schmitt ⁹⁹ e recentemente Petropoulos ¹⁰⁰, perchè *ch* francese avrebbe dato, come abbiamo mostrato sopra, τζ o τσ. E di fatti nella *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs ¹⁰¹ troviamo appunto τζαμπεροῦνι < franc. *chaperon*. E' probabile invece che la parola provenga dal piccardo *caperon*, come ritiene lo Stüwe ¹⁰², o dall'it. ant. *capperone* ¹⁰³.

⁹¹ Cfr. v. 7518.

⁹² Cfr. ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ [in *Ἀθηνᾶ* 26 (1914) p. 32 α], che fa derivare la parola dall'it. *giallognolo*.

⁹³ διὰ συμμαχίαν κάστρου τινὸς ὅπου ἔνι ἀσεντζισμένο v. 2702, P σεγγιασμένον (σεγγιάζω it. ant. *cinghiare*?), T σεντζηασμένο; — σεντζίζω: πρέπει νὰ τὰ σεντζίσωμεν τῆς γῆς καὶ τῆς θαλάσσης v. 2843, P σεγγιάσωμεν, T σεντζηάσωμε; ἔσεντζίσασιν v. 2863 H, P ἔσεντζιάσαν.

⁹⁴ Cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 601, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 139.

⁹⁵ E non *assieger* come crede il TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 200.

⁹⁶ « ὁ Μέγας Κύρης στήκοντα ἐνώπιον γὰρ τῆς κούρτης, — τὸ καπεροῦνι τοῦ ἔβγαλεν καὶ φρόνιμα ἀπεκρίθη vv. 3436-37 H, P σκέπασμά του ἐξήβαλεν ».

⁹⁷ Cfr. *Recherches historiques* oc. p. 506.

⁹⁸ Cfr. *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202.

⁹⁹ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 608.

¹⁰⁰ cfr. ΔΗΜ. ΠΕΤΡΟΠΟΥΛΟΥ, *Ἡ ἱστορία μιᾶς λέξεως*, in *Πελοποννησιακά* 2 (1957) p. 438 e sgg..

¹⁰¹ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 111.

¹⁰² Cfr. *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 55, 108.

¹⁰³ Cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 134. Per il passaggio del suono o in ου e per il rapporto dei sostantivi in -οῦνι con l'it. *-one*, degne di menzione sono

Il καπεροῦνι era un copricapo, una specie di cappello, usato durante il medioevo, talvolta modesto, tal'altra maestoso, abitualmente di color rosso. La parola si è conservata in vari dialetti, con significato diverso dall'originario¹⁰⁴. Si trova nel Peloponneso anche come cognome¹⁰⁵.

3) κόκα¹⁰⁶.

Non credo che κόκα sia l'it. *cocca*, come ritengono Tozer¹⁰⁷ e Schmitt¹⁰⁸, perchè questo è reso in greco con κόκκα¹⁰⁹; piuttosto è preferibile pensare al provenzale antico, o al catalano *coca*.

Il vocabolo era conosciuto nel Mediterraneo dai primi anni del secolo XIII¹¹⁰.

4) κοντάτο¹¹¹.

le considerazioni del KRETSCHMER, *Grammatik Miscellen*. 4 *Die Substantiva auf -ούνι*, in *Byzant. Zeitschrift* 10 (1901) pp. 584-586, ma cfr. anche M. VASMER, *Beiträge zur griechischen Grammatik I. Die Substantiva auf -ούνι*, in *Byzant. Zeitschrift* 16 (1907) pp. 539-544, G. ROHLFS, *Vorbyzantinische Elemente in der unteritalienischen Gräzität*, in *Byzant. Zeitschrift* 37 (1937) p. 50 nota 3, D. GEORGACAS, *Grammatische und etymologische Miscellen zum Spät- und Neugriechischen*, in *Glotta* 31 (1951) p. 206 e sgg., e S. G. KAPSOMENOS, in *Byzant. Zeitschrift* 46 (1953) p. 342; vedi pure XATZIΔAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II p. 307.

¹⁰⁴ « cresta » di gallo.

¹⁰⁵ Cfr. ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, *Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως* oc. p. 148 nota ad v. 3437.

¹⁰⁶ « Διατὶ τὸ βάθος τοῦ γιालοῦ ἐνι βαθὺ καὶ μέγα, ... — ὅτι τὰ κάτεργα ἀλλὰ δὴ οἱ κόκες, τὰ καράβια, — ἐρχόντησαν μέχρι εἰς τὴν γῆν ὥσάν νὰ ἦσαν βάρες » vv. 537-39.

¹⁰⁷ Cfr. *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 201, nota I.

¹⁰⁸ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 609.

¹⁰⁹ Nel significato di « freccia » si trova nell'Erotoerito insieme al verbo κοκκιάζω (= « τοποθετῶ τὸ βέλος εἰς τὸ τόξον ἵνα τὸ ἐκτοξεύσω »). Oggi a Creta κόκκα ha il significato di « ἐντομή, ἐγχοπή » ed anche quello di « τὸ χάσμα, τὴν διακοπήν, τὴν δοντιάν π. χ. αὐτὸ τὸ μαχαίρι ἔχει κόκκες, μὴ μᾶς κάνης κόκκες » (= ἀπουσίας) cfr. ΧΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 580.

¹¹⁰ Cfr. JAL, *Glossaire nautique* oc. s.v., COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico* oc. s.v.. La cocca era un « grande bastimento medioevale a forme rotonde, di alto bordo, a più di un ponte, avente una stazza tra le 1000 e le 2000 tonnellate odierne. Era attrezzata con alberi a vele quadre... usata per trasporto di merci, ma talvolta era armata per la guerra » cfr. *Diz. di Marina medioevale e moderno* oc. s.v., vedi pure ANGELICO PRATI, *Voc. etim. it.* oc. s.v. *cocca*².

¹¹¹ Cfr. *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea* II nota 183. In testi medioevali ciprioti κοντάτον, ma anche κοντάδον cfr. ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. pp. 78, 80. Questi crede che κοντάτον derivi dal prov. *comtat*. La parola non sopravvive nel greco moderno.

- 5) κόντος, ricorre spesso al plurale [κοντάδες, ma anche κόντοι(οί) v. 127; sono da notare nel codice T le forme del tutto italianizzate ἡ κόντη v. 127, ὁ κόντες v. 132, κόντε v. 133].

Questa parola si potrebbe accostare al prov. *comte*, o anche al francese come ritiene Tozer¹¹². Per lo Schmitt¹¹³ la parola deriva dal francese o dall'italiano, mentre per il Triandaphyllidis¹¹⁴ soltanto dall'italiano.

Il termine κόντος si ritrova pure in κοντόσταυλος¹¹⁵.

- 6) κουντέσσα - κοντέσσα, anche questo termine ricorre con frequenza; esso sopravvive nel greco moderno¹¹⁶.

La parola oltre che dall'italiano *contessa* potrebbe derivare dal provenzale *countessa* (*comtesa*)¹¹⁷.

- 7) κουρτεσία¹¹⁸.

Oltre che all'italiano *cortesia*, si può pensare anche al catalano *cortesia*¹¹⁹.

- 8) κουσιζω - κοσιζω¹²⁰.

¹¹² Cfr. *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 201.

¹¹³ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 610.

¹¹⁴ Cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 141, cfr. pure H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 249-250.

¹¹⁵ Cfr. *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea* II p. 171 e nota 210 e 211. Per MEYER (*Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 39) κοντοσταύλης è l'it. contestabile. Per κοντόσταυλος in Ducas cfr. GALDI, *La lingua e lo stile del Ducas* oc. p. 61.

¹¹⁶ Cfr. anche H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 110-111.

¹¹⁷ Il termine ricorre anche nella *Cronaca* di Machieràs ed in quella di Bustròn cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 81.

¹¹⁸ « τὸν Θεὸν ἐβγάγω μάρτυρα... — τοῦ νὰ σὲ ποιήσω κουρτεσίαν καὶ χάρι-
ταν ὁμοίως » vv. 7705-06.

¹¹⁹ Cfr. COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico* oc. s.v. *corte*. Lo Stüwe (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 23) accosta la forma all'ant. franc. *courtesie*. Κουρτεσία si legge pure nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 82.

¹²⁰ « τὰ πλευντικά κουσιζουσιν πλειότερον τῶν φουσσάτων v. 1657 H, P ἀξιζουσιν; κουσισει v. 601 H, P κοσισει ». Nella versione francese: « lez naviles vous coustent assés » (Longnon § 108).

E' da accostare all'ant. franc. *custer*¹²¹ o all'it. *costa-re*¹²²? Κοστίζω è ancora in uso nella *dimotikí*.

9) λίζιος¹²³.

10) παρουνία ricorre spesso, in P anche παρονία e παρονία.

La parola oltre che dall'italiano¹²⁴ può derivare dal franc. *baronie*¹²⁵, o meglio ancora dal prov. *barounia*¹²⁶.

11) ντουάριν¹²⁷.

La parola, sebbene di origine francese potrebbe essere penetrata attraverso la mediazione dell'it. *doario* (*duario*), e non direttamente dal franc. *douaire*, come crede lo Schmitt¹²⁸, perchè questo è reso in greco con τουέριν o δουέριν come si può osservare nelle *Assise* e nella *Cronaca di Cipro* di Leonzio Machieràs¹²⁹; a meno che non vogliamo ritenere con lo Stüwe¹³⁰ che il termine francese abbia subito l'influsso del suffisso greco -άρι, o meglio ancora che la parola sia penetrata direttamente dal prov. *doari*.

¹²¹ Come ritiene lo Srüwe (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 27).

¹²² Si fa derivare dal ven. *costar* il κοστίζω ricorrente nell'*Assedio di Malta* cfr. ΧΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, in *Χριστιανική Κρήνη* 1 (1912) p. 334. Lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 610) pensa al lat. *constare*, ipotesi senz'altro da scartare.

¹²³ Cfr. *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea* II pp. 173-174.

¹²⁴ Cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 141. Su παρόνος < it. *barone*, su παρονία usato a Corfù, e sui vari significati e sulle varie forme moderne cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. p. 59; e su παρούνος con il significato di « τύραννος, κακός άνθρωπος » cfr. ΧΑΤΖΙΔΑΚΙΣ, in *Ἀθηνᾶ* 14 (1912) p. 296.

¹²⁵ Cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 612, STÜWE, *Die französischen Lehnwörter*, e prima di loro BUCHON, *Chroniques étrangères* oc. p. 754.

¹²⁶ Παρουνία si legge anche nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs cfr. ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 90.

¹²⁷ « τὸν τόπον του ἐμερίσασιν... — τὸ ἓνα ἐπῆρε ὁ πρίγκιπας... — καὶ τὸ ἄλλο ἡ γυναῖκα του διὰ ντουάριν, ὅπου εἶχεν » vv. 7237-39.

¹²⁸ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 612, e prima ancora di lui TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202.

¹²⁹ Cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 47, ΜΕΝΑΠΛΟΥ Σ., *Γαλλικαὶ Μεσαιωνικαὶ λέξεις ἐν Κύπρῳ*, in *Ἀθηνᾶ* 12 (1900) p. 365, e ΧΑΤΖΗΩΑΝΝΟΥ cit. p. 113.

¹³⁰ Cfr. *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 36: « ist wohl beeinflusst durch die im Griechischen häufig vorkommende Endung -άρι » egli cita THUMB A., *Handbuch der neugriechischen Volkssprache*, Strassburg 1910 p. 57.

12) πανάτικα ¹³¹.

Comunemente si crede che la parola derivi dal tardo lat. *panaticum* (gr. πανάτικον) ¹³². Ma la parola può essere penetrata in greco dall'italiano *panatica* ¹³³, o dal catalano *panàtica* ¹⁷⁴.

13) σεργέντης - σιργέντες fr. *sergent?*, vedi sopra.

A parte vogliamo esaminare *καλαφατίζω* ¹³⁵, che da taluni si vuole fare derivare dall'it. *calatafare* ¹³⁶, che deriva a sua volta dall'arabo. Ma il fatto che già in testi bizantini leggiamo *καλαφάτης*, *καλαφάτησις* e *καλαφατίζω* ¹³⁷, ci induce a ritenere che si tratti di un prestito diretto ¹³⁸.

¹³¹ «κι ὁ πρίγκιπας νὰ ἐκπληρῇ τὴν ἔξοδόν τοὺς ὅλην, -- τὸ λέγουσιν πανάτικα, ἄνευ τῆς ρόγας μόνης» vv. 2789-90.

¹³² Cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 614, ἈΔΑΜΑΝΤΙΟΥ, *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 541 nota 1, e TRIANDAPHYLLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 130.

¹³³ «Provvisione di pane, sulle galee. Oggi, nella Marina mercantile, il vitto che l'armatore somministra a tutte le persone dell'equipaggio della nave, o il corrispondente in danaro del vitto stesso» cfr. *Diz. di Marina medioevale e moderno* oc. s.v. *panatica*.

¹³⁴ Cfr. COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico* oc. s.v. *pane*.

¹³⁵ Cfr. vv. 2196, 2198.

¹³⁶ Cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 30 e SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 608; per ΠΑΓΚΑΛΟΥ, *Περὶ τοῦ γλωσσικοῦ ιδιώματος τῆς Κρήτης* oc. p. 399, dal ven. *calafatar*. Per i rapporti di questo verbo e del sostantivo *calafato* con il catalano e con il greco, e per la sua etimologia cfr. COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico* oc. s.v. *calafatear*; ma per i rapporti del greco *καλαφατεῖν* con le forme romanze e con l'arabo vedi pure VIVOS, *Storia delle parole marinare italiane* oc. pp. 264-267.

¹³⁷ Cfr. SOPHOCLES oc. ss. vv..

¹³⁸ Già nel 1883 il TOZER (*The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 204) faceva osservare a proposito del verbo *καλαφατίζω* che «is best known through the name of the emperor Michael the Caulker (ὁ Καλαφάτης) in the eleventh century, and is not derived from the french *calfater* and similar words in the Romance languages, but from the Arabic *kalafa*...». In seguito HESSELING (*Les mots maritimes* oc. p. 38) constatando che questi termini s'incontrano presso gli autori bizantini osservava anch'egli che ciò «rend probable que nous avons affaire à un emprunt direct», confutando Gustavo Meyer per il quale la parola d'origine araba, era penetrata dall'italiano. Considera *καλαφατίζω* un prestito arabo anche TRIANDAPHYLLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 147; questo verbo è adoperato pure nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs cfr. DAWKINS, *Leontios Makhairas* oc. vol. II p. 247. Per il sostantivo cfr. pure LOUIS RONZÉVALLE, *Les emprunts Turcs dans le grec vulgaire de Roumélie et spécialement d'Andrinople*, *Extrait du Journal Asiatique* (Juillet-décembre 1911), Paris MDCCCXII p. 129.

Un prestito, poi, la cui origine non si può chiaramente riconoscere è $\mu\sigma\acute{\epsilon}\rho$ - $\mu\sigma\acute{\iota}\rho$, che appare anche nelle forme $\mu\sigma\acute{\epsilon}\rho\epsilon$ e $\mu\sigma\acute{\iota}\rho\epsilon$ ¹³⁹. Esso può risalire al prov. *miser*¹⁴⁰, all'ant. franc. *messire*¹⁴¹ (anche *missire*), all'it. ant. *misser(e)*¹⁴² (anche *misere*) e al ven. *missier*¹⁴³. Bisogna tenere presente però che tra parole penetrate pressappoco nel medesimo periodo sia dalla stessa lingua o da lingue diverse potevano benissimo sorgere nuove formazioni, derivanti da incroci, come si può supporre per $\mu\sigma\acute{\iota}\rho\epsilon$ e $\mu\sigma\acute{\iota}\rho$ ¹⁴⁴.

Un altro termine la cui provenienza lascia dei dubbi è $\rho\omicron(\nu)\nu\tau\acute{\zeta}\acute{\epsilon}(\nu)\sigma\tau\omicron$ - $\rho\iota\tau\acute{\zeta}\acute{\epsilon}(\nu)\sigma\tau\omicron$ ¹⁴⁵, in P sempre $\rho\iota\tau\acute{\zeta}\acute{\iota}\sigma\tau\omicron$, mentre in T $\rho\epsilon\gamma\acute{\iota}\sigma\tau\omicron$, tranne v. 1968 $\rho\omicron\nu\nu\tau\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\sigma\tau\omicron$. E' il franc. *régistre*, come comunemente si ritiene¹⁴⁶, o l'it. *registro*? Indubbiamente lo scriba di P adopera la forma più vicina al termine romanzo, mentre la parola in T appartiene alla grafia dotta, perchè la forma $\rho\epsilon\gamma\acute{\iota}\sigma\tau\omicron$ non rispecchia il termine vivo, la cui pronuncia doveva essere quella di $\rho\epsilon\tau\acute{\zeta}\acute{\iota}\sigma\tau\omicron$.

E il greco $\kappa\omicron\upsilon\mu\omicron\upsilon(\nu)$ ¹⁴⁷ è il veneziano *comùn*, o il franc.

¹³⁹ Per queste due ultime forme cfr. rispettivamente v. 1766 P, e v. 1185 H; mentre $\mu\sigma\acute{\epsilon}\rho$ e $\mu\sigma\acute{\iota}\rho$ ricorrono spessissimo.

¹⁴⁰ Come, per i testi ciprioti, ritiene il XATZHIQANNOY cit. pp. 18, 87.

¹⁴¹ Cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 612, e STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 123.

¹⁴² Cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 42, SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 612, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 141, e M. KRIARAS, in *Byzant. Zeitschrift* 37 (1937) p. 395 che, recensendo lo studio del XATZHIQANNOY, non è d'accordo con quest'ultimo nel ritenere la parola derivata dal prov. *miser*, ma è d'avviso che essa sia derivata dall'it. *missire* o *messere*.

¹⁴³ Cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 52, e H. und R. KAHANE, *Italianische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 153-154.

¹⁴⁴ Cfr. per quest'ultimo TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 104.

¹⁴⁵ Cfr. rispettivamente vv. 1964 H, 1968 H, 2077 H, 7677 H.

¹⁴⁶ Cfr. TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. 202, SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 617, STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 25.

¹⁴⁷ Cfr. vv. 386, 428, 950, 1278, 2779, 2780, 2783, 2785, in P quasi sempre $\kappa\omicron\upsilon\mu\omicron\upsilon\nu$. Spesso il termine è adoperato per indicare il comune di Venezia. Ma era usuale, in greco, nell'età medioevale la parola $\kappa\omicron\upsilon\mu\omicron\upsilon\nu$ it. *co(m)mune* cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 137, XATZHIQANNOY cit. p. 44, e H. und R. KAHANE, *Italianische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 109-110. Il KRETSCHMER (*Lateinische und romanische Lehnwörter im Neugriechischen* art. cit. p. 399) fa derivare $\kappa\omicron\upsilon\mu\omicron\upsilon\nu$ da $\kappa\omicron\mu\mu\alpha$; ma come si spiegherebbe la desinenza - $\omicron\nu\nu$? cfr. H. PERNOT, in *Kritischer Jahresbericht* V (1897-1898) I p. 363.

*commun(e)*¹⁴⁸? E' da tenere presente inoltre il termine *φράγκος* v. 2938 H (it. *franco*, franc. *franc*)¹⁴⁹.

Una parola, molto comune nei testi medioevali ed ancora oggi usata nella lingua popolare, intorno alla etimologia della quale si è a lungo discusso è *ρίζικόν*¹⁵⁰. Il primo, ch'io sappia, a proporre l'etimologia di questa parola fu il Ducange, il quale la fece derivare una volta dall'it. *risico*¹⁵¹, un'altra volta da *ρίζκειν*¹⁵², mostrando così la sua incertezza. Che la parola derivi dall'italiano credono Koraïs¹⁵³, Byzantios¹⁵⁴, Schmidt¹⁵⁵, Buchon¹⁵⁶, Thumb¹⁵⁷, Meyer¹⁵⁸, Triandaphyllidis¹⁵⁹, Dragoumis¹⁶⁰ e Jannaris¹⁶¹. Di origine greca invece è considerata la voce dallo Schmitt, che vi dedica un'accurata indagine¹⁶², e dallo Xanthoudidis¹⁶³.

¹⁴⁸ Come ritengono TOZER (*The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202) e STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 57). Per lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. 610) la parola deriva dal francese o dall'italiano.

¹⁴⁹ « Libero da tributo, esente da dogana, imposte ». Ma detto anche come unità monetaria cfr. KRETSCHMER, *Lateinische und romanische Lehnwörter im Neugriechischen* art. cit. p. 405. Con *φράγκος* nel Levante si indicava l'Europeo (cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 132), e si diceva anche *ἀλά φράγκα* « all'europea » per es. a Zante cfr. PERNOT, *Mittel-und Neugriechisch* (1897-1898) art. cit. p. 365.

¹⁵⁰ Nella Cronaca ricorre diverse volte nelle forme *ρίζικό(ν)*, *έρίζικόν*, *έρίζικου*, *ρίζικά*, *έρίζικά*.

¹⁵¹ Cfr. *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* oc. s.v. *ρίζικόν*: « ex ital. *risico*, et Gall. *risque* ».

¹⁵² Cfr. oc. s.v. *ρίζικάρειν*: « Porro vox *ρίζικον* videtur formata a iactu *alea*, ex voce *ρίζκειν* ».

¹⁵³ Cfr. *Ἀτακτ.* II pp. 138, 166, 320.

¹⁵⁴ cfr. BYZANTIOS Σ. K., *Λεξικόν τῆς καθ' ἡμᾶς ἐλληνικῆς* s. v.

¹⁵⁵ Cfr. *Das Volksleben der Neugriechischen*, Leipzig 1871, p. 221.

¹⁵⁶ Cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. 757.

¹⁵⁷ Cfr. *Zur neugr. Volkskunde*, in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* fasc. 4 1892, p. 399.

¹⁵⁸ Cfr. *Neugriechische Studien* IV oc. pp. 76-77, e prima ancora in *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 45.

¹⁵⁹ Cfr. *Die Lehnwörter* oc. pp. 89, 136; però è incerto.

¹⁶⁰ Cfr. *Αθηνᾶ* 23 (1911) p. 82. Lo studioso greco, nelle sue osservazioni all'index della edizione della *Cronaca di Morea* dello Schmitt, ritiene che « τὰ originally a rock οὐδαμῶς εἶχον ἐνταῦθα χώραν, διότι ἡ ἐλληνικὴ λέξις ῥιζημαῖαι πέτραι οὐδὲν ἔχουσιν τὸ κοινὸν πρὸς τὸ ῥίζικόν... ὅπερ παρήχθη ἐκ τοῦ γαλλικοῦ *risque* ἢ τοῦ ἰταλικοῦ *rischio* ».

¹⁶¹ Cfr. *Περὶ Ἑρωτοκρίτου* oc. p. 122.

¹⁶² Cfr. *Ρίζικόν - risico*, in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino 1901, pp. 389-402.

¹⁶³ Cfr. ΣΤ. Ἀ. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΟΥ, *Λέξεις Ἑρωτοκρίτου*, ἀπόσπασμα ἐκ τοῦ Ἀρχείου τῆς Ἀθηνᾶς (τόμος κς') Ἀτене 1916, p. 174 e sgg..

Secondo lo Schmitt infatti la derivazione dall'italiano, sebbene possa sembrare naturale in apparenza, incontra degli ostacoli ¹⁶⁴. Egli crede verosimile che la parola ριζικόν possa spiegarsi dal greco stesso, e precisamente dalla parola ῥίζα, ch'egli ritiene abbia assunto il senso di « scoglio » ¹⁶⁵. In testi medioevali però ριζικό è adoperato metaforicamente nel senso di « fortuna, destino », mai nel senso, che secondo lo Schmitt doveva essere il primitivo, di « scoglio ». Come è avvenuta una tale trasformazione di senso? Bisogna ammettere un influsso spagnolo, essendo in tale lingua *risco* = scoglio, e quindi pensare ad una origine spagnola? Lo Schmitt lo esclude ¹⁶⁶, e concludendo il suo esame intorno a questa parola cita ancora fatti in favore di un'origine greca. In uno scrittore del XII secolo, Michele Glikas, trova adoperato κακο-ριζικος ¹⁶⁷, ed è notevole che la voce ricorra nella forma composta, molto tempo prima dell'invasione dei Franchi in seguito alla quarta crociata, e nel senso figurato, il che gli fa supporre

¹⁶⁴ *Risiko* deriva dal basso lat. *risicum* frequente nella lingua dei marinai del medioevo (cfr. *Ducange* latino s.v.) e nei contratti mercantili medioevali genovesi (cfr. *ad meum risicum et fortunam, ad risicum et fortunam maris*, vedi *Diz. di Marina medioevale e moderno* oc. s.v. *risicum* e *rischio*). Ma da dove proviene il basso lat. *risicum*? « E' senza dubbio », osserva lo Schmitt, « in rapporto col suo corrispondente ῥιζικόν, e forse la spiegazione storica di questo può insegnarci quale sia la vera relazione fra l'uno e l'altro di questi termini » (cfr. art. cit. p. 391).

¹⁶⁵ Potendosi facilmente intendere con le radici di una montagna anche i contrafforti sotto le acque (cfr. art. cit. p. 392). Da ῥίζα poi si è formato l'aggettivo ῥιζικός, divenuto in seguito sostantivo (cfr. art. cit. 393). Per avvalorare questo argomento lo Schmitt porta esempi di formazioni consimili (cfr. art. cit. p. 394).

¹⁶⁶ Cfr. art. cit. 395. Mentre le lingue neolatine conservano il senso di « pericolo, ardimento », in greco ῥιζικόν è diventato sinonimo di Τύχη. « Pel marinaio che si affidava al mare tempestoso gli scogli, certo, erano un grande pericolo, ma egli li poteva evitare, sia per la propria abilità, sia per il favore del tempo e di altre circostanze che non sono nel potere dell'uomo. Tuttavia era un ardimento, un rischio, e per giungere salvo al porto, molto dipendeva dalla fortuna e dal caso... Così l'immaginazione sempre desta del popolo greco creò una nuova potenza... il ῥιζικό... E' naturale che una tale intrusione di una nuova potenza abbia lasciato il suo riflesso nella lingua. Così nel ngr. ῥιζικάρις corrisponde esattamente all'antico τυχηρός. Καλορίζικος e κακορίζικος sostituiscono le forme sinonimiche καλόμοιρος, κακόμοιρος — καλότυχος, κακότυχος » cfr. art. cit. pp. 396-397.

¹⁶⁷ Cfr. LEGRAND E., *Bibliothèque grecque vulgaire* 1880 vol. I vers. 198 ψυχὴ μου κακορίζικε (= anima mia sfortunata).

che il senso primitivo fosse già diffuso molto tempo prima. Inoltre lo Schmitt fa presente che le parole italiane, per lo più sono penetrate nella lingua greca sotto la forma veneziana o in quella genovese. E appunto del genovese *rezego* si ha il riflesso nel neogreco ῥέζεγο = pericolo¹⁶⁸. Infine nel dialetto pontico s'incontra ῥίζικον nel significato di « porto pericoloso »¹⁶⁹, e poichè esso « sta fuori della sfera d'influsso neolatino » e presenta un « carattere antiquato... c'è da presumere che qui il senso primitivo si sia conservato, un porto pericoloso essendo appunto uno pieno di sassi e di scogli »¹⁷⁰.

Anche per lo Xanthoudidis sia *risicum*, come *risico*, *rischio* e il franc. *risque* derivano dal greco ριζικόν. Ma per lui la spiegazione data dallo Schmitt nell'*index* della sua edizione della *Cronaca di Morea*¹⁷¹ « δὲν φαίνεται παντάπασι φυσικὴ οὐδὲ πιθανῆς »¹⁷², sebbene anch'egli crede che ριζικόν derivi dalla parola greca ρίζα, che però significava « τὴν ἀρχὴν τοῦ ἀνθρωπίνου βίου » la radice della vita di ognuno, « ἐξ ἧς ἐξαρτᾶται ἡ καλὴ ἢ κακὴ αὐτοῦ τύχη »¹⁷³.

¹⁶⁸ Non c'è da meravigliarsi che due forme coesistono nella lingua, ma ῥέζεγο è rimasto localmente circoscritto, mentre ῥιζικό è comunissimo.

¹⁶⁹ Questa testimonianza è tratta da MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 76 ῥίζικον « gefährlicher Hafen » Pontos.

¹⁷⁰ Cfr. art. cit. p. 402.

¹⁷¹ Cfr. *The Chronicle* oc. p. 616: « originally a rock, hence peril in navigation and a hazardous enterprise; here: chance, good or bad fortune ». Lo Xanthoudidis non conosce lo studio dello Schmitt sulla etimologia della parola.

¹⁷² Cfr. art. cit. p. 174, ed anche dello stesso cfr. *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 684, ove osserva che la spiegazione dello Schmitt gli sembra « ἀνεπιτυχής ».

¹⁷³ Cfr. *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 684. Dall'esame di ρίζα, ριζώνω e καλορρίζικο sembra allo Xanthoudidis che il popolo greco mise in relazione la sorte, la radice dell'uomo con quella delle piante, la prosperità o meno delle quali dipende dal buono o cattivo radicamento. Ed egli suppone che καλορρίζικος e κακορρίζικος si dicesse dapprima degli alberi che avevano buone o cattive radici, e che da questi e dal verbo ριζώνω derivò ριζικόν = sorte. Ancora in Epiro si dice « νὰ ριζώσει ἡ νύφη, ριζώνει τὸ παιδί » per indicare buona fortuna, felicità e prosperità. E l'esistenza della forma ῥιζικόν nella *Cronaca di Morea* mostra chiaramente che questo deriva dal verbo ριζώνω (ἐρρίζωσα), conservando l'aumento. La parola greca passata in Occidente, dopo molto tempo ritorna nella lingua greca mutata nella forma e nel significato, e cioè ρίζιγο e ριζιγάρω [= pericolo, correre (un) pericolo, rischiare] come si ode ancora a Creta. Egli cita anche questi esempi ἦρθε στὸ ρίζιγο νὰ ποθάνῃ, ἐρρίζιγάρισε νὰ πνιγῇ = ἐκινδύνευσε νὰ πνιγῇ, παρὰ μικρὸν ἐπνίγη cfr. art. cit. pp. 174-176, e *Ἐρωτόκριτος* oc. pp. 684-685. Per esempi e documentazioni della parola cfr. pure TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 89, e MAIDHOF, *Neugriechische Rückwanderer* oc. pp. 60-61.

Però è stato osservato che alla derivazione dal greco si oppongono difficoltà fonetiche ¹⁷⁴.

Forse è anche presente il suffisso italiano -uccio + gr. -ικος ¹⁷⁵ in formazioni greche. Questo, nella nostra Cronaca, appare in ἀδελφούτσικε ¹⁷⁶, μικρούτσικον ¹⁷⁷ νεούτσικος ¹⁷⁸ e ὀλιγούτσικον ¹⁷⁹.

Infine sono da rilevare i nomi propri e geografici, ricorrenti nella Cronaca, che riflettono forme italiane, quali Ἀράρδος (Arardo) ¹⁸⁰, Βαλδου(β)ῖνος (Baldovino) ¹⁸¹, Βερούνα (Verona) ¹⁸², Γελφοί (Guelfi) ¹⁸³, Γένοβα (Genova) ¹⁸⁴, Γενουβίσοι (Genovesi) ¹⁸⁵, Γημπηλῖνοι - Γυμπελῖνοι - Γγίπιλῖνοι - Γκιπειλῖνοι (Ghibellini) ¹⁸⁶, Ἰτάλια ¹⁸⁷ con accentuazione ita-

¹⁷⁴ Cfr. COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico* oc. s.v. *riesgo*, e a quella dall'arabo proposta da Devic Marcel, si aggiunge poi la inverosimiglianza semantica cfr. *ibidem*; vedi anche BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* oc. V s.v. *rischio*, e SALVIONI C., in *Archivio glottologico italiano* XVI (1902) p. 202. Secondo ERNSTEDT, [in *Viz. Vrem* 12 (1957) p. 218 e sgg.] ῥιζικό è di origine persiana cfr. I. DUJČEV, in *Byzant. Zeitschrift* 51 (1958) p. 179.

¹⁷⁵ Se dobbiamo prestar fede al MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 100, perchè c'è chi ritiene che - ούτσικος sia un suffisso schiettamente greco cfr. S. G. KAPSOMENOS, *Die Griechische Sprache zwischen koine und Neugriechisch*, Munchen 1958, p. 37 (Berichte zum XI Internationalen Byzantinisten-Kongress). Per altri esempi di parole in - ούτσικος cfr. XATZIDAKI, *Μεσ. καὶ Νέα Ἑλλ.* oc. vol. II p. 125.

¹⁷⁶ Cfr. v. 2741; « λέγεται σήμερον ἀδελφούτσικος ἐν Ἑπ. καὶ Μακεδ. » cfr. Δ. Ι. ΓΕΩΡΓΑΚΑΣ, *Ἑτυμολογικά*, in *Byz. - neugr. Jahrbücher* 14 (1938) p. 78.

¹⁷⁷ Cfr. v. 3454.

¹⁷⁸ Cfr. vv. 142, 693, 1809 H, 2159.

¹⁷⁹ Cfr. vv. 5358. S'incontra anche in un passo dell'*Erotocrito* A 559 (ed Χανθουδίδης): εἰς ὧραν ὀλιγούτσικη, e questa stessa espressione trovo nel romanzo di *Beltrando e Crisanza* v. 1226 (ed. Χριαρᾶς).

¹⁸⁰ Cfr. vv. 8464, 8469. Per STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 29) è l'ant. franc. Erart.

¹⁸¹ Cfr. vv. 961 H, in P Μπαλδουβῖνον, 1173, 1184 H, 1221, 1287 H, 1296 H, 1301 H, 2614, 3075. Giustamente osserva lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 623) che è una forma letteraria e forse « borrowed from some book », cfr. anche STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 47.

¹⁸² Cfr. v. 1563.

¹⁸³ Cfr. v. 6201.

¹⁸⁴ Cfr. v. 1278.

¹⁸⁵ Cfr. vv. 8786, 9107, 9113, 9139 H, 9166 H.

¹⁸⁶ Cfr. vv. 6008, 6090, 6183, 6227, 6804, 7144 H.

¹⁸⁷ Cfr. vv. 210, 6196 H, 6201.

liana, Καλάβρια (Calabria)¹⁸⁸, Καμπανέσης (Campanese)¹⁸⁹, Καμπάνια (Campania)¹⁹⁰, Κάπουα (Capua)¹⁹¹, Κάρολος (Carlo)¹⁹², Κατελᾶνοι (Catalani)¹⁹³, Κατελώνια (Catalogna)¹⁹⁴, Κουραδίνος (Corradino)¹⁹⁵, Λέτσε - Λέτζε (Lecce)¹⁹⁶, Λουμπαρδία (Lombardia)¹⁹⁷, Λουμπάρδοι (Lombardi)¹⁹⁸, Μαφρηδόνια (Manfredonia)¹⁹⁹, Μπενεδέττος (Benedetto)²⁰⁰, Μπονιφάτσιος - Μπονοφάτσιος (Bonifacio, Bonifazio)²⁰¹, Μπουργούνια (Borgogna)²⁰², Ντάντο(υ)λος - Δάντολος (Dandolo)²⁰³, Ντούξης (Dose, Doge)²⁰⁴, Σπιτάλε (it. ant. Ospitale, Spedale)²⁰⁵, Πιομόντε (Piemonte)²⁰⁶, Πούλια (Puglia)²⁰⁷, Προβεντσάλι (Provenzali)²⁰⁸, Ρο(υ)βέρτος (Roberto)²⁰⁹, Σαλέρνο (Salerno)²¹⁰, Τάραντος (Taranto)²¹¹, Τοσκάνα - Ντουσκάνα

¹⁸⁸ Cfr. v. 6228.

¹⁸⁹ Cfr. vv. 1436, 1475, 1504, 1550, 1565, 1778, 1791, 1897, 1910, 2079, 2133, 2269, 3182, 3184, 7763, in T (γ)καμπανέζη vv. 1436, 1475.

¹⁹⁰ Cfr. v. 5959.

¹⁹¹ Cfr. v. 5973.

¹⁹² O piccardo Carles, come crede lo STÜWE (*Die französischen Lehnwörter* oc. p. 29)? Ricorre spesso volte.

¹⁹³ Cfr. vv. 2476 P, 7272, 7289, 8091.

¹⁹⁴ O è il franc. *Catalogne*? Cfr. v. 2476 H.

¹⁹⁵ Cfr. vv. 6774 P, 6815 H, 6875, 6915, 6926, 7025, 7171.

¹⁹⁶ Cfr. vv. 7246, 7962.

¹⁹⁷ Cfr. vv. 253, 324, 374, 382, 989, 1059, 1067, 1070, 1563, 6226, 6804, 6812.

¹⁹⁸ Cfr. vv. 851 H, 6986, 7073, 7144 H.

¹⁹⁹ Cfr. v. 5758.

²⁰⁰ Cfr. v. 7866 P.

²⁰¹ Cfr. vv. 208, 225 P, 403 P Μπονοφάτζιος, 419, 1051, 1070.

²⁰² O franc. *Bourgogne*? cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 32.

²⁰³ Cfr. vv. 336 P, 361 P, 994 P, in H 'Αρίγο ντε 'Αντουλος, in T μτά μπουλος v. 361, e ντάντουλος v. 994.

²⁰⁴ Cfr. v. 993 P, in T μτούξη. Quanto sia « interessante per mostrare la forza di penetrazione e il valore dell'espansione veneta » la storia della parola *doge* cfr. TAGLIAVINI, *I rapporti di Venezia con l'Oriente Balcanico* art. cit. p. 122.

²⁰⁵ cfr. v. 2686 T, cfr. *spidali* in Terra d'Otranto vedi ROHLFS, *Etym. Wörterbuch* oc. p. 185 n. 1559.

²⁰⁶ Cfr. v. 323 P.

²⁰⁷ Cfr. vv. 2240, 5754, 5958, 5999H, 6221, 6240, 6248, 6280, 6812, 6835 H, 6878 H, 6903, 7189, 7244, 7257, 7534.

²⁰⁸ O franc. *Provençal*? cfr. vv. 397, 850.

²⁰⁹ O franc. *Robert*? cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 27; vv. 1172, 1183 e spesso (più di 40 volte).

²¹⁰ Cfr. v. 5972.

²¹¹ Cfr. v. 7280.

(Toscana)²¹², Τοσκάνοι - Ντουσκάνοι (Toscani)²¹³, Τουδέσ-
κοι - Ντουδέσκοι (Tedeschi)²¹⁴, Φρά(ν)τζα - Φρά(ν)τσα (it.
ant. Franza, Francia)²¹⁵, Φραντζόζοι (it. ant. Franzesi)²¹⁶.

La *Cronaca di Morea*, oltre a fornirci minuziosi dettagli e preziose notizie, non altrimenti note, sulla conquista e il conseguente dominio franco nel Peloponneso, ci dà numerose parole francesi, più di quanto non siano quelle italiane. Il problema che subito si affaccia alla nostra mente, è questo: erano questi termini, che leggiamo nella Cronaca greca, tutti d'uso comune e quindi viventi presso una cerchia non ristretta di persone, o dobbiamo immaginare piuttosto che soltanto una parte di essi poteva essere realmente d'uso comune, mentre le altre forme presuppongono un testo in lingua francese, dal quale sono state riprodotte in una versione greca? Per il momento ci limitiamo soltanto ad accennare a questo problema, che è fondamentale, a nostro avviso, e dalla cui risoluzione dipende soprattutto il potere infine gettar luce sull'originale della *Cronaca di Morea*.

Passiamo intanto ad esaminare queste parole, notando sin d'adesso che i numerosi prestiti ed anche calchi dal francese viventi nella lingua greca moderna non risalgono ad epoca medioevale²¹⁷, ma sono dovuti ad influssi recenti²¹⁸.

²¹² Cfr. v. 6226, anche nel cod. T.

²¹³ Cfr. vv. 7073, 7144 H, in T τωσκάνη.

²¹⁴ Cfr. v. 7063, anche in T.

²¹⁵ O franc. *France?* cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 51; cfr. vv. 34 P, 212 P, 245 P, 253 P, 254 P, 302 P, 1804 P, 2138 P, 3408 P, 5953 P.

²¹⁶ Cfr. v. 989 P.

²¹⁷ Tranne che per Cipro, nel cui dialetto sopravvivono diverse parole, testimonianza del lungo dominio dei principi della casa di Lusignano cfr. ΜΕΝΑΡΔΟΥ, Σ., *Γαλλικαὶ μεσαιωνικαὶ λέξεις ἐν Κύπρῳ* art. cit. p. 360 e sgg., cfr. anche BEAUDOUIN M., *Étude du dialecte chypriote moderne et médiéval*, Paris 1883, p. 20, e ΔΕΝΑΙΑ Μ., *Περὶ τῶν ἐν τῇ κυπριακῇ ῥημάτων ἐκ τῆς ἰταλικῆς καὶ γαλλικῆς*, in *Ἀθηνᾶ* 36 (1925) pp. 142-165. Per un'informazione storica cfr. MAS LATRIE, M. L., *L'île de Chypre, sa situation présente et ses souvenirs de moyenâge*, Paris 1879 (oltre alla sua *Histoire de l'île de Chypre*, in tre volumi), e JORGA N., *France de Chypre*, Paris 1931.

²¹⁸ Cfr. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΥ Α. Α., *Οἱ γαλλισμοὶ τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, in *Ἀθηνᾶ* 42 (1930) pp. 3-33, ma cfr. anche H. GRÉGOIRE, *Les mots français, en grec*, in *Congrès de la langue française*, Gand 1913.

Esse sono :

- 1) ἀβοερία franc. *avouerie*, ὁ κόντος Οὐγγος ντὲ Μπριένε, ἀφότου εὐλογήθη — τὴν δούκισσαν τῶν Ἀθηνῶν, τὴν ἀφεντίαν ἀπῆρε,... — κ' εἶχεν εἰς ἀβοερίαν αὐτοῦ τὸν Γγίον ντὲ λὰ Ρότζε — ἕως οὐ ἔζη... ἡ δούκισσα ἐκείνη νν. 8040-44 H, e nel passo corrispondente del *Livre de la Conqueste*: « Et puis que le conte Hugue ot espousée la ducesse, si tint le ducheame et Guy de la Roche... *en son avoierie* tant comme la duchesse vesqui » (Longnon § 551).
- 2) ἀβοέρ - ἀβουέ franc. *avoer*, *avoeur*, *avoué*, κ' ἐνταῦτα ἐπρεζάντισε τὸν ἄντραν τῆς ἐκεῖνον — ὡς ἀβουὲ καὶ ἄντραν τῆς... v. 7404 H, P ὡς ἄντραν τῆς καὶ ἀβοέρ.
- 3) ἀβονέρης franc. *avouer*, *avoueur*, καὶ παραοφρίζω καὶ τοὺς δύο, τὸν ἕναν κληρονόμον, — κι ὁ ἄλλος, ὡς ἀβονέρην τῆς... (v. 7462 H, P ὡς ἀβονέρης). Κ' ἐτοῦτοι εἶναι ἐτοιμοὶ νὰ ποιήσουν πρὸς ἐσέναν — τὸ ὅσον χρεωστοῦσιν εἰς δουλείαν κι δμάτζι καὶ λιζίαν (νν. 7466-67 H).

Nel *Livre de la Conqueste* leggiamo, nel passo corrispondente, « *li uns comme drois hoirs et parans et li autre comme son avoué; et vous offrent ligié et service tel comme la baronnie doit* » (Longnon § 512). E più sotto « *et après revesti monseignor Florant comme son avoué* » (Longnon § 591-592), e nel testo greco: κ' ἐνταῦτα πάλε ἀπὸ αὐτο κράζει τὸν μισιρ Φλορᾶν καὶ ἐρρεβέστισέ τον — ὡς ἀβονέρην νν. 8602-8604 H.

- 4) ἀμαντίζω franc. *amender*, καὶ σκόπησον νὰ τιμηθῇς... — τὸ πρᾶγμα ὅπου ἐγίνετον νὰ τὸ ἔχης ἀμαντίσει v. 4959 H, P νὰ τὸ σκεπάσης.

In testi medioevali ciprioti si trovano pure ἀμάντα franc. *amende*, e (ἀ)μαντιάζω²¹⁹.

- 5) ἀμιράλης franc. *amiral*, ὁ δοῦκας γὰρ τῆς Βενετίας... κράζει τὸν ἀμιράλην του καὶ μυστικῶς τοῦ εἶπεν — τὸ πρᾶγμα... νν. 2179, 8500.

²¹⁹ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 65.

Nella *Cronaca di Cipro di Machièras* e in quella di Bustròn si legge pure la parola ἀμιράλης²²⁰.

- 6) ἀμπάρες franc. *barres (les)*, ὥσάν παιγνίδιν παίζομεν, τὸ λέγουσιν ἀμπάρες v. 5395 H, P ἀμπάρα.

Questa parola, derivata dal franc. *les barres (jeu des barres)*, vivente nel greco moderno parlato nella forma ἀμπάριζα²²¹, indicante un giuoco di fanciulli, detto anche σκλαβάκια non è da confondere con (ἀ)μπάρα (it. *barra*)²²², donde ἀμπάρωμα ἀπμαρώνω, ἀμπαρωτός²²³.

- 7) γαρνιζοῦν franc. *garnison*, νὰ ἐκπληρώνη ὁ κατὰ εἰς τοὺς τέσσαρους γὰρ μῆνας — εἰς γαρνιζοῦν καθολικὴν, ἔνθα ἀρέσει τοῦ ἀφέντη vv. 1996-97.

Nel *Livre de la Conqueste*: « mettre en garnison de frontiere, la ou il lui feroit mestier » (Longnon §130). Οἱ δὲ ἐπίσκοποι κ' ἡ Ἐκκλησία... οὐδὲν ὀφείλουσιν ἐκπληρεῖν εἰς γαρνιζοῦν δουλείας (vv. 2005-6), e nella versione francese: « tout li prelat et les autres eglises... non mie en estance ne en garnison... » (Longnon § 131). Anche quest'altro passo ci sembra opportuno riportare: στὸν κιβιτᾶνον ἔστειλεν μαντατοφόρους δύο, — μισὶρ Σιμοῦν τὸν ἔλεγαν, τὸ ἐπὶ κλην ντὲ Βιδόνῃ' — ἐκεῖσε εἰς τὴν Ἀράχοβαν, τὴν λέγουσιν μεγάλην, — ἦτον μὲ τὸν λαὸν τῶν Σκορτῶν στὴν γαρνιζοῦν ἐτότε (vv. 8333-36 H), e nel *Livre de la Conqueste*: « envoierrent deux sergans a messire Simon de Vidoigne, qui lors estoit, chapitaine de l'E-

²²⁰ Cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 65; MEYER (*Romanische Wörter im Kypri-schen* art. cit. p. 36) accosta la parola al ven. *amiraglio*. La parola ricorre pure nel Ducas cfr. GALDI, *La lingua e lo stile del Ducas* oc. p. 58.

²²¹ Cfr. *Λεξικὸν τῆς ἑλλ. γλ.* (ed. Πρωΐας) s.v., ed anche ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ, in *Ἀθηνᾶ* 23 (1911) p. 73.

²²² Cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 10, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 133, e KAHANE, *Italianische Marinewörter* oc. p. 66.

²²³ In greco moderno con ἀμπάρα (μπάρρα) si indica una leva di legno o di ferro per mezzo della quale si chiude internamente la porta cfr. per es. βάζω τὴν ἀμπάρα, βγάζω τὴν ἀμπάρα (per chiudere o aprire la porta). A Creta μπάρα è un « μικρὸν τεμάχιον σανίδος χρησιμοποιούμενον ὑπὸ τῶν κτιστῶν ὡς χάραξ » cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 88; vedi anche ΓΕΩΡΓΙΟΥ EMMAN. ΠΑΓΚΑΛΟΥ, Περὶ τοῦ γλωσσικοῦ ιδιώματος τῆς Κρήτης, τόμος δευτέρος, ἐν Ἀθήναις 1960, p. 53.

scorta, a la grant Aracove ou il estoit, car a celui temps se faisoit la *garnison* de la chapitainerie de l'Escorta » (Longnon § 576) ²²⁴.

- 8) γαρνίζω franc. *garnir* (ant. prov. *garnir*), ἀλλὰ βουλὴν τοῦ ἐδώκασιν τὰ κάστρη νὰ γαρνίσῃ v. 4608.

Nel *Livre de la Conquete*: « ains fu conseilliés de *garnir* bien sez fortresses » (Longnon § 335). Al v. 6512 P τὰ κάστρη νὰ γαρνίσουσιν (Η σωταρχίσουσιν), e nel passo corrispondente della cronaca francese: « feissent *garnir* les fortresses » (Longnon § 458).

- 9) καπεροῦνι piccardo *caperon* ²²⁵.

- 10) κουστίζω ant. franc. *custer* ²²⁶.

- 11) κιβιτᾶνος ant. franc., piccardo *kievetai(n)e*, ricorre 15 volte ²²⁷ (nelle forme κιβιτᾶνος, κιβιτάνου, κιβιτάνον, κιβιτάνοι, κιβιτάνων, κιβιτάνους ed anche κιβιτάνιον cfr. v. 2248).

- 12) κλέρης ant. franc. *clers* (*clerc*) ²²⁸ ἕναν κλέρην ἐσήκωσεν, ὅπου ἤφερεν μετ' αὐτον v. 2329 H, in P τὸν καντσιλιέρη; κλερᾶδες v. 514 H.

Nel *Livre de la Conquete* leggiamo: « et puis après *fit lever. j. clerc* nés de Paris » (Longnon § 163).

- 13) κομεντούρης ant. franc. *comandour* ²²⁹, ὁ κομεντούρης τοῦ Τεμπλίου v. 2686 H, P *κουμεντούρης*.

²²⁴ Cfr. anche v. 2700, e vv. 6721-23: Κι ἀφότου ἀπεκατέστησεν ὁ πρίγκιπας Γυλιάμος — τὴν γαρνιζοῦν καὶ φύλαξιν τοῦ μέρους τοῦ Ἀμυκλίου,... — εἰς τὴν Καρύταινα ἦλθεν », e nel passo corrispondente della cronaca francese: « Et puis que le prince ot ainxi *garny* la cité de Nicles, si vint a Caraintaine » (Longnon § 470).

²²⁵ Cfr. sopra p. 17.

²²⁶ Cfr. sopra pp. 19-20.

²²⁷ Cfr. vv. 2229, 2248, 2254, 2275, 2278, 2292, 2303, 6509, 6598, 6713, 7016, 8333, 8365, 8370, 8377. Su questa parola cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 609, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 143, e soprattutto STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 58-59.

²²⁸ Cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 99, 143, 144.

²²⁹ Vedi per questa forma STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 42, 83-84. Lo SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 609) pensa anche a *commendore*

- 14) κομεσιούν - κομεσίουν²³⁰ franc. *commission*, ὁ ρήγας τοῦ ἀπέστειλεν τὸ πρόσταγμα... — τὴν λέγουν οἱ Φράγκοι *κομεσίουν*, οὕτως τὴν ὀνομάζουν v. 7994 H, nel *Livre de la Conquête*: « si manda le roy au duc Guillerme lettres et *commissions* » (Longnon § 547); κομεσιούν vv. 7843 P, 8629 P, in H προτάγματα ε πρόσταγμα.
- 15) κουβερτοῦρι franc. *couverture*, τὸ κουβερτοῦρι ἐσήκωσεν αὐτὸ τοῦ κρεββατίου του v. 7698 H, P κορβερετήρι. In H anche κουβεράρι (v. 7724)²³¹, dove la terminazione - οῦρι è sostituita dal comune -άρι²³².
- 16) κουγκέστα ant. franc. *conqueste*²³³, μετὰ ταῦτα ἐδιορθώσασιν... τὴν μερισίαν νὰ ποιήσουν... πρὸς τὴν οὐσίαν... — καὶ τὸν λαὸν ὅπου εἶχασιν εἰς τὴν *κουγκέστα* ἐκείνην v. 1023 H, P *κουγκίστα* riflette la forma it. *conquista*; *κουγκέστας* vv. 1859, 2452; *κουγκέστα(ν)* v. 7877. Ai vv. 91-92 P εἰς τὸ Βιβλίον τῆς Κουγκέστας.
- 17) *κουγκεστήζω* franc. *conquister*, νὰ ἔχη *κουγκεστήσει* vv. 1382, 1395; νὰ *κο(υ)γκεστήση* v. 1510, 2021 P; νὰ θέλουν *κουγκεστήσει* v. 2021 H; ἐκουγκεστήσαν v. 2078; νὰ *κουγκεστήζουν* v. 2567; ἐκουγκεστήσασιν v. 8085 H.
- 18) *κουμοῦ* franc. *commun*²³⁴.

per it. *commendatore*; Triandaphyllidis poi, pensa ad un incrocio fra la parola francese e quella italiana cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 104. Κουμειντούρης è adoperato pure nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs, in quella di Bustròn e nelle *Assise* cfr. XATZHIQANNOY cit. p. 80, e MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 40.

²³⁰ Per la forma *κουμμουσού* cfr. ΔΙΚΑΙΟΥ ΒΑΓΙΑΚΑΚΟΥ, *Μεσαιωνικά καὶ νέα Ἑλληνικά*, in *Ἀθηνᾶ* 59 (1955) p. 44 e sgg..

²³¹ « καὶ σήκωσε τὸ ὑπάπλωμα κι αὐτὸ τὸ *κουβερετάριν* », nel passo corrispondente della cronaca francese: « Mais levés le *couvertoir* de cest lit » (Longnon § 529).

²³² Cfr. per il suono ü franc. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 33-34.

²³³ Cfr. HOPF, *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* oc. p. 49, SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 610, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 143, e STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 25. O forse deriva dal prov. *conquesta*? cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 38.

²³⁴ Cfr. sopra pp. 22-23.

- 19) κούρτη ant. franc. *curt*, questo termine ricorre assai spesso ²³⁵
(nelle forme κούρτη, κούρτης, κούρτην, κοῦρτες) ²³⁶.
20) λιζία ²³⁷.
21) μαντάμα franc. *madame*, κ'ἐποίκαν θυγατέραν, — τὴν ὀνομά-
ζαν κ' ἔλεγαν μαντάμα Μαργαρίταν vv. 7320, 5931 H, 7327,
7346 P, 7358 P, 7545 H, 7635 P.

Sembra da escludere che la parola sia derivata dall'it. *madama* ²³⁸; essa è vivente nel greco moderno.

- 22) μισίρ - μισίρε ant. franc. *messire* ²³⁹.
23) παροῦς franc. *baron*, ἓνας παροῦς ἐβάσταξε τοὺς λόγους γὰρ
τῆς κούρτης vv. 3405, 1925, 3435.

²³⁵ Più di 40 volte cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 32. HOPF (*De historiae ducatus Atheniensis fontibus* oc. p. 71) ritiene che sia l'it. *corte*; anche il MEYER (*Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 40) pensa a it. *corte*, prov. *cort*, vall. *curte*; cfr. anche PERTUSI, in *La Parola del Passato* 1948 p. 297, e *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea* II p. 173.

²³⁶ Il BUCHON (*Chroniques étrangères* 1840 oc. p. 82 nota 1) a proposito dell'espressione « τῆς Φράντσας ἡ κούρτη » (3408 P) osservava che « il est impossible d'être plus français en grec ».

²³⁷ Può darsi che la parola derivi dal franc. *ligie* come ritiene il TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 144. Del resto la parola ricorre anche nel *Livre de la Conquête*.

²³⁸ E' lo Psichari che ha sostenuto, criticando Meyer che attribuisce il termine all'it. *madama*, che μαντάμα del greco moderno è di origine francese. Infatti sebbene ammetta, in considerazione dei contatti fra italiani e greci a Costantinopoli, che la parola *madama* « a plus des chances d'avoir été d'abord emprunté aux Italiens par les Grecs », aggiunge ch'egli non crede « que ce soit en grec un emprunt italien », perchè questo termine, per quanto sia incontestabilmente antico in italiano, sembra essere scomparso dalla coscienza del parlante e « il y renaît-ou il y rentre- sous l'influence du français ». Insomma tutto gli fa credere « que μαντάμα vient du français et que c'est, en grec moderne, un mot savant. J'entends livresque. Des personnes cultivées savent que *Madame* en fr. est du féminin; elles en font donc μαντάμα, le peuple aurait dit μαντά, sur *madam(e)* » cfr. EFENDI art. cit. pp. 402-405. Che la parola, nella nostra Cronaca, sia francese e non italiana ritiene pure TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 143 nota I), il quale, però, sembra escludere, contro lo Psichari, che μαντάμα sia una forma letteraria: « Aus den mir bekannten Fällen möchte ich eher schliessen, dass eine doppelte Behandlung möglich ist ».

²³⁹ Cfr. sopra pp. 21-22.

- 24) ντάμα franc. *dame*, ricorre spesso ²⁴⁰ (nelle forme ντάμα, ντάμας, ντάμαν) ²⁴¹.
- 25) ντέ franc. *de* ²⁴², ricorre spessissimo (sempre in unione con nomi di persona o di luogo), anche nella forma δέ ²⁴³.
- 26) ντζενεράλ franc. *général* ²⁴⁴, μπάιλος καὶ βικάριος ντζενεράλ ὅλου τοῦ πριγκιπάτου vv. 7992, 8102 H.
- 27) δμάντζε - (δ)μά(ν)τζι(ν) - δμάντζο franc. *homage*, δμάντζε v. 1554 P; δμάντζι(ν) vv. 3340 P, 3410 P, 7860 P, 7910 P, 8135 P; δμάντζι v. 7467 H; μάντζι vv. 1867 P, 2146 P; δμάντζο vv. 1554 H, 3316 P ²⁴⁵.
- 28) παραοφρίζω ²⁴⁶ ant. franc. *paroffrir*, καὶ παραοφρίζω καὶ τοὺς δύο, τὸν ἕναν κληρονόμον — κι ὁ ἄλλος, ὡς ἀβουέρην της... v. 7461.
- 29) παρλαμᾶ franc. *parlement*, διὰ τοῦτο ἦσαν οἱ ἀρχόντισσες... ἐκεῖ... στὸ κάστρο τοῦ Ἀμυκλίου — κ' ἐκάμνασιν τὸ παρλαμᾶ... vv. 4400-02 H ²⁴⁷, 4407 H, 4431 H, 7395 H; παρλαμᾶν v. 4494 H.

²⁴⁰ Più di 20 volte cfr. Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 28. Ma si può pensare anche a it. *dama*, vedi Kretschmer, *Der Heutige Lesbische Dialekt* oc. p. 414.

²⁴¹ Riportiamo dal *Livre de la Conqueste* il seguente passo: « puis que la dame vit qu'elle ne pot avoir du prince autre response, si s'en parti et ala a son hostel moult dolante » (Longnon § 505), nella versione greca: « ἀφῶν ἐγνώρισεν ἡ ντάμα Μαργαρίτα... ὅτι ὁ πρίγκιπας Μορέως οὐδὲν τῆς στρέφει δίκαιον, — ἐμίσησεν κ' ἐδιάβηκεν στὸ ὁσπίτι της θλιμμένη » vv. 7346-49 H.

²⁴² Ma può essere anche it. *de* cfr. Triandaphyllidis, *Die Lehnwörter* oc. p. 141 e nota 3.

²⁴³ Cfr. vv. 4864 P, 7387 P, 7422 P.

²⁴⁴ Anche l'it. *generale* (gr. τζενεράλις — τζενεράλες) è stato introdotto in epoca medioevale (cfr. Meyer, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 23, e Triandaphyllidis, *Die Lehnwörter* oc. p. 140), ed esso sopravvive ancor oggi in alcuni dialetti greci cfr. H. und R. Kahane, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. p. 128. E' da notare che con τζενεράλε è reso γενικόν in un glossario greco-siciliano del secolo XIV cfr. Salvatore Frasca, in *Cultura Neolatina* IX (1949) p. 135.

²⁴⁵ Al plurale δμάτζια vv. 1558 H, P μάντζια, 7609 H, 7678 H, 7688, 7860 H, 7890, 7898, 8653, che si può accostare anche all'it. *omaggio*, vedi sopra pp. 9-10.

²⁴⁶ Riguardo al fenomeno della etimologia popolare cfr. Triandaphyllidis, *Die Lehnwörter* oc. p. 109.

²⁴⁷ Cfr. Longnon § 323: « ou il troverent la princesse ou toutes les dames dou pays qui faisoient .j. parlement ».

30) παρτοῦν franc. *pardon* ²⁴⁸, μετὰ ταῦτα ἀκληρήσασιν τὴν πριγκίπισσα... διατὶ γὰρ εὐλογήθηκε τὸν Φίλιππο... — ὅταν ἀπῆλθεν στὸ παρτοῦν ἐτότε γὰρ τῆς Ρώμης v. 8590 H.

31) πασσά(ν)τζο franc. *passage*, ἀφότου ἐγένετον ἐκεῖνο τὸ πασσάτζο v. 123 H, e spesso ²⁴⁹.

Mi sembra opportuno riportare dalla cronaca francese qualche passo: « et tant fist et ordonna avec lez. ij. contes que il *reconfermerent le passage* » (Lognon § 8), che corrisponde a quello della nostra Cronaca: « καὶ τόσον ἔξευρε νὰ εἰπῇ, τόσῃ βουλήν νὰ δώσῃ — ὅτι ἐμεταστερέωσεν νὰ γένῃ τὸ πασσάτζο » vv. 178-79; « le conte de Champagne... lequel *avoit commencié le passage* d'aler en la sainte terre de Jerusalem... » (Lognon § 89) e nella versione greca: « Ὁ κόντος... τῆς Τσαμπάνιας... ὅπου ἄρχισεν τὸ πέραμα καὶ τὸ πασσάτζο ἐκεῖνο... ν' ἀπέλθῃ ἐκεῖσε εἰς τὴν Συρίαν... vv. 1357-61 ²⁵⁰.

32) πρεσαντίζω franc. *présenter*, κ' ἦλθαν ἐμπρὸς στὸ πρίγκιπα κ' ἐπρεξαντίστη ἐκεῖνη ...Κ' εὐθέως τὴν ὥραν ἐκείνην τοῦ εἶπεν... vv. 7401-05 H.

Parimenti nel *Livre de la Conqueste*: « et ala au prince et lui *presenta* sa femme; et a l'eure meisme requist le prince... » (Longnon § 509) ²⁵¹.

²⁴⁸ Cfr. TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 116, 144.

²⁴⁹ Cfr. vv. 155 H, 157, 168, 170 H, 179, 186, 191, 235, 312 H, 340, 1359, 1852, 1854 H.

²⁵⁰ Nota anche: « les barons *dou passage* » (Longnon § 9): « τοὺς εὐγενικοὺς, τοὺς πρώτους τοῦ πασσάτζο » (v. 235); « monstra par moult de raisons comment le *passage* de ces grans seignors seroit moult honnable et pourfitable au commun de Venise » (Longnon § 16): « ἐσκόπησεν ὅτι ἐκ τοῦ πασσάτζου ἐκεῖνου — τιμὴν καὶ διάφορον πολὺν νὰ λάβῃ ἡ Βενετία » vv. 340-41.

²⁵¹ Cfr. anche i seguenti passi: « Et il est voirs que la dame ne se trova mie au pays quant son oncle trespassa, pour soy *presenter* par devant vostre court dedens la quarantaine ou l'année, *selon les usances* dou pays » (Longnon § 511) e nel testo greco: « Κι ὡς τὸ ἐξέυρεις... ὅτ' ἦτον διὰ ἐσέναν — ὅψιδαν... οὐδὲν εὐρέθηκεν ἐδῶ στὸ τέρμενον τοῦ χρόνου, — ἀφ' ὧν ἐμεταστάθηκεν ὁ ἀφέντης τῆς Ἀκόβου, — διὰ νὰ ἐλθῇ καὶ πρεξαντιστῇ ἐμπρὸς στὴν ἀφεντίαν σου, — ὡς τὸ ἔχουν τὰ συήθεια μας ὅλου τοῦ πριγκιπάτου, — ἀπέσω εἰς τὰς σαράκοντα ἡμέρας κ' εἰς τὸν χρόνον vv. 7434-40 H); « Et aussi tost comme vous le feistes delivrer et vint au pays, si se *presenta* par devant vous et se offry comme droit hoir... » (Longnon § 512), nella cronaca greca: « Καὶ ὅταν τὴν ἐξήβαλες κ' ἦλθεν ἐδῶ εἰς τὸν τόπον... ἦλθεν ἐμπροσθέν σου ὡς κληρονόμος φυσικὸς... — ἐπρεξαντίστη εἰς ἐσέν... vv. 7444-47 H. Nota anche ἐπρεζάντισε vv. 7403 H, 8135 H, P ἐπρεζέντισεν.

- 33) προβελέντζι-πρεβελέντζι franc. *privilège*²⁵². καὶ βάλε νὰ μοῦ γράψουσιν φράγκικον προβελέντζι vv. 7689 H, 7695, 7726 P, 8579 H; προβελέ(ντ)ζια vv. 2162 P, 2330 P²⁵³.
- 34) προβεούρης²⁵⁴ ant. franc. *purvëour, porveour*, πρωτοβιστιάρην ἄλλαξε ὁμοίως καὶ... τὸν προβεούρην τῶν καστρῶν v. 7937 H²⁵⁵, in H v. 8657 προβουέρην τῶν καστρῶν.
- 35) ρεβεστίζω ant. franc. *revestir*, μὲ δαχτυλίδιον γὰρ χρυσὸν εὐθέως τὸν ρεβεστίζει v. 1866 e spesso²⁵⁶.
- 36) ριτζέ(ν)στρο-ρο(ν)ντζέ(ν)στρο franc. *régistre*²⁵⁷.
- 37) ροβολεύω - ροβελεύω ant. franc. *reveler, ricorre spesso*²⁵⁸.

Questa parola non deriva dal franc. *rebell*, o it. *rubellare*, come è propenso a credere lo Schmitt²⁵⁹, ma dall'ant. franc. *reve(l)er*, la qual forma si legge insieme a *revel* nella versione francese della Cronaca.

Riteniamo utile riportare qualche brano: « la cité de Jharra qui est en Esclavonic,... et estoit revelée encontre eaux » (Longnon § 22), nel passo corrispondente del testo greco: « ἡ πόλις τῆς Τσάρας — εὐρίσκετον ἐκεῖ εἰς τὴν Σκλαβου-

²⁵² Nella cronaca francese *previliege*.

²⁵³ In testi medioevali ciprioti προβελίτζιν e προβιλίτζιν cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 44, e XATZHIΩANNOY cit. p. 97.

²⁵⁴ Per il prefisso greco cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 616, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. pp. 67, 109.

²⁵⁵ Nel passo corrispondente della cronaca francese: « si clama... le prothoficiaires... le pourveur des chastiaux » (Longnon § 543).

²⁵⁶ cfr. vv. 1867 H, 2160, 6480, 6770 H, 7729, 7731, 7751, 8145, 8600 H, 8601 P, 8603. Ci sembra opportuno segnalare il seguente passo: « ὁ πρίγκιπας ἐπαίρνει τὸ χειρόρι, — τὸν μισὶ Γγαλερῶν ἐρρεβέσισε διὰ μπάϊλον τοῦ πριγκιπάτου » (vv. 6769-70 H), nella cronaca francese: « revesti de son gant de l'office dou bailliage » (Longnon § 472), cfr. pure v. 6755.

²⁵⁷ cfr. sopra p. 22.

²⁵⁸ cfr. vv. 417, 426, 2961, 3112, 4592 P, 4593 H, 4604, 4663, 5470 H, 5616 P, 5632 P, 5691 H, 6654, 8152, 8316.

²⁵⁹ cfr. *The Chronicle* oc. p. 617. Errata è anche l'affermazione del Δραγούμης che « ἔχομεν ἐνταῦθα τὸ μέχρις ἡμῶν περισωθὲν παρὰ τῷ λαῷ (καὶ ἐπὶ ἐννοίας ἀταξίας, ἀκαταστασίας) ῥεμπελεύω (ῥεμπελεμένη, ῥεμπελέψαν ἢ καὶ ῥεμπελέψαν, ῥέμπελος) [cfr. *Ἀθῆνα* 23 (1911) p. 83], perchè questo deriva dal franc. *rebell*, o dall'it. ant. *rebellare*; come del resto ῥέμπελος dal ven. *rebelo*. La forma ῥοβολῶ, esistente nel greco moderno popolare, è accostata al ven. *rugolar* cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 79.

νίαν — ροβολεμένη εύρίσκετον κατὰ τῆς Βενετίας» (vv. 416-17). Ed ancora: « Et quant le despot vit que Quir Thodre son frere estoit ainxi revelés contre lui et alés avec l'empereor... » (Longnon § 216), e nella nostra Cronaca: « Κι ὡς εἶδεν τὴν πληροφορίαν ἐτότε ὁ Δεσπότης — τὸ πῶς τὸν ἐρροβόλεψεν κὺρ Θεόδωρος ὁ ἀδελφός του, — κ' ἐδιάβη εἰς τὸν βασιλέα... » (vv. 3111-13). E più sotto: « se revelerent » (Longnon § 333), nel testo greco: « ἐκεῖνοι ἐρροβολέψαν » (v. 4593 H, P ἐρροβελέψαν); « Et quant il sot que ...estoient revellés... » (Longnon § 335), nella nostra Cronaca: « Κι ὡς ἤκουσε καὶ ἔμαθεν τὸ πῶς ἐρροβολέψαν » (v. 4604 H, P ἐρροβελέψαν). E per finire ancora un altro brano, che ci sembra assai significativo: « et puis manderent au prince que, pour Dieu et pour misericorde, leur vousist pardonner, disant et monstrant que non place a Dieu que il fussent revelé contre lui par la maniere qu'il fu donné a entendre » (Longnon § 394) e nel passo corrispondente della cronaca greca: « Στὸν πρίγκιπαν ἀπέστειλαν ἕναν μαντατοφόρον, — ἐλεημοσύνην τοῦ ζητοῦν καὶ νὰ τοὺς συμπαθήσῃ, — λέγοντα καὶ ἀρνούμενοι, οὐδὲν ἐρροβολέψαν· ἐκεῖνο γὰρ ὅπου ἔποικον ἦτον δι' ἄλλον τρόπον » (vv. 5689-92 H).

38) ροῦ franc. *roi*, ricorre spesse volte ²⁶⁰, anche nelle forme ρόη v. 7951 H, e ρόε vv. 2538 P, 6183 P, 6798 P, 6821 P.

39) ροῖνες ant. franc. *roïne* ²⁶¹, vv. 6035 H, 6036 P, 6059 H ²⁶².

²⁶⁰ Circa 30 esempi; vedi per questa parola STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 37-38. Riportiamo qualche passo dal *Livre de la Conquête*: « Et quant le roy Maffroy d'Alemaigne, qui lors estoit rois de Cecille et de Puille... » (Longnon § 401): « Ὁ ροῖ Μαφρὸς εύρίσκειτον ἐτότε εἰς τὴν Πούλιαν — ρῆγας, ἀφέντης Σικελίας... » (vv. 5759-60); « Et quant le roy sot cest chose... » (Longnon § 402): « Τὸ ἀκούσει το ὁ ροῖ Μαφροῖς... » (v. 5779); « Et quant il fu devant le roy... » (Longnon § 403): « Τὸ ἰδεῖ τον ὁ ροῖ Μαφρὸς... » (v. 5787).

²⁶¹ cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 617, e STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 76.

²⁶² Nel *Livre de la Conquête* leggiamo: « La roïne de France, qui estoit la seconde suer après la contesse d'Anjo, si lui va dire ainxi: Certes, contesse. vous ne faites mie vostre devoir quant vous ne portés reverence a nous .ij. roïnes... et vous seez a ygal de nous, car il ne vous afiert mie pour la dignité et la poissance que Dieu nous a donnée plus de vous » (Longnon § 421): « ἡ ρήγαινα γὰρ τῆς Φραγκίας, ὅπου ἦτον ἡ μεσαία τῆς, — λέγει τῆς πρώτης ἀδελφῆς, ὅπου ἦτον ἡ κουντέσσα· — Οὐ πρέπει σε, καλὴ ἀδελφή, νὰ κάθῃσαι μετ' ἡμᾶς — ἴσως ὥσάν ἡμᾶς τὲς δύο ὅπου εἴμεσταν ροῖνες· — εἰς ἄλλην δόξαν καὶ βαθμὸν εἴμεσταν παρὰ ἐσένα » (vv. 6032-36), cfr. pure Longnon § 424, e v. 6045 e segg..

- 40) σίρ ant. franc. *sir*, v. 1321 P.
- 41) σκιβουρία ant. franc. *eschiverie*, pic. *eskiverie*, νὰ μὴ σκοπήσῃ τίποτε διὰ σκιβουρίαν τὸ κάμνουν v.7907 H; μὲ τρόπον σκιβουρίας v. 8427 H, P μὲ τρόπον σκεπασμένον²⁶³.
- 42) τερτσέρια ant. franc. *tercière*, κ' ἐκεῖνος γὰρ τοῦ ἐχάρισεν τὸ δ-μάτζιο καὶ λιζίαν — πρῶτα τοῦ ἀφέντου τῶν Ἀθηνῶν, τὰ τρία τερτσέρια τοῦ Εὐρίπου... v. 3186 H.
- 43) τζά(γ)γρᾱ ant. franc. *chancre*, ἀπὸ τοῦ πλήθους τῶν *ισαγρῶν* ἄνθρωπον οὐκ ἀφῆναν — νὰ στέκῃ ἀπάνω εἰς τὰ τειχέα... v. 854 H; τζάγρες vv. 1482, 7070; τζαγρατόροι vv. 1413, 1747, 1781, 5045, 6715, 7153, 7841 H, 7840 P, 7938. Anche in composizione: σκουταροτζαγρατόρους v. 2809.

L'uso del composto e del derivato e la sopravvivenza nella *dimotiki*²⁶⁴ stanno a documentare la vitalità di questa parola²⁶⁵.

- 44) τρέβα franc. *trève*, *τρέβαν* ἐποίησε μετ' αὐτόν, ἀγάπην διὰ ἕναν χρόνον — διὰ νὰ ἐνεμείνῃ ὁ τόπος του ᾧ ἀνάπαυιν κ' εἰρήνην vv. 6882, 8401; τρέβα vv. 7133 P, 8765 H, 8776; τρέβας vv. 8728 H, 8754 H, 8769 H²⁶⁶.

²⁶³ cfr. per questa parola SCHMITT (*The Chronicle* oc. p. 617), ΑΔΑΜΑΝΤΙΟΥ (Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως oc. p. 537 nota 1) che ritiene anch'egli più probabile che la parola derivi dall'ant. franc. *esquiverie*, sebbene « σκιβουρία ἐνθυμίζει τὴν ἑλληνικὴν σκευωρίαν », la quale parola appunto sembra abbia avuto in mente lo scriba di P (cfr. v. 8427), TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 142, ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ [in Ἀθηνᾶ 23 (1911) p. 83] che fa sua l'osservazione di Adamantou, e STRÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 23.

²⁶⁴ cfr. τζάγγρα, τσάγγρα « μονόκαννον ἐμπροσθογεμὲς ἢ ὀπισθογεμὲς κυνηγετικὸν ὄπλον » cfr. *Λεξικὸν τῆς Ἑλλ. Γλ. σ.ν.* (ed. Πρωΐας).

²⁶⁵ E' merito dell'illustre bizantinologo HENRI GRÉGOIRE [*Notes sur Anne Comnène*, in *Byzantion* 3 (1926) pp. 311-317] se possiamo dare l'etimologia della parola τζάγγρα, che « représente... le mot français *chancre* (ou *cancer*) » (art. cit. p. 316), e della quale il Ducange (cfr. s.v.) diceva che i greci « unde id nominis acceperint, non tradiderunt ». Ha ripreso in seguito l'esame della parola, basandosi sempre sul passo della *Alessiade* di Anna Comnena, e cercando di identificare l'arma (che questa parola indicava), e di chiarire la pronuncia del termine francese e come essa corrisponda esattamente al termine greco J. STAQUET, in *Byzantion* 13 (1938) pp. 505-512.

²⁶⁶ La parola τρέβα è, nel nostro testo, spesso unita ad ἀγάπη; per l'uso di questi due termini a Mani cfr. II. ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, Ἠθογραφικὰ Μάνης... » p. 29 e sgg., e Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως nota ad v. 8776. Ma per τρέβα cfr. A. THUMB,

- 45) τριζουριέρης franc. *trésorier*, πρωτοβιστιάρην ἄλλαξε ὁμοίως καὶ τριζουριέρην vv. 7936, 8656 H, P τρεζουριέρην.

In testi medioevali ciprioti ricorre pure la parola τρεζουριέρης ed anche τριζόρι²⁶⁷.

- 46) τρι(μ)ποντσέτα franc. *trébuchet*, vi sono parecchi esempi²⁶⁸.

- 47) τσάμπρα franc. *chambre*, καὶ ὥσάν ἐκαθεζόντησαν ᾗ τὴν ρήγαν-
νας τὴν τσάμπρα vv. 6026; 6088; τσάμπραν vv. 6040,
6044 H, 8234, 8241 H, 8242 P, 8551 H²⁶⁹.

Questa parola fu usata anche (nella forma τζάμπρα, e una volta pure τζάμπρε) nella Cipro medioevale, ed ivi è vivente tuttora²⁷⁰.

- 48) τσαμπρελιᾶνος franc. *chambre + chambellan*²⁷¹, ἐπαρκαλέσέ τον, — νὰ τὸν δεχθῇ εἰς τὸ κάστρον του μὲ ἕναν τσαμπρελιᾶνον v. 8233 H, P τσαμπρελιᾶνον.

in *Germanistischen Abhandlungen Hermann Paul* zum 17. März 1902 dargebracht, Strassburg 1902, p. 245, e D. C. HESSELING, *Zu den Germanischen Elementen des Neugriechischen*, in *Byzant. Zeitschrift* 12 (1903) pp. 595-596.

²⁶⁷ cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 114. Il TRIANDAPHYLIDIS (*Die Lehnwörter* oc. p. 136) pensa all'it. *tesoriere* * *tresosiere*; se mai era da ricordare il ven. *tesoro* cfr. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano* oc. s.v.

²⁶⁸ cfr. τρι(μ)πουτσέτα vv. 852 H, 1412, 1481, 1700 H, P τριμπουτζέτα, 1778 H, P τριμποτσέτα, 2037, 2057, 2920, 8430 H, P τριμπουντσέτα, 9155 H; τριπουτσέτων v. 1780 H, P τριμποτσέτα. Il TRIANDAPHYLIDIS spiega la forma per « Volksetymologie », per influsso di τρία cfr. *Die Lehnwörter* oc. p. 108. Nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs τριπουτζέττιν e τραπουτζέττιν, quest'ultimo dal prov. *trabuchet* cfr. MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 47 e XATZHIΩANNOY cit. p. 114.

²⁶⁹ Nota i seguenti passi: « s'en ala droit a son ostel, et entra droit en ses chambres » (Longnon § 422): « εὐθέως ἀπέκει ἐμίσησεν, σιὸ ὅσπιτι τῆς ἀπῆλθεν, — ἐσέβην εἰς τὴν τσάμπραν τῆς » (vv. 6039-40); « Si lui dirent qu'elle estoit en ses chambres » (Longnon § 423): « καὶ ὁκάπιος τοῦ ἀπεκρίθηκεν καὶ λέγει: Ἀφέντη, — ἐκεῖ ἀπ' ἔσω στὴν τσάμπραν τῆς » (vv. 6043-44 H, P ὁκάτις ἀπεκρίθηκεν ὅτι εἰς τὴν τσάμπραν ἐνι); « Et firent son lit en la meillor chambre de la tour » (Longnon § 565): « Ἐσέβη ἀπέσω εἰς τὸν γοῦλαν, ἐδῶκαν του τὴν τσάμπραν, — ἐποίησαν τὸ κρεβάτι του » (vv. 8241-42 H, P ἐποίησαν κρεβάτιν, ἐκοίτετον στὴν τσάμπραν).

²⁷⁰ E' in uso anche l'aggettivo τσαμπρανάγνωτος = λεπτεπίλεπτος cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 111, che cita ἈΘ. ΣΑΚΕΛΛΑΡΙΟΥ, *Κιπριακά, ἤτοι γεωγραφία, ἱστορία καὶ γλῶσσα τῆς νήσου Κύπρου ἀπὸ τῶν ἀρχαιότατων χρόνων μέχρι σήμερον*, τόμος 2 ος, Ἀθῆναι 1891 pp. 51, 53, ed anche pp. 50, 68 per τσάμπρα; cfr. anche MENAPΔΟΣ, in *Ἀθηνᾶ* 12 (1900) pp. 362, 364, e H. und R. KAHANE, *Italianische Ortsnamen in Griechenland* oc. p. 81.

²⁷¹ cfr. it. *ciamberlano*.

49) φίε(τό, τά) ant. franc. *fieu(fief)*, s'incontra spesso ²⁷², anche nelle forme φέη ²⁷³ e φέο ²⁷⁴.

50) φρέ franc. *frère* (cfr. it. *fra*), διὰ συνεργίας καὶ προθυμίας... — τοῦ μακαρίου ἐκείνου φρε Πιέρου ἐρημίτου v. 7 P.

Φρέ ricorre anche in un passo della *Cronaca di Cipro di Bustròn* ²⁷⁵.

51) φρεμενού(ι)ος - φρεμινούρης ant. franc. *frère menor (minour)*, φρεμενουρίους vv. 2659 H, P φρεμινουρέους, 7518 H; φρεμενοῦροι v. 8622 H, P φραμενόροι con influsso dell'it. *fra* (frati minori).

A parte bisogna esaminare le parole ταρχάσια e σέν-τζ(ι)ον, la prima delle quali da taluni si suole ricondurre all'ant. franc. *tarcois* e all'it. *turcasso* + *carcasso* ²⁷⁶; ma è più probabile, anzi quasi certo, che essa derivi direttamente dall'arabo ²⁷⁷. La seconda ²⁷⁸, sebbene lascia intravedere un influsso

²⁷² cfr. vv. 1914 H, 1919, 1932, 1934 H, 1937, 1940, 1942, 1944 H, 1947, 1949 H, 1951 H, 1954 H, 1956, 1957, 1965, 1979, 1983, 1984, 1986, 1987 P, 7679 H, 7686 H, 7690 H, 8454 H, 8458 H. Nota il seguente passo della cronaca francese: « Si fu trov  que messire Gautiers de Rosi res si estoit assenn s a la baronie de Mathegriffon de .xxiiij. fi s de chevali rs; messire Goffroy de Bruieres, de .xxij. fiez a la baronie de l'Escorta... » (Longnon § 128), e il corrispondente passo della cronaca greca: « Ἐν τούτῳ ἡγ   θησαν    ι ὅπου ἦσαν προνοιασμένοι. — ... ὁ μισίρ Γαυτι   ς, — ντ  Ροζ     ς ἦτον τ     κλιν του...      ν                                  , — στ  ν Μεσα    ν τοῦ           ... Ἀπα    ν                     τοῦ μισίρ Ο               — ντ  Μπρι     ς ἦτον τ      κλιν του        ν Σκορ    ν τ  ν δρο      —                               τ  ν          (vv. 1911-1919 H).

²⁷³ cfr. vv. 1914 P, 1934 P, 1944 P, 1949 P, 1951 P, 1954 P, 7679 P, 7686 P, 7690 P. Lo ST     (Die franz  sischen Lehnw  rter oc. p. 44) ritiene che si tratti della metatesi della forma φ   .

²⁷⁴ cfr. vv. 8454 P, 8458 P, 8649 P. Questa forma   da ricondurre all'ant. prov. *feu*? Cfr. anche il sic. *feo, feu*.

²⁷⁵ Insieme alla forma φ      , che con φ      s'incontra pure nella *Cronaca di Cipro* di Machier s cfr. XATZHIΩANNOY cit. p. 119, vedi anche MEYER, *Romanische W  rter im Kyprischen* art. cit. p. 48, e TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnw  rter* oc. p. 146.

²⁷⁶ cfr. MEYER, *Neugriechische Studien* IV oc. p. 88, che cita C. MICHAELIS, in *Zeitschr. f. rom. Phil.* XIII pp. 313 e sgg., SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 619, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnw  rter* oc. pp. 104, 143.

²⁷⁷ cfr. K. DIETERICH, in *Byzant. Zeitschrift* 27 (1927) p. 119; cfr. anche ANGELICO PRATI, *Voc. etim. it.* oc. s.v. *turcasso*. Gi  TOZER (*The Franks in the*

italiano nella terminazione, potrebbe risalire al franc. *sege*, (cat. e prov. *setge*), termine questo ricorrente nella versione francese ²⁷⁹, e non al franc. *siège*, come si crede ²⁸⁰, in quanto questo sarebbe stato reso con σιέζιν o σιέντζιν, termini questi usati nella *Cronaca di Cipro* di Machieràs ²⁸¹; e si può pensare anche a formazioni analogiche, ad incroci tra le forme antiche σένζος, σέντζος (lat. *sessus*) e la forma francese, come ritiene il Triandaphyllidis ²⁸².

Oltre ai termini sopra elencati sono da sottoporre a esame altre parole, alcune delle quali veri e propri calchi —, ricorrenti nella nostra Cronaca, che possono valere, secondo il nostro avviso ad orientarci circa il problema dell'originale della Cronaca. Così, per indicare la primavera è detto ai vv. 3618-19: «ὅταν ἐπέρασε ὁ καιρὸς ἐκεῖνος ὁ χειμῶνας — καὶ ἄρχασεν ὁ νέος καιρὸς...», e nel passo corrispondente del *Livre de la Conquête*: «Quant celui yver fu passés, et li noviau temps entra...». Sebbene καιρός con il significato di «stagione» non è estraneo al greco ²⁸³, ne è estranea invece l'espressione «νέος καιρός», che è tradotta, senza dubbio, da un testo francese ²⁸⁴, come dimostra anche il fatto che il traduttore sente il bisogno di aggiungere subito dopo «ἀπὸ τὸν μάρτιον μῆναν» ²⁸⁵. Ed ancora nel *Livre de la Conquête* leggiamo: «Mais

Peloponnese art. cit. p. 200) osservava che καρχάσιον «seems to be connected with Fr. *carquois*, and similar words in other Romance languages; ταρχάσιον and the late Latin *tarcasia* or *turcasia*, with Turkish *tirkesh* «quiver»: but what relation these bear to one another it is difficult to decide».

²⁷⁸ cfr. vv. 2792 H, 5595 P σέντζιο(v); vv. 2795, 2817 σέντζο.

²⁷⁹ cfr. LONGNON, *Chronique de Morée* oc. § 193.

²⁸⁰ cfr. TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 200, SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 617, TRIANDAPHYLIDIS, *Die Lehnwörter* oc. p. 143.

²⁸¹ cfr. XATZHIΩANNOY (cit. p. 103, che pensa al prov. *siege*, *siedge*), e MEYER, *Romanische Wörter im Kyprischen* art. cit. p. 45.

²⁸² Sebbene egli sia propenso a vedere una «Neuentlehnung» dal francese cfr. *Die Lehnwörter* oc. pp. 103, 143.

²⁸³ cfr. Plat. Leg. 709 C χειμῶνος κ., e poi nei Settanta e nelle iscrizioni.

²⁸⁴ Nota nel *Livre de la Conquête*: «le novel temps» (Longnon § 104), «au novel temps» (Longnon § 225), «li noviau temps» (Longnon § 244); anche in italiano per indicare la primavera: «stagione novella» e in testi antichi «al novel tempo».

²⁸⁵ Del resto è sorprendente la somiglianza, a questo punto, fra i due testi, anche per quel che segue: «ὅπου ἀρχινοῦν καὶ κη'αδοῦν, τὰ λέγουσιν ἀηδόνια, — καὶ χαίρονται, εὐτρεπίζονται τὰ πάντα γὰρ τοῦ κόσμου, — ὁ πρίγκιπας... ἐκεῖνος ὁ Γυλιάμος, — ὅστις ἦτον μακρύτερα παρὰ γὰρ τὸν Δεσπότην... — καταπαντοῦθε

aussitost comme li *noviau temps entra...* si se mist au chemin » (Longnon § 244), e nella versione greca: « Κι ὡς ἦλθεν γὰρ ὁ νέος καιρὸς ἀπὸ τὸν μάρτιον μῆναν — ...κ' ἐβάλθη εἰς τὴν στράταν (vv. 3375-78); « Et quant il vint au *noviau temps*, toute ceste gent si vindrent a la contrée d'Andrinoble; et la fu leurs amassemens » (Longnon § 270), e nel corrispondente passo della cronaca greca: « Κι ὅταν ἦλθην ὁ νέος καιρὸς αὐτὸς ὁ μάρτιος μῆνας, — στὰ μέρη Ἀνδριανόπολης... — ἐκεῖ ἐπερισωρέψασιν ἐκεῖνα τὰ φουσᾶτα (vv. 3602-04 H) ²⁸⁶.

Un'altra espressione, sulla quale dobbiamo porre maggiormente la nostra attenzione, è « μὲ τὸ ἄλας νὰ τὸν φάγη », che corrisponde esattamente all'espressione francese « le mangera au sel ». Ritengo che sia preferibile esporre brevemente gli antefatti perchè possa essere più intellegibile la suddetta espressione nel suo contesto. Il principe Guglielmo (Guillaume de Villehardouin) fatto prigioniero con alcuni dei suoi, in seguito alla battaglia di Pelagonia ²⁸⁷, è condotto a Costantinopoli, dove è rinchiuso in carcere. L'Imperatore lo invita, in cambio della sua libertà e di quella dei suoi, offrendogli del denaro, a lasciare la Morea e a comprare in Francia della terra ed ivi rimanere. Ma il Principe risponde con orgoglio che cedere la Morea è impossibile, perchè egli non l'ha avuta in eredità, ma è frutto della conquista degli antenati, di molti nobili, che la conquistarono con la spada, e chiede di poter essere riscattato. L'Imperatore giura che mai egli uscirà dalla prigione per mezzo del denaro. Così passano tre anni, e constatando il Principe con i suoi che la libertà non potrà mai dipendere dal denaro, si accordano tra di loro a cedere tre castelli, quello di Monomvasia, di Maini e di Mistra, in cambio della loro libertà. Per consegnare queste tre fortezze è inviato il Signor di Karytena (Geoffroy de Bruyères), che giunto a Tebe vi

ἐσώρεψεν ὅλα του τὰ φουσᾶτα » (vv. 3620-25), nel corrispondente passo del testo francese « li roussignol chantent.... et toutes creatures se renovelent et s'esjoyssent sur terre, li princes Guillerms qui plus estoit lointains que le despot n'estoit, si amassa toute sa gent... » (Longnon § 273).

²⁸⁶ Al v. 401 ἐρχόμενος ὁ νέος καιρὸς, e al v. 3551 H εἰς τὸν νέον καιρόν ma per indicare la primavera è detto anche « ἀνοιξίς τοῦ καιροῦ, τοῦ χρόνου (vv. 4996, 5017), che sono espressioni greche, ed oggi nel greco moderno si dice appunto ἀνοιξη.

²⁸⁷ Su questa battaglia ha scritto J. LONGNON, *La bataille de Pélagonia en 1259*, in *Journal d. Sav.* Luglio-Settembre 1955, cfr. pure M. DENDIAS, *Le roi Manfredi de Sicile et la bataille de Pélagonie*, in *Mélanges Diehl I* (1930) pp. 55-60.

trova il Duca di Atene (Guy I de la Roche), con il quale si avvia a Nikli (città presso Tegea), dove trovano la principessa con tutte le gran dame del Peloponneso a parlamento, per discutere appunto sul da farsi in merito alla consegna dei tre castelli e di conseguenza sulla libertà dei loro signori ²⁸⁸. Il Signor di Karytena, in seguito alla richiesta della principessa, espone tutta la vicenda, sostenendo che essi erano stati costretti a comportarsi in quel modo, perchè era l'unico per uscire fuori dalla prigione. Interviene il Duca di Atene dicendo che egli era pronto ad andare in prigione e a prendere il posto del Principe ed anche a raccogliere del denaro per riscattare il suo signore, perchè egli ritiene mal fatto il cedere le tre fortezze. Ma il Signor di Karytena fa presente che tutto ciò era stato discusso già da loro in prigione, e sostiene la necessità di consegnare i tre castelli per la libertà del suo signore. A questo punto il Duca di Atene prende la parola così rispondendo: « Μὰ τὸν Χριστόν, καλὲ ἀδελφέ, μὲ ἀλήθειαν σὲ τὸ λέγω, — ἂν τὸ ἔμαθεν ὁ βασιλέας κι ἂν τὸ ἐπληροφορέθῃ, — τὸ πῶς οὐδὲν τοῦ δίδομεν τὰ κάστη ὅπου γυρεύει, — οὐδὲν χρῆζει τὸν πρίγκιπα μὲ τὸ ἄλλας νὰ τὸν φάγῃ, — ἀλλὰ νὰ ἐπάγῃ ὑπέροπυρα νὰ τὸν ἐλευτερώσῃ » (vv. 4478-4482 H, pure il cod. P ha: μὲ ἄλλας νὰ τόνε φάγῃ).

E' sorprendente anche qui il confronto con *Le livre de la Conquete*: « Beaux frere, dist li dux, par mon Creator, que je aime et desire la delivrance de monseignor le prince comme nul homme du monde, et je sui certains que, quant li empe-reor sauroit que nous ne voulons donner ces chastiaux pour sa raenchon, *car il ne le mangera mie au sel*, ains s'acordera pour monnoie » (Longnon § 327). L'espressione « *car il ne le mangera mie au sel* », come già faceva osservare il Buchon ²⁸⁹, è francese ed è stata riprodotta nel testo greco. E' evidente, quindi, che si traduceva da un testo in lingua francese; non può del resto spiegarsi diversamente l'uso di questa espressione prettamente francese, nel testo greco, ricorrente nello stesso punto della narrazione.

²⁸⁸ Da questa assemblea erano stati esclusi tutti gli uomini tranne due, vedi su di essa lo studio fatto dal marchese TERRIER DE LORAY, *Un parlement de dames au XIIIe siècle*, in *Académie des Sciences Belles-Lettres et Arts de Besançon* 1880 p. 205 e sgg.

²⁸⁹ cfr. *Recherches historiques* I oc. p. 152 nota I.

E come spiegare diversamente il v. 1866 ove è detto che « Μὲ δαχτυλίδιον γὰρ χρυσὸν εὐθέως τὸν ρεβεστίζει », corrispondente esattamente a « et lors le revesti de son anel d'or » (Longnon § 125) della cronaca francese? E più oltre: « κι ὁ ρῆγας ἐρρεβέστισεν » (v. 6480), nella versione francese « Et li rois revesti » (Longnon § 455); ed ancora: « Ἔγραψαν κ' ἐβουλῶσαν τα κράζει καὶ δίδει τῆς τα, — εὐθέως τὴν ἐρρεβέστισεν... » (vv. 7750-51), corrispondente a « quant le privilegie fu fait, si fist le prince appeller sa fille... et la revesti... » (Longnon § 531); e inoltre: « κ' ἐρρεβέστισεν ὁ ρῆγας — ἐκείνην τὴν ντάμα Ζαμπέα ἀπὸ τὸ πριγκιπᾶτο... κ' ἐνταῦτα πάλε ἀπὸ αὐτο — κράζει τὸν μισιρ Φλορᾶν καὶ ἐρρεβέστισέ τον... » (vv. 8600-03), e nel *Livre de la Conquête*: « li rois revesti madame Ysabeau de la princée... et après revesti monseignor Florant... » (Longnon § 591).

Opposto a ρεβεστίζω è l'altro termine feudale ἐκδύνομαι che è un calco dal francese. Esso ricorre al v. 6479: « Ἐκδύθη (P ἐκδύθηκεν) καὶ τὸν τόπον του καὶ τοῦ ρηγὸς τὸν δίδει », nel corrispondente passo della cronaca francese: « Et se de-vesti en la main dou roy » (Longnon § 455).

Tradotta dal francese, perchè estranea alla lingua greca, sembra anche l'espressione « σωζομένου τοῦ ὄρκου » (v. 8636), « σωζομένου... τοῦ ρηγὸς τοῦ ὄρκου » (v. 8650), nel *Livre de la Conquête* difatti « sauve la fealté du roy » (Longnon § 595).

Un'altra prova che la cronaca greca dipenda da un testo scritto in lingua francese credo che possa aversi nell'espressione « λῖος λαός »²⁹⁰, che traduce il francese « menue gent ». Ed ecco, per maggior chiarezza, i passi corrispondenti:

- 1) « κι ὡς ἐπληροφορέθηκεν ὅτι ἔρχονται οἱ Φράγκοι, — ἀπὸ τὴν χώρα ἐξήβαλεν γυναῖκες καὶ παιδία, — ὡσαύτως καὶ τὸν λῖον

²⁹⁰ λῖος sta per λίγος (da ὀλίγος), [per la soppressione del γ cito un'espressione del dialetto di Rodi, e cioè « μὴ καὶ λλία » (= μὴ + οὐκ ὀλίγα) esaminata da D. J. GEORCAKAS, in *Byzant. Zeitschrift* 44 (1951) p. 154; vedi poi ὀλίον (= λίγο) in Leonzio Machierās cfr. ΧΡΥΣ. ΣΤΕΦ. ΚΥΠΡΙΑΝΟΣ, in *Κυπριακὰ Γράμματα* 21 (1956) p. 157. Per la caduta del γ intervocalico vedi anche *Glotta* 3 (1912) p. 313, A. THUMB, in *Indogerm. Forschungen* 14 (1903) pp. 351-52 (a proposito di σύμπλιος da *συμπληγος), e *Neugriechisch und Romanisch. Ein Beitrag zur Sprachvergleichung*, von GUSTAV KÖRTING, Berlin 1896, pp. 16-17, 23] e traduce il franc. *menue*, come λαός *gent*. Tutta l'espressione è spiegata giustamente dal Kalonaros come « ἡ κατωτέρα τάξις τοῦ στρατοῦ ἢ τὸ πλῆθος » cfr. *Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως* oc. p. 382.

λαόν... » (vv. 1469-71 H, P τὸν ἄλλον λαόν), nel *Livre de la Conquête* leggiamo: « et quant il sot la venue dou Champenois, si fist recueillir sus au chastel toutes les femes et la *menue gent*... » (Longnon § 96);

- 2) « ἀλλὰ εἰς τὸ τέλος εἶπασιν κι οὕτως τὸ ἀφιεῶσαν — ὅτι τὸ ἐλθεῖ τὸ βραδύ, νὰ λάμψη τὸ φεγγάρι, — νὰ κοιμηθῇ ὁ λῖος λαὸς νὰ μὴ τοὺς ἔχουν νοήσει, — τὸ πλεῖον κρυφῶς καὶ σιγαλὰ ὅπου νὰ ἡμπορέσουν — νὰ ὀρμηθοῦν τοῦ φεγγαρίου καὶ νὰ ἔχουν μισσέσει, — νὰ φύγουν ὡσὰν ἡμποροῦν διὰ νὰ μὴ κιντυνέσουν. — Κι ὅσον ἐπλήρωσε ἡ βουλὴ ὅτι νὰ ἔχουν φύγει, — ὁ κατὰ εἰς ἐδιάβηκεν εἰς τὴν κατοῦνα ὅπου εἶχεν » (vv. 3848-55 H, P ὁλος ὁ λαός), non diversamente nella cronaca francese: « Mais quant il orrent assés dit et debatue, a la fin si ordinerent entre eaux que, puis que la *menue gent* seroient endormy, vers la mie nuit que la lune seroit levée, que il fussent ordinés de partir le plus privéementt que il porroient, pour quoy la menue gent ne les sentissent, et d'aler ainxi comme Diex les conduiroit. Et quant li consaux fu ainxi affermés, si ala cescun a son herberge » (Longnon § 286)²⁹¹.

Ed ora vogliamo esaminare alcuni termini che sono veri e propri calchi²⁹² dal francese. Abbiamo già accennato a ἐκδύνομαι, calco dal franc. *se dévestir*; non meno evidente di questo è quello che ricorre al v. 1646: ἀνθρωπέα²⁹³, calco dal

²⁹¹ cfr. anche vv. 3869, 5072 P; questa espressione ricorre ancora nella cronaca francese cfr. Longnon §§ 287, 289, 305. Essa ricorre pure in altri testi francesi antichi cfr. per es. ROBERT DE CLARY, *La prise de Constantinople*, in HOPE, *Chroniques gréco-romanes* oc. p. 72 (non ho potuto avere presente l'ed. di LAUER, Paris 1934); ed anche *Le Roman de Troie*, par Benoit de Sainte-Maure, publié... par Léopold Constans, Tome IV, Paris MDCCCXVIII, vv. 28438, 29938.

²⁹² I calchi « sono imprestati di contenuto, di lingua interna; ossia quelle parole e costrutti che vengono bensì formati di materiale indigeno, ma secondo una concezione e anche secondo strutture d'importazione »; vi è poi « il calco consistente in una parola che assume un nuovo significato secondo la sua corrispondente straniera... Il calco è specialmente usato quando si debbono creare parole per esprimere un concetto nuovo giungente dall'estero, e non si vuole adoperare la parola straniera: quindi i calchi si trovano numerosi in lingue, specialmente letterarie, formatesi sulla scorta di altre... » cfr. PISANI, *L'etimologia* oc. pp. 75-78.

²⁹³ Riporto per maggior chiarezza il passo relativo: « κι ἀφ'οὗ ἐσωρεύτησαν ἐκεῖ εἰς τὴν Ἀνδραβίδα... — ἐποίησαν συμβίβασιν μετὰ τὸν Καμπανέσην, — ὅτι ὅλα τὰ ἀρχοντόπουλα... — νὰ ἔχουσιν ὁ κατὰ εἰς... τὴν ἀνθρωπέαν καὶ τὴν στρατείαν... » (vv. 1641-1646 H, in P ἀνθρωπίαν).

termine feudale franc. *homage*, che comunemente è reso nella nostra Cronaca con ὁμάντζε e (ὁ)μά(ν)τζι(ν).

E' usato anche ἄνθρωπος con il valore del termine feudale franc. *ho(m)me(lige)* ²⁹⁴: «ἐποίησε τὴν συμβίβασιν καὶ ἐγίνη ἄνθρωπός του (v. 6323 e v. 6326 P), nel passo corrispondente della cronaca francese: « se acorda a l'empereor... et devint son homme » (Longnon § 444).

Altro calco dal francese *fortresse*, termine anche questo usato nel *Livre de la Conqueste*, ci sembra la parola δυναμάριν (= forte, fortezza, castello): « ἀρχίσασιν νὰ πολεμοῦν κάστρη καὶ δυναμάρια » (v. 3146), nella cronaca francese « si commencerent a faire fortresses et habitacions » (Longnon § 218); « ὁ κατὰ εἷς... ἐποίησεν δυναμάριν » (v. 3170 H), e nel passo corrispondente della cronaca francese « si faisoient cescun sa fortresse » (Longnon § 219) ²⁹⁵. Pure la parola σωματικῶς

²⁹⁴ Si tenga presente che il vassallo pronunciava una formula come questa: « Jeo deveigne votre home de cest jour en avant ». L'espressione *ho(m)me lige*, del resto, è abitualmente resa nella nostra cronaca con « ἄνθρωπος λίζιος » sebbene si possa pensare anche al nostro « uom ligio », oppure al catalano « ligio » (vedi per quest'ultimo COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico* oc. s.v.). Comunque è da notare la perfetta corrispondenza tra i passi della cronaca greca e di quella francese. Così al v. 1869 è detto: « Μισίρ Ντζεφρέ, ἀλὸ τοῦ νῦν ἄνθρωπος μου εἶσαι λίζιος » e nel passo corrispondente della cronaca francese: « Messire Goffroys, hui me estes vous mon homme lige » (Longnon § 125), e al v. 2609-10: « Ἀνθρωπος λίζιος ἐγένετο τοῦ βασιλέως ἐνταῦτα, — τὸν τόπον ὅπου ἀφέντευεν νὰ τὸν κρατῇ ἀπὸ ἐκεῖνον », nel passo corrispondente della cronaca francese: « et li prince si devint son homme lige, de tenir la princée de lui » (Longnon § 185), ed ancora ai vv. 5896-97: « ὁ ἀφέντης τῆς Καρύταινας ἀνεψιός μου ὑπάρχει — καὶ ἄνθρωπός μου λίζιος εὐρίσκεται... » e nella versione francese: « le seignor de Caraintaine est mon nepveu... et est mon homme lige » (Longnon § 413), e degno di essere menzionato mi sembra anche il seguente passo: « ὦρισεν ὁ πρίγκιπας καὶ ἡφείραν τὸ βιβλίον, — ὅπου ἔγραφαν καὶ ἐλέγασιν τοῦ τόπου τὰ συνήθεια. — Ἐνταῦτα ἡῦρασιν ἐκεῖ ἐγγράφως τὸ κεφάλαιον, — ὅπερ γράφει λεπτομερῶς, λέγει καὶ διεκρινεῖται, — τὸ πῶς ὁ λίζιος ἄνθρωπος χρεωστεῖ ποιῆσαι τοῦτο... » (vv. 7567-71), e nel *Livre de la Conqueste*: « li princes... si fist apporter le libre dez usages; et prova par devant la court, par la teneur du chapitre qui dit et commande comment cescun homme lige est tenu d'entrer en prison... » (Longnon § 519); cfr. anche v. 2578 (Longnon § 183), e vv. 4435, 5815, 6326. E infine segnaliamo anche: « vous avés abandonné le prince... vostre, seignor lige » (Longnon § 405), nel testo greco: « Ἐσὺ ἄφηκες τὸν πρίγκιπα, τὸν κύρη σου τὸν λίζιον » (v. 5810 H), e il v. 7409: « οἱ λίζιοι καθαλλάροι », nel testo francese: « chevalier lige » (Longnon § 509).

²⁹⁵ Per altri esempi cfr. vv. 2988, 2991, 3148, 3154 H, 8092.

nei passi in cui ricorre nel nostro testo ²⁹⁶, è senza dubbio un calco dal francese *perso(n)nellement* (*en personne*). Ed ecco qualche esempio: «σωματικῶς νὰ ἀπέλθῃ μ' αὐτούς...» (v. 54 P), nel *Livre de la Conquête*: «qu'il les devoit accompagner *en personne*...» (Longnon § 3); «Λοιπόν, ὡς ὥμοσα ἐγώ... θέλει κι ὁ βασιλέας — νὰ ὁμόσῃ γὰρ σωματικῶς χρυσόβουλ-
λον νὰ ποιήσῃ — νὰ τὰ φυλάττω... καθῶς ἔχεις τὸ γράμμα μου καὶ ἔνι βουλλωμένον» (vv. 8741-45 H), nel testo francese: «Donc, puis que j'ay *personnelement* juré et fait ma let-
tre... et seellée de mon seel...» (Longnon § 604).

Ma uno dei calchi che più risalta agli occhi e che viene frequentemente adoperato è φυσικός (ἀφέντης) ²⁹⁷, che rende il termine feudale francese (*seigneur*) *naturel*, termine usato pure nel *Livre de la Conquête* ²⁹⁸.

E' interessante notare che in greco moderno è in uso il francesismo φυσικά (*naturellement*), che certamente non risale all'epoca medioevale ma è un calco dovuto all'influsso esercitato dalla lingua francese dopo la liberazione del popolo greco dal dominio turco ²⁹⁹. Φυσικά è detto per «naturalmente, beninteso, veramente, molto bene, giustissimo» e spesso è adoperato anche senza motivo ³⁰⁰.

Quello, poi, su cui dobbiamo fermare maggiormente la nostra attenzione, perchè decisamente indicativo della vera relazione tra le due versioni, cioè della dipendenza della versione francese da quella greca, ci sembra il termine ὁλόρθα, evidente calco dal francese *tout droit*.

Ed ecco per maggior chiarezza qualche passo dove il termine ricorre: «et puis alerent *tout droit* a conquerre le pays

²⁹⁶ cfr. vv. 7880-83 Ἐπεὶ... τοῦ τόπου τὰ συνήθεια — ὁρίζουν ὅτι ὁ πρίγκι-
πας... ὅταν ἔλθῃ τὴν ἀφεντίαν νὰ λάβῃ, — σωματικῶς νὰ ἀπέρχεται ἐντὸς τοῦ πρι-
γκιπάτου, cfr. pure vv. 7578 H, 8869.

²⁹⁷ L'espressione φυσικός ἀφέντης, ο ἀφέντης φυσικός, ricorre nei seguenti versi: 962, 1466 H, 2439, 7644 H, 7918, 8155, mentre φυσικὸν ἀφέντην(v) nei vv. 821, 834, 1803, 3358, 6282 P; talvolta semplicemente φυσικόν vv. 836 H, 1572.

²⁹⁸ Vedi per es. il seguente passo «puis que l'empereor Alexi estoit ainxi ocis.. et li empires estoit demorez sans *seignor naturel*» (Longnon § 55), e nel testo greco: «Ἀφότου... τὸν βασιλέαν ἐσχότωσαν, τὸν φυσικὸν τοὺς ἀφέντην... κι οὐκ ἔχουν ἄλλον φυσικὸν νὰ τοὺς ἔχει ἀφεντεύει» vv. 833-36 H.

²⁹⁹ Da questo periodo in poi decade l'influenza della lingua italiana, prima predominante, per lasciar posto a quella francese.

³⁰⁰ cfr. A. A. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΥ, *Οἱ γαλλισμοὶ τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, in Ἀθηνᾶ 42 (1930) p. 16: «Πολλάκις λέγεται καὶ ἄνευ λόγου».

de la Saincte Terre, au royaume de Jherusalem » (Longnon § 4): « εἰς τὰ Ἱεροσόλυμα ἐδιέβησαν *δλόρθα* » (v. 96 P); « si alerent en Lombardie, *tout droit* au marquis de Monferra » (Longnon § 9): « *δλόρθα* ἀπήλθασιν ἐκεῖ ὅπου ἦτον ὁ Μπονοφάτσος » (v. 225 H, P ὀρθά); « Lors s'en vint *tout droit* en Andreville » (Longnon § 23): « Ἐν τούτῳ ὠρμήσασιν ἐκεῖ, *δλόρθα* ὑπαγαίνουν (v. 1430); « Ains alerent *tout droit* au port de Junch, et puis par Modon » (Longnon § 110): « Ἐνταῦτα ὠρμήσασιν κ' ὑπάουν *δλόρθα* εἰς τὴν Μεθώνην » (v. 1690 H); « et s'en ala ...*tout droit* en France » (Longnon § 127): « κ' ἐδιάβη *δλόρθα* εἰς τὴν Φραγκίαν » (v. 1901 H, P ὀρθά); « et alerent *tout droit* au port de Saint Zacarie » (Longnon § 152): « κ' ἐκεῖσε *δλόρθα* ἐδιάβηκεν στὸν ἅγιον Ζαχαρίαν » (v. 2258 H, P ὀρθά); « Si alerent *tout droit* a la tente de Melic qui estoit le chief et le souverain de tous les Turs » (Longnon § 351): « Εἰς τὸν Μελίκ ἐδιάβησαν ὅπου ἦτον κεφαλὴ τους, — ἐπέξεψαν κ' ἐδιάβησαν στὴν τέντα του *δλόρθα* » (vv. 5171-72). Ed altri esempi ancora potrebbero citarsi ³⁰¹.

Un calco dal franc. *ling* [o it. *legno* ³⁰²] è da considerare ξύλον ³⁰³, che, con il significato di « nave », si legge pure in alcuni passi dell'Erotocrito ³⁰⁴. Nel greco classico, soltanto in un frammento di Eschilo ³⁰⁵ è adoperata l'espressione, indubbiamente poetica, « Ἀργοῦς ξύλον », è evidente quindi che ξύλο(v), con il significato di « nave », sia dovuto ad influsso della parola romanza ³⁰⁶. Del resto nel *Livre de la Conqueste* troviamo adoperato il termine *ling* ³⁰⁷, che ci sembra che il cronista greco traduca.

³⁰¹ cfr. vv. 3225 (Longnon § 237), 3330 (Longnon § 238), 3690 (Longnon § 278), 3949 (Longnon § 293), 4586 (Longnon § 333), 5046 (Longnon § 339), 5871 H (Longnon § 410), 9203 H (Longnon § 644).

³⁰² « Nave, bastimento, di qualche grandezza », il termine non è più usato in marina cfr. *Dizionario di Marina medioevale e moderno* oc. s.v. E' da tenere presente che il termine si incontra nel provenzale e nel catalano con lo stesso significato cfr. BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. it.* III s.v. *legno*¹.

³⁰³ cfr. vv. 1694 H, 2811, 4539, 9138.

³⁰⁴ cfr. Ἐρωτόκριτος A 61, 708, E 1527 (ed. ΕΛΛΗΝΟΛΟΓΙΑ).

³⁰⁵ cfr. fr. 20 Dindorf. Non ho potuto avere l'ed. del Mette.

³⁰⁶ « κουρσαρικά ξύλα » cita il DUCANGE s.v. κουρσαρής, espressione che risale all'it. *legno corsaro*, che passa anche nel francese *gallee corsaire* cfr. VIDOS, *Storia delle parole marinesche* oc. p. 334.

³⁰⁷ cfr. Longnon § 330 « Et ceaux de Malvesie envoierent de present un *ling* en Constantinople, faisant entendre a l'empereor comment le prince... », e nel

Ma non sono soltanto questi, esaminati finora, i calchi dal francese; come tali possono essere considerati altri termini che qui ci limitiamo soltanto ad elencare. Essi sono:

1^o) ἀντίτοπος³⁰⁸ che rende il franc. *lieutenant*; 2^o) ἀφροντισία³⁰⁹ franc. *franchise* (it. *franchigia*); 3^o) ἐρωτική³¹⁰ franc. *amoureuse* (it. *amorosa*); 4^o) πλαγιάζειν - πλευριάζειν³¹¹ franc. *encliner*; 5^o) συνήθεια³¹² franc. *coustumes* (it. *usanze*); 6^o) ὑποδρομή³¹³ franc. *incursion* (it. *incursione*); 7^o) ὑπονόμι³¹⁴ franc. *surnom*.

E tra questi potremmo includere anche il termine πρόνοια³¹⁵ che nel nostro testo ha il significato di « feudo », e i

corrispondente passo della cronaca geeca: « ἐύλον ἀρματώνει — μαντατοφόρους ἔστειλεν καὶ ἀπῆλθαν εἰς τὴν Πόλιν. — ἐκείσε εἰς τὸν βασιλέαν καὶ ἐπληροφόρησάν τον — τὸ πῶς ὁ πρίγκιπας... » (vv. 4539-42); cfr. ancora Longnon § 823: « *ling armé* ».

³⁰⁸ cfr. vv. 7924-26 Η ἐτοῦτοι νὰ σὲ ὁμόσουν — νὰ εἶναι πιστοὶ... εἰς ἐσέναν, — ὡς ὀφφικιάλον τοῦ ρηγὸς καὶ ἀντίτοπός του ποὺ εἶσαι. « Probably a reflex of Fr. *lieutenant* », notava già nel suo glossario lo SCHMITT, *The Chronicle* oc. p. 600. E questo termine leggiamo nel *Livre de la Conquête* cfr. Longnon §§ 73, 539.

³⁰⁹ cfr. vv. 1635, 1789, 9068. Osservava già Adamantou che « ἴσως διὰ τῆς λ. μεταφράσθησαν αἱ franchises » (cfr. *Τὰ Χρονικὰ τοῦ Μορέως* oc. p. 548 nota 2).

³¹⁰ cfr. vv. 5775-78 Η ὁ ἀφέντης τῆς Καρύταινας... καὶ ἤλθαν ἐδῶ εἰς τὴν Πούλιαν — διὰ νὰ τὴν ἔχη ἐρωτικῇν, νὰ χαίρεται μετ' αὐτήν.

³¹¹ cfr. v. 7582 Η ἐπλαγιάσαν, Ρ ἐπλευριάσαν.

³¹² Questo termine ricorre spesso, e sta ad indicare i costumi, le usanze che hanno forza di legge nella Morea, dominata e governata dai Franchi; cfr. per es. vv. 1250 H, 2095 H, 2611 ecc.

³¹³ Il cronista sente infatti il bisogno di chiarire il termine da lui usato: « Ἐκεῖνη γὰρ ἡ ὑποδρομή, τὸ κοῦρσο ποὺ σὰς λέγω... » v. 9103.

³¹⁴ cfr. vv. 3148-50 καὶ ὥσαν τὰ ἐκατασταίνασι τὰ δυναμάρια ἐκεῖνα, — ἀφῆναν τὰ ὑπονόμια τους, τὰ εἶχαν ἐκ τὴν Φραγκίαν, — καὶ ἐπαίρνασιν τοῦ τόπου τους τ' ὄνομα ὅπου ἐβάναν. Nel passo corrispondente della cronaca francese è detto che i nobili del paese incominciarono a costruire fortezze e a « *changer leurs surnoms et prendre les noms des fortresses qu'il faisoient* » (Longnon § 218). Si domandava a questo proposito Adamantou se « τὸ ὑπονόμια τοῦ Ἑλλ. Χρ. εἶναι παραφθορὰ τοῦ ἐπωνύμια ἢ προήλθον ἐκ τοῦ γαλλ. *sour-noms* » cfr. *Τὰ Χρονικὰ τοῦ Μορέως* oc. p. 540 nota 1.

³¹⁵ cfr. vv. 1650, 1920, 1973, 2639 ecc. Ma per il significato di questo termine a Bisanzio cfr. ΔΡΑΓΟΥΜΗ ΣΤ., *Χρονικῶν Μορέως τοπωνυμικά - τοπογραφικά - ιστορικά*, in *Ἀθηνᾶ* 26 (1914) p. 31; e soprattutto G. OSTROGORSKY, *Le système de la pronoia à Byzance et en Serbie médiévale*, in *Actes VIe Congr. Inter. d'Et. Byz.* (1948) 1 (1950) pp. 181 e sgg., oltre al lavoro dello stesso studioso sulla *pronoia*, edito a Belgrado nel 1951 cfr. la traduzione fatta da H. GRÉGOIRE in *Byzantion* 22 (1952-53) pp. 437 e sgg.; vedi anche P. G. VALENTINI,

suoi derivati προνοιιάζω³¹⁶, προνοιιάσματα³¹⁷, προνοιιασμένος³¹⁸ e προνοιιάτορας (fr. fievé)³¹⁹.

E' da notare pure che per influsso dell'ant. franc. *assegger*³²⁰ (*assiéger*) (od anche dell'ant. it. *asseggiare*) assume il significato di « assediare » il verbo παρακαθίζω³²¹, e così anche il sostantivo παρακαθισμός³²² per influsso del franc. *siège* (o dell'ant. it. *asseggio*) vale « assedio »; quindi sono da considerare anch'essi calchi. Infatti né nel greco classico³²³, né in quello bizantino παρακαθίζω e παρακαθισμός hanno il significato che si riscontra nella nostra Cronaca, e cioè quello di « cingere di assedio, assediare, assedio ». Mi sembra assai significativo e utile per il nostro assunto riportare il seguente brano dalla cronaca francese³²⁴: « Et puis que les gallies furent venues, si ordina li princes *son siege* par terre et par mer; mais cil de Malevesie qui savoient comment le prince les devoit venir *assieger*... » (Longnon § 203), e il corrispondente della cronaca greca: « τὰ κάπεργα... ἤλθαν... τὴν θάλασσαν ἐπίδσαν — ἐδιόρθωσεν ὁ πρίγκιπας τὸν παρακαθισμὸν του... — Ἐκεῖνοι τῆς Μονοβασίας ὅπου ἔξευραν τὸ κάστρον, —

Chiarimenti sulla natura della Pronoia bizantina attraverso la documentazione della sua continuazione in Serbia e Albania, in *Atti VIII Congr. di Studi Biz.* (=Studi Biz. e Neoll. 7) (1953) p. 488 e sgg.

³¹⁶ cfr. vv. 1939, 1973, 2020, 2955 H ecc.

³¹⁷ cfr. vv. 2100, 4573.

³¹⁸ cfr. vv. 1911, 1964.

³¹⁹ cfr. vv. 1999, 2001, 2700.

³²⁰ Attestato già nella *Chanson de Roland* cfr. *Dictionnaire Étymologique de la Langue Française*, par OSCAR BLOCH avec la collaboration de W. VON WARTBURG, Paris 1932 s.v. *siège*.

³²¹ cfr. vv. 1588, 2898 H, 2909, 2912, 5097, 8367, 9148 H.

³²² cfr. vv. 2800, 2900 H, 2908, 2916 H, 5633 P, 8796.

³²³ Nel dialetto ionico di Erodoto περικάτῃται ha il significato del nostro παρακαθίζω cfr. I, 103; V, 126.

³²⁴ Ma vedi anche i seguenti passi, pur essi significativi: « Si furent aucun qui dirent d'*assieger* la Patra et le Gripton » (Longnon § 275), nel testo greco: « Τινὲς ἀπ' αὐτοὺς εἶπασιν τὴν Πάτραν, τὸ Ζητοῦνι, — νὰ βάλουν τὰ φουσσάτα τοὺς νὰ τὰ παρακαθίσουν » (vv. 3640-41); « cil de l'Escorta... *avoient assiegé* le chastiau de Bucelet » (Longnon § 389), nella cronaca greca: « οἱ Σκορτινοὶ... ἔβαλαν παρακαθισμοὺς στὸ κάστρο τοῦ Ἀρακλόβου » (vv. 5632-33 P); « la gent de l'empereour.... *avoient assiegé* le noble chastel de la Janine » (Longnon § 640), nella versione greca: « ὁ Μέγας Δεμέστικος μὲ τὰ φουσσάτα ὅπου εἶχεν — ἤλθε κ' ἐπαρακάθητον τὸ κάστρον τῶν Γιαννίνων » (vv. 9147-48 H).

ὅτι ἔρχετον ὁ πρίγκιπας νὰ τους παρακαθίσῃ...» (vv. 2906-2912)³²⁵.

Francesismi sono da considerare inoltre l'espressione « Ἐμὲν ἄρεσει μὲ καλὰ » (v. 282 H), che sembra tradurre il francese « cela me plaît bien »³²⁶, in luogo di « ἄρεσει μὲ πολλά » (cfr. v. 2988) come è adoperato dallo scriba di P, e come ancora oggi si dice, e l'uso del verbo χρεωστεῖν, adoperato quando si invitano tutti a riunirsi per ascoltare « τὴν ἀπόκρισιν », e cioè « τοῦ βασιλέως τὴν ἐκλογὴν, τὸ ποῖος χρεωστεῖ νὰ ἔνι » (v. 972 H), nel passo corrispondente della cronaca francese « que le conte... *deust* entre coronnés de l'empire... » (Longnon § 65), da accostare al franc. *devoir*, giacché χρεωστεῖν significa soltanto « dovere qualcosa a qualcuno, essere debitore »³²⁷, e quindi ha subito l'influsso del verbo francese³²⁸. Lo scriba di P, invece, ha giustamente sostituito questo verbo con « μέλλει » (νὰ γένη).

Tradotte anche dal francese sembrano le seguenti espressioni: « ζητεῖν ἀπολογία », « παῖρνειν ἀπολογία » (prendre congé) e « δίδειν ἀπολογία » (donner congé)³²⁹.

Ma soprattutto bisogna tener presente i seguenti due versi: « Κι ἀφότου ἀπεκατέστησαν ἐτοῦτα ὅπου σὲ λέγω, — ἀπηλογία ἀπήρασιν ὁ εἷς ἀπὸ τὸν ἄλλον » (vv. 2615-16 H, P ἀπελογία ἡπήρασι), dei quali l'ultimo è senz'altro traduzione del testo originario in lingua francese. Difatti nel *Livre de la Conquête*

³²⁵ Non è, però, infrequente il caso in cui ai termini *siege* e *assieger* della cronaca francese corrispondano σέντζιον e σεντζίζειν. Così, per es.: « si ordina... le siege de Corinte » (Longnon § 191): « ἐδιόρθωσε τοῦ νὰ γενῇ τὸ σέντζιον τῆς Κορίνθου » (v. 2792 H, P σέντζο); « l'asiegerent par mer » (Longnon § 198): « τὸ κάστρον ἐσεντζίσασιν ἐκ μέρους τῆς θαλάσσης » (v. 2863); « ambeduy li castel... qui les vouldroit assieger, il convendrait mettre le siege par terre et par mer » (Longnon § 196): « ἀμφοτέρω τὰ κάστρη... πρέπει νὰ τὰ σεντζίσωμεν τῆς γῆς καὶ τῆς θαλάσσης » (vv. 2841-43 H, P σιγγιάσωμεν).

³²⁶ cfr. SCHMITT (*Die Chronik von Morea* oc. p. 91), che considera anche un francesismo Θεός senza articolo (v. 157 H, P ha ὁ θεός) e l'accento in Κορίνθον (e non Κόρινθον) che è « zweifellos eine französische Betonung ».

³²⁷ cfr. Χρεωστεῖν ὁμάτζιον, λιζιάν v. 8634.

³²⁸ E' chiaro, come osserva lo Schmitt, « dass C.hier die Bedeutung von *devoir* auf χρεωστῶ übertragen hat » cfr. *Die Chronik von Morea* oc. p. 92; cfr. anche vv. 7521-22 H Θέλω νὰ μάθω ἀπὸ σοῦ τὸ ποῖος ὁ ἀβουκάτος — ὅπου χρεωστεῖ τοῦ νὰ λαλῇ ὡς διὰ τὴν ἀδελφὴν σου », e v. 7643 H.

³²⁹ cfr. TOZER, *The Franks in the Peloponnese* art. cit. p. 202, SCHMITT, *Die Chronik von Morea* oc. p. 92 (che cita Buchon), e ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ, in *Ἀθηνᾶ* 26 (1914) p. 27.

notiamo un sorprendente riscontro: « Et puis qu'il orent faites et ordinées tous leurs affaires a leur volonté, *si prinrent congié l'un de l'autre* » (Longnon § 186)³³⁰. Da notare pure è il verbo ἀπηλογιάζω — ἀπολογιάζω (vv. 2968, 6724), che rende il franc. *congédiér*, come ἀπηλογία il franc. *congé*³³¹.

E non è da trascurare la seguente espressione: « ὁ εἰς τὸν ἄλλον οὐκ ἀγαπᾷ μόνον μὲ πονηρίαν » (v. 730 H), che sembra riflettere la negazione francese « ne-que »³³². E' stato poi notato³³³ che il termine σπήλαιον sembra essere una cattiva traduzione dell'espressione francese « pierre bise ». Perchè nei passi, fatta eccezione di uno³³⁴, della cronaca greca, in cui questo termine ricorre³³⁵, si tratta piuttosto di una rupe scoioccata e non di una spelunca. Così per es. il « διατὶ τὸ κάστρον κοίτεται ἀπάνω γὰρ στὸ σπήλαιον » (v. 1773) sembra essere una infelice traduzione del corrispondente passo del testo francese: « estoit assis sur une *pierre bise* » (Longnon § 115).

E' da osservare inoltre che l'espressione « ἀνθρώπους τῶν ἀρμάτων »³³⁶, estranea alla lingua greca, corrisponde a « gent

³³⁰ Al v. 1549 ἐξήτησεν ἀπηλογία νὰ ἐπάρῃ (in P ἀπολογία) nella cronaca francese « *prist congié* » (Longnon § 103), cfr. anche vv. 295, 372, 2147 H, 3795, 5268, 5838, 6495, 6501, ecc..

³³¹ ἀπιλογιάζω, con il suddetto significato leggesi pure in un passo dell' *Erotocrito* v. 1307 Δ, verbo che lo Xanthoudidis spiega con « δίδω ἀπάντησιν, ἀποκρίνομαι, καὶ ἔπειτα τὴν ἄδειαν τῆς ἀναχωρήσεως » cfr. *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 501, egli riporta anche la forma ἀπολογιάζω, che s'incontra negli *Ἐρωτοπαίγνια* 543 (Hesseling-Pernot, Paris 1913) e nelle *Κρητικαὶ Διαθήκαι* p. 657 (nel VI vol. della Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη del Sathas, Parigi 1867), e cita inoltre Koraïs, *Ἀτακτα* I 78 e A. ΣΑΚΕΛΛΑΠΙΟΥ, *Κυπριακά*, τόμ. Β', Ἀθήναι 1891, p. 463.

³³² Giustamente faceva osservare già lo SCHMITT (*Die Chronik von Morea* oc. pp. 91-92) che « bei οὐκ — μόνον scheint dem C. die doppelte Negation ne-que vorzuschweben, l'un n'aime l'autre qu'avec malice ». E' da notare anche la doppia negazione « οὐ... ποσῶς, μηδὲν... ποσῶς » (vv. 2110, 2666 H, 2669 P, 4966 ecc.), corrispondente al franc. *ne... pas, ne... point*, e « οὐδὲν... τριχός » (v. 2669 H), corrispondente al franc. *ne... mie* (ma cfr. anche ἀπὸ τριχῶς); in greco moderno *mie* corrisponde a ψίχα cfr. ἈΔΑΜΑΝΤΙΟΥ, *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 531-32, e nota 1.

³³³ cfr. ΚΑΛΟΝΑΡΟΥ, *Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως* oc. p. 76 ad v. 1770.

³³⁴ cfr. v. 5427 Ἐπῆρε τον κ' ἐδιέβησαν ἀπάνω εἰς ἓνα σπήλαιον, giacché in questo solo passo la parola σπήλαιον trova esatta corrispondenza nel testo francese: « Et lors le prist et le mena en une cave » (Longnon § 37).

³³⁵ cfr. per es. v. 1697, 2804, 3005.

³³⁶ cfr. vv. 2769, 2958 H, 4738 H, 7151 H, anche στρατιῶτες τῶν ἀρμάτων v. 8876 P. Il BUCHON (*Chroniques étrangères* 1840 p. 77 nota 1) annotava, a proposito di questa espressione, « locution tout-à-fait française ».

d'armes » ³³⁷ del *Livre de la Conqueste*. Talvolta, però, l'espressione è resa diversamente nel testo greco ³³⁸.

Notevole anche il seguente passo: « Μαντατοφόρους ἔστειλαν σὸν πρίγκιπα Γυλιάμον, — συμβίβασιν ἐζήτησαν τοῦ νὰ ἔχουσιν ἐγκούσιον, — τέλος οὔτε δεσποτικὸν νὰ ποιήσουσιν ποτέ τους, — ...προσκύνημα νὰ δίδουσιν, δουλείαν τῶν ἀρμάτων, ὥσπερ τὸ ἐπολεμούσασιν ὁμοίως τοῦ βασιλέως » (v. 3024-29), nella cronaca francese « si s'acorderent a ce que il envoiasent leurs messages au prince, demandant franchise de non estre tenu de servir comme li villain dou pays, mais qu'il le *serviroient en fait d'armes* quant il en auroit mestier » (Longnon § 206).

Sono da tenere presenti pure altri passi che denotano una sorprendente corrispondenza tra il testo francese e quello greco e che lasciano facilmente intravedere che sia stata la cronaca francese ad essere tradotta e non viceversa. Così, per esempio, laddove è detto nel *Livre de la Conqueste*: « Sire, se vous vouleés fere une chose que je panse, *je prenderoie sur moy* que le roy s'acorderoit de faire cest mariage avec vous » (Longnon § 444), l'espressione « *je prenderoie sur moy* » ci sembra tradotta dal cronista greco. Infatti nel passo corrispondente è detto: « Εἰ μὲν θέλεις, ἀφέντη μου, ἐτοῦτο νὰ πληρώσῃς, — ἐγὼ τὸ ἐπαίρων ἀπάνω μου, ἂν κάμῃς τὴν βουλὴν μου, — νὰ πληρωθῇ ἡ συμπεθερία μετὰ τὸν ροῖ Κάρλον » (vv. 6306-08).

E in quest'altro passo, notevole anche per l'uguale andamento del periodo, in cui vien detto che « Lors se pourpensa d'une haute chose, car il dit... que, puis que la seigneurie de l'empereor de Constantinople estoit ainxi *enrachinée* en son pays de la Morée que il ne le porroit jecter sans aide de aucun grant seignor..., donc puis que Dieu... » (Longnon § 442) e nel passo greco corrispondente: « Ἐν τούτῳ ἐσκόπησεν καλὰ ἔσω

³³⁷ E' usato anche « homme(s) d'armes » vedi Longnon §§ 309, 625; cfr. it. *uomo d'armi*. Al v. 3136 φουσαῖτα... καὶ ἀνθρώπους τῶν ἀρμάτων rende il « moult grand aide de gent qui guerroyoient » della cronaca francese (Longnon § 216).

³³⁸ Come per es. nel passo seguente « καὶ ἐκεῖνος γὰρ ἐνέμεινεν ἐκεῖσε εἰς τὴν χώραν — μὲ ὅσοι ἐβαστοῦσαν ἄρματα διὰ νὰ διαφεντέψῃ » (vv. 1473-74), mentre nel *Livre de la Conqueste* regolarmente « et la *gent d'armes* retint avec lui pour deffendre la cité » (Longnon § 96). Ed anche al v. 6510 νὰ ἔχουν μεγάλην φύλαξιν ὅλοι μὲ τὸν λαόν τους, invece nella cronaca francese « feissent garnir les fortresses de *gens d'armes* » (Longnon § 458).

στον λογισμόν του — καὶ εἶπεν... — ὅτι ἀφότου ὁ βασιλέας τῆς Κωνσταντίνου Πόλης — ἐρρίζωσεν εἰς τὸν Μορέαν κ' ἐπλήθυνε ἡ ἀφεντία του, — ποτέ του οὐδὲν τὸν ἠθελεν ἐβγάλει ἀπὸ τὸν τόπον — ...ἐὰν οὐκ εἶχε δύναμιν ἀπὸ ἄλλης ἀφεντίας. — Λοιπόν, ἀφότου ὁ Θεὸς... » (vv. 6272-79).

Quasi al principio della nostra Cronaca è detto che i conti « κι ἄλλοι μεγάλοι ἄνθρωποι ἐνῶ ἦσαν ἐκ τὴν Δύσιν — ὅρκον ἐποίησαν ὁμοῦ καὶ τὸν σταυρόν ἀπῆραν, — ὅπως ὁμοῦ περάσωσιν ...ἐκεῖσε εἰς τὰ Ἱεροσόλυμα » (vv. 128-131), parimenti nella cronaca francese: « et autres pluseurs nobles hommes dou Ponent *prinrent la croix* et jurerent de *passer ensemble* au royaulme de Jherusalem » (Longnon § 5). L'espressione « prendere la croce » ricorre anche altrove³³⁹.

Un'altra espressione che ci sembra tradotta dal francese è « ἐπιάσαν τὸν λιμιῶνα » (v. 436), « *prenre port* », nella cronaca francese: « *orent prins port* » (Longnon § 24); « ἐπιάσασιν τὰ κατέργα λιμιῶνα » (v. 1190 H, P ἐπιάσαν... λιμένα), nella versione francese « *laquelle prist port* » (Longnon § 75)³⁴⁰.

Ci sembra utile confrontare anche il seguente passo: « *fist moult de chosez... si fist faire .j. pillier moult grant... devant l'eglise de Saint Sophie; et la drecha hert, et y escript lettres entaillies* » (Longnon § 58), con quello corrispondente della cronaca greca: « πολλὰ πράγματα ἔποικε ...ὁμπρὸς εἰς τὴν Ἀγίας Σοφίαν — ἔστηκεν κιόνιν ...μέγα, ψηλὸν ὑπάρχει — γράμματα ἔποικεν γλυπτά » (vv. 884-89 H). E quest'altro pure è opportuno qui citare: « Et quant li sires de la Roche oÿ et sot la nouvelle que li princes Guillermes ordinoit et faisoit tel appareillement *pour aler sur lui* » (Longnon § 226), nel testo greco: « Κι ὡς τὸ ἤκουσεν καὶ ἔμαθεν ἐτοῦτο ὁ Μέγας Κύρης, — τὸ πῶς ὁ πρίγκιπας Μορέως οἰκονομᾶται *νά ἔλθῃ* — *ἀπάνω του* » (vv. 3212-14).

E non è da trascurare l'espressione « ἐπῆρεν εἰς γυναῖκαν » (v. 1324 H), corrispondente a quella francese « *prist a fem-*

³³⁹ Vedi per es. nel *Livre de la Conqueste*: « les pelerins qui avoient la *crois prinse* » (Longnon § 6, cfr. anche § 9), nel testo greco: « οἱ πελεγοῖνοι ἐκεῖνοι, — ὅπου ἦσαν ἐπάροντα τὸν σταυρόν » vv. 390-91 H.

³⁴⁰ Talvolta il cronista greco non traduce l'espressione, ma si serve del verbo ἀποσκαλώνω cfr. vv. 2480 H, 2487, mentre nel testo francese regolarmente « si *prinrent port* » (Longnon § 178), o traduce diversamente vedi v. 6123 e sgg. e Longnon § 430 « et quant il *ot prins port* », v. 9138 H e sgg. e Longnon § 640 « *ainxi comme li Genevois et li gentilz Grex qui estoient dedens ces gallies *prinrent port** ».

me » (Longnon § 87) ³⁴¹, né tanto meno il comune « φλάμουρον, φλάμουρα, βασταίνω, βαστάζω » corrispondente a « porter banniere, banieres » della cronaca francese ³⁴², e l'usuale « βαστάζω ἄρματα » che rende il « porter armes » del testo francese ³⁴³.

Bisogna tenere anche presente un'altro brano, assai significativo al riguardo. E' il doge di Venezia che parla, rifiutando la probabile elezione a imperatore di Costantinopoli: « pour ce je vous prie que pour moy ne soit mie cest debat; mais je prans la parole en la vois de tous ceaux qui me eslisent, et je y joins la moie » (Longnon § 64), e nella cronaca greca: « Ἐν τούτῳ σᾶς παρακαλῶ... νὰ πάψουσιν... τὰ λόγια. — κι ὅσοι ἐλαλήσετε διὰ ἐμὲν νὰ γενῶ βασιλέας, — ἐπαίρων ἐγὼ τοὺς λόγους τους καὶ τὲς φωνὲς ὅπου εἶπαν, — καὶ θέτω ἀπάνω εἰς αὐτὰς κ' ἐγὼ τὸν ἐδικόν μου » (vv. 954-58).

Mi sembra evidente, e credo che ciò risalti anche agli occhi di chiunque, che il testo greco sia la traduzione di quello francese, e ne è una prova lo sforzo e la incapacità del cronista greco di rendere alla lettera l'espressione francese « je prans la parole en la vois de tous » ³⁴⁴.

³⁴¹ « la mere de messire Goffroy de Tornay » e così nel testo greco: « τὴν μήτηρ τοῦ μισοῦ Ντζεφρὲ ἐκείνου ντὲ Ντουρνάη ».

³⁴² cfr. per es. v. 1980 - Longnon § 129; v. 2013 - Longnon § 131, ecc.

³⁴³ cfr. per es. v. 3337 - Longnon § 239; v. 3411 - Longnon § 248; v. 3424 - Longnon § 249, ecc.

³⁴⁴ Altri esempi potrebbero citarsi, che testimoniano una perfetta corrispondenza di parole e di espressioni fra i due testi; così per es.: « leurs carneux amis » (Longnon § 309) « τοὺς σαρκικούς του φίλους » (v. 4146); « le plus beau membre » (Longnon § 310) « τὸ καλλιώτερον μέλος » (v. 4161); « si ne porriés mie durer encontre moy a la longue » (Longnon § 313) « οὐδὲν ἡμπόρεις στὰ μακρὰ μετ' ἔμε νὰ ὑπομένης » (v. 4228 H, P ἐκ μακριά); « Princes Guillemes, bien monstrés que vous estes françoys » (Longnon § 315) « Πρίγκιπα, φαίνεται καλὰ ὅτι Φράγκος ὑπάρχεις » (v. 4304); « gist en plain » (Longnon § 92) « κοίτεται εἰς τὸν κάμπον » (v. 1428) cfr. anche Longnon § 95 — cronaca greca v. 1461, Longnon § 101 - cronaca greca v. 1526; « Lors lui fu donné pour conseil que il dust aler... à Corinte » (Longnon § 94) — « Ἐν τούτῳ ἐδόθη ἡ βουλὴ στὴν Κόρινθον νὰ ἀπέλθουν » (v. 1444 H, P ἡ βουλὴ ἐδόθηκε); « il s'enfui et monta sus au chastel » (Longnon § 97) — « ἔφυγεν καὶ ἀνέβηκεν ἐκεῖ ἀπάνω εἰς τὸ κάστρον » (v. 1489); « firent moult grant feste » (Longnon § 100) — « Χαράν μεγάλην ἔποικαν » (v. 1520); « Si le regurent a moult grant joie » (Longnon § 152) — « τὸν ἐπῆρασιν μετὰ χαρᾶς μεγάλης » (v. 2262); « et retourne a parler dou despot de l'Arte et dou prince Guilleme, comme il ostoyerent... » (Longnon § 272) — « καὶ στρέφονται νὰ σᾶς εἰπῶ διὰ ἐκείνον τὸν Δεσπότην — καὶ διὰ τὸν

Ed ecco infine, i nomi propri e geografici, ricorrenti nella nostra Cronaca, che riflettono forme e pronunzia francesi: Ἀγγλετέρρα (Angleterre)³⁴⁵, Ἀϊνάτ (Hainaut)³⁴⁶, Ἀλ(λ)αμάνια (Allemagne)³⁴⁷, Ἀνόε (Aunoy)³⁴⁸, Ἀντζῶ (Anjou)³⁴⁹, Ἀρίς (Henris)³⁵⁰, Ἀρτοῖ (Artois)³⁵¹, Ἀ(ν)σελής (ντὲ Ντούθ) (Anselin de Toucy)³⁵², Βάς (Vaux)³⁵³, Βερήθοι (Brice)³⁵⁴,

πρίγκιπα Μορέως, ἐκείνον τὸν Γυλιάμιον, — τὸ πῶς ἔπαιον... » (vv. 3615-17); « si mist main a l'espée » (Longnon § 297) — « ἔβαλεν τὸ χεῖριν στὸ σπαθί του » (v. 4026 H, P ἔσυρε τὸ σπαθί); « Il fit ensuite ses préparatifs pour emmener avec lui la fleur de la Morée... le grant connétable Jean Chauderon... » (Longnon § 475) — « Μετὰ ταῦτα γὰρ ἐδιόρθωσε νὰ ἐπάρῃ μετ' ἐκείνον — τοὺς πρώτους καὶ καλλιώτεροους, τὸ ἄνθος τοῦ Μορέως — ...τὸν μέγαν τὸν κοντόσταυλον τὸν Τσιαντεροῦν ἐκείνον... » (vv. 6884-88); « si leva ses mains vers le chiel et rendi graces a Dieu » (Longnon § 377) — « Τὰς χεῖρας του ἐσήκωσε καὶ τὸν Θεὸν δοξάζει » (v. 5447 H); « Voirs est que... Et prirent fames et firent enfans... » (Longnon § 397) — « Ἀθήθεια τοῦτο ἐγένετο ὅτι... γυναῖκες γὰρ τοὺς ἔδωκεν, κ' ἐποιήσασιν παιδία... » (vv. 5733-37); « l'empereor avoit mandé grant gent a Malevesie pour aide et secors de son pays » (Longnon § 407) — « Λαὸς μέγας ἐπέψεν εἰς τὴν Μονοβασίαν — ὁ βασιλεὺς τοὺς ἔστειλεν ὅπως νὰ συμμαχήσουν τὸν τόπον του » (vv. 5851-52 H); « Et le pape le prist par la main » (Longnon § 433) — « Ὁ Πάπας... ἀπὸ τὸ χεῖριν κρατεῖ » (v. 6155-56); « Et puis s'arma de ses armes et ala, tous armés ainxi comme il estoit, droitement a nostre Saint Pere le pape et s'agenoilla devant lui et lui requist sa benediction » (Longnon § 435) — « Κ' ἐκεῖνος ἀρματώθηκεν... — ἀρματωμένος τὰ ἄρματα ἦλθε ἐκεῖ εἰς τὸν Πάπαν, — γονατιστὰ τοῦ ἐζήτησεν νὰ δώσῃ τὴν εὐχὴν του » (vv. 6205-07); « Et quant le roy sot que le prince venoit... si lui fist moult grant honneur... le fist osteler moult noblement... et tint moult haute cour... » (Longnon § 452) — « Ὁ ρήγας γὰρ, ὡς τὸ ἤκουσεν κὶ ὡς τὸ ἐπληροφορέθη, — ὅτι ἔρχετο ὁ πρίγκιπας... τιμὴν μεγάλην τοῦ ἔποιε... ἀπικρέψαν τον τιμητικά... Κούρητην μεγάλην ἔποιε... » (vv. 6428-39) ecc. ecc. Si potrebbe fare osservare che nel testo francese ricorre poche volte l'espressione « grant et petit » (vedi Longnon §§ 162, 276, 497, 533), mentre nel testo greco « μικροί τε καὶ μεγάλοι » è frequente. Ma da ciò non può dedursi nulla, giacchè queste espressioni erano usuali in testi medioevali sia greci che romanzì.

³⁴⁵ cfr. vv. 5946 H, 6014 H, P Ἐγγλιτέρρας, 6025 H, 6077 H.

³⁴⁶ cfr. vv. 8503 H, 8504 H μισίρ Φλοράν τὸν ἔλεγον, ντὲ Αἰνάτ τὸ ἐπικλήν; per au = α cfr. Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 40.

³⁴⁷ cfr. vv. 452, 455, 456, 577, 5956, 6781, 6794, 6803.

³⁴⁸ cfr. vv. 1325 H, 8760 H, al v. 8462 H Ἀνωέ, P Ἀνοέ.

³⁴⁹ cfr. vv. 5936, 5943, 5982, in P Ἀντζῶ, 6178 H.

³⁵⁰ cfr. v. 994 H, in P invece Ἀρίγος Ντάντουλος riflette la forma italiana. Mi sembra opportuno, a questo riguardo, far notare che il cod. H abbia la forma francese Ἀρίς, ντὲ Ἀντουλο, il che potrebbe anche dimostrare che il cronista di H avesse dinanzi un testo francese e non italiano.

³⁵¹ cfr. v. 6831 H, P Ἀρτόισι.

³⁵² 13 es. in H, 15 es. in P cfr. Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 47.

³⁵³ cfr. vv. 4405 H, P Τεβάς, 6340 H, P Ντέβας.

³⁵⁴ cfr. v. 1328 H, P Βερηθίε.

Βιδόνη (Vidoigne)³⁵⁵, Βιλαρ(ν)τουή (Villehardouin)³⁵⁶, Βηλές-Βιλάι (Vilain)³⁵⁷, Βοή (Ivry)³⁵⁸, Γαρτιέρης (Gautier)³⁵⁹, Γγαλεράν (Galeran)³⁶⁰, Γγυιέρ (Guibert)³⁶¹, Γγιοῦν (Gui, Guion)³⁶², Γ(γ)ύς (Guy)³⁶³, Γιωτής (Guiot)³⁶⁴, Γυλιάμος (Guillaume)³⁶⁵, Ζαμπέα (Isabeau)³⁶⁶, Κολινέτος (Colinet)³⁶⁷, Κόρ (Cors)³⁶⁸, Κοτευφρῶνεν (Godefroi)³⁶⁹, Λὰ Ρό(τ)ζε-Λαρότσε (La Roche)³⁷⁰, Λέλε (Lille)³⁷¹, Λεσπι(γ)γιάς (Lespinasse-L'Espinas)³⁷², Λωῖς-Λοῖς (Louis)³⁷³, Μαάτη (Mahaut)³⁷⁴, Μαῖος (Mahieu)³⁷⁵, Μαφρές-Μαφρόις (Mainfroi, ant. franc. Mainfrei; norm. Mainfré)³⁷⁶, Μοῦντ Ἐσκουβέ (Mont Esquieu, Esquiou)³⁷⁷, Μοῦς (Mons)³⁷⁸, Μουφαρά-Μου(ν)φαρά(ν)τ (Montferrat)³⁷⁹, (Μ)πα(ν)τουής (Baudouin)³⁸⁰,

³⁵⁵ cfr. v. 8334 H, P Βιδόνη.

³⁵⁶ cfr. vv. 162 H, P Βαλλαρδουή, 1515 H P, Βιλαρδουή, 7765 H Βιλαρδουήν, P Βιλαρτουή.

³⁵⁷ cfr. vv. 1325 H, 8462 H Βιλάι, P Βιλάον, per queste forme vedi Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 58.

³⁵⁸ cfr. v. 6537.

³⁵⁹ cfr. vv. 1912, 3157 H, 6621, 7260, 7267, 7315, 7429 H, 8007, 8088, in P Γαλτιέρης.

³⁶⁰ cfr. vv. 6537 H, 6557 H, 6692 H ecc., ricorrono parecchi esempi cfr. Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 50.

³⁶¹ cfr. 3271 H.

³⁶² cfr. vv. 1936, 8047 P Γγιόν, per la forma franc. vedi Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 55.

³⁶³ cfr. vv. 7264, 7269, 7275, 7975, 8057 H, 8102 H.

³⁶⁴ cfr. v. 8047 H.

³⁶⁵ Ricorre spessissimo cfr. Stüwe, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 41.

³⁶⁶ Vi sono parecchi esempi, vedi per questa forma Stüwe *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 45.

³⁶⁷ cfr. v. 7680.

³⁶⁸ cfr. v. 3271 H, P Γκόρ.

³⁶⁹ cfr. v. 103 P.

³⁷⁰ cfr. vv. 3177, 7264, 7959 H, 7960 P, 7975, 8043 H, 8057 H.

³⁷¹ cfr. v. 1941.

³⁷² cfr. v. 1330.

³⁷³ cfr. vv. 6481, 7941, 7947, 7952, 7957, 8491.

³⁷⁴ cfr. vv. 7279 H, 7983.

³⁷⁵ cfr. v. 1929.

³⁷⁶ cfr. vv. 5759, 5779 P, 5787, 5975, 5989 P, 6183, 6222, 6236, 6267, 6779 P, 6788, 6799 P, 7092: Μαφρές; vv. 5779 H, 5989 H, 6779 H, 6799 H: Μφρόις.

³⁷⁷ cfr. v. 2806.

³⁷⁸ cfr. v. 1930 H.

³⁷⁹ cfr. vv. 209, 274, 299, 323 H, P Φαφάτ, 375, 378, 403, 419, 851 H, 991 H, 1009, 3181.

³⁸⁰ cfr. vv. 174, 190, 384, 421, 1098, Μπαλτουή, 1335 Βαλδουβής, 1860 Βαλδουβή, 3049.

Μπάρο (Bar)³⁸¹, Μπελᾶς (Bela)³⁸², Μπενέτος (ant. franc. Benëit, norm Benëét)³⁸³, Μπλαθοί (Planchy-Plancy)³⁸⁴, Μπονιβάντ (Benevent)³⁸⁵, Μπονιφάτσος (Boniface)³⁸⁶, Μπουλιουῖ (Bouillon)³⁸⁷, (Μ)πουργούνια (Bourgogne)³⁸⁸, (Μ)πριένε (Brienne)³⁸⁹, (Μ)ριέρες (Bruyères)³⁹⁰, Νιβηλέ(τ) (Nivelet)³⁹¹, Νουηλή (Nouilly-Neuilly)³⁹², (Ν)τζανέτα (Jeannette)³⁹³, (Ν)τζᾶς-Ντζιά (Jean)³⁹⁴, Ντζεφρόες-Ντζεφρόες-Ντζεφρόης (Geffroi, ant. franc. Geffrei, norm. Geffré)³⁹⁵, Ντούθ (Toucy)³⁹⁶, Ντουρνᾶ (Tournai)³⁹⁷, Ὀτον (Oton)³⁹⁸, Οὔγγος - Οὔγκος (Hugues)³⁹⁹, Παρίς (Paris)⁴⁰⁰, Πα(σ)σαβᾶς (Passe-avant)⁴⁰¹, Πιεμούντ⁴⁰², Πιέρης

³⁸¹ cfr. v. 5756. Interessante è qui il confronto tra la cronaca francese e quella greca: « si fist entendant que il avoit voé d'aler en pelerinag a Rome, a Saint Nicolas du Bar... Si prist celle dame, et tant de compaignie comme a lui plot, et passa en Puille » (Longnon § 400) — « Ἐπῆρε την ἐκ τὸν Μορέαν κ' ἐδιάβη εἰς τὴν Πούλιαν, — λέγας νὰ προσκυνήσουσιν ἐκεῖ στὰ μοναστήρια, — εἰς τὸν Ἅγιον Νικόλαον εἰς τὸ Μπάρο, νὰ σώσῃ κ' εἰς τὴν Ρώμην » (vv. 5754-56).

³⁸² cfr. v. 7382 H, P Ἀμπελᾶς.

³⁸³ cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 38, 68; cfr. v. 7866 H, P ha la forma it. Μπενεδέττος.

³⁸⁴ cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 108; cfr. 1328 H, P Πλαθή.

³⁸⁵ cfr. vv. 6895 H, P Πονιβέτ, 7038 H Μπονιφάντ, P Πονιβάτ; al v. 6230 H στὸ Μπονιβάντ ἐστῆκετον κι ἀνάμενε τὸν ρῆγαν (P Μποννιβάτ) e nel corrispondente passo della cronaca francese: « et attandoit le roy Charles ver la contrée de Bonivent » (Longnon § 437).

³⁸⁶ cfr. vv. 225 H Μπονοφάτσος, 381 H, 1016 H, 1512 H, 1547 H, 3180 H, in P Μπονοφάτσος che riflette la forma it. *Bonifacio* (Bonifazio).

³⁸⁷ cfr. v. 103 P.

³⁸⁸ cfr. vv. 204, 1391, 1561.

³⁸⁹ cfr. vv. 7245 H, P Πριέρη, 7254 H, P Πριέρης, 7301 H, 8002 H, 8018, 8040, in P v. 8002 Μπρένα, per la qual forma vedi STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. p. 43.

³⁹⁰ cfr. vv. 1918, 3152 H, 8114, 8127 H, 8176, 8338 H, P Πριέρη, 8356.

³⁹¹ cfr. vv. 1936 H, P Νέβελε, 3165 H, 6713.

³⁹² cfr. vv. 1946 H, P Νούουλη, 3162 H, 4506 P Νέουλη.

³⁹³ cfr. v. 8032.

³⁹⁴ cfr. vv. 1946, 4713, 5753, ecc., ricorre parecchie volte cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 49-50, 72, 110.

³⁹⁵ La prima forma ricorre assai spesso (più di 100 volte) cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 38-39, 68-69.

³⁹⁶ cfr. v. 1321.

³⁹⁷ cfr. vv. 1323 H Ντουρνᾶ, 1939, 6889, 8497 H, P Τουρνᾶς.

³⁹⁸ cfr. vv. 1939 H, P Ὀντο, 3290 H, 7375.

³⁹⁹ cfr. vv. 1917, 1941, 7246, 7259, 7267, 7962, 8018, 8040, 8046. Non è da escludere, però, l'influsso della forma it. *Ugo*.

⁴⁰⁰ cfr. vv. 225, 2139, 3379, 3396, 6017, 6021, in P anche nella forma Παρίσι.

⁴⁰¹ cfr. vv. 1946, 2983, 3004, 3164 H, 3272, 4504 P, 7310, 7318, in P anche nella forma Μπασαβᾶ.

(Pierre)⁴⁰³. Ριτσάρδος (Richard, ant. franc. Richart)⁴⁰⁴, Ροζιέρες (Rosières)⁴⁰⁵, Ροῦσος (Rous-Roux)⁴⁰⁶, Σαβόη (Savoie)⁴⁰⁷, Σάιντ-Όμέρ (Saint-Omer)⁴⁰⁸, Σιμοῦς (Simon)⁴⁰⁹, Σουλῆ (Sully)⁴¹⁰, Τζαντεροῦς-Τζα(ρ)δεροῦς (Chauderon)⁴¹¹, Τουλουζα (Toulouse)⁴¹², Τρεμουλᾶς (Tremolay)⁴¹³, Τσαμπάνια (Champagne)⁴¹⁴, Τσερπηνή (Charpigny)⁴¹⁵, Φ(ι)λάντρο(ι)α (Flandre)⁴¹⁶, Φλορᾶς (Florent)⁴¹⁷, Φράτζα (France)⁴¹⁸.

Abbiamo accennato, nella prima parte del nostro lavoro, alle varie ipotesi relative al problema dell'originale della Cronaca, problema senza dubbio fondamentale, ma non ancora risolto, nonostante l'ultimo tentativo fatto dal Longnon nel 1911, allorchè pubblicava la versione fracese della *Cronaca di Morea*. Questo studioso, infatti, nell'introduzione alla sua edizione del *Livre de la Conquête*, dopo aver fatto la storia della scoperta delle quattro versioni della *Cronaca di Morea* e dei problemi ad essa inerenti, tentava di dare anch'egli un contributo alla difficile soluzione del problema dell'originale delle suddette versioni. Ed egli credeva di poter risolvere l'annoso problema, basandosi, oltre che su delle considerazioni di carattere storico, su alcune parole di origine italiana, ricorrenti

⁴⁰² Forma francesizzata (it. *Piemonte*); cfr. v. 323 H, in P Πτομόντε.

⁴⁰³ cfr. vv. 7 P, 4405 H, P Πιέρον, 6339, 6373, 6392.

⁴⁰⁴ cfr. v. 8865.

⁴⁰⁵ cfr. vv. 1913 H Ροζήερες, P Ροντζέρης, 3158 H, 7315, 7429 H.

⁴⁰⁶ cfr. vv. 7837, 7859, 7861, 7927, 7933, 7990, cfr. STÜWE, *Die französischen Lehnwörter* oc. pp. 33, 45; lo Schmitt invece identifica questo nome con il nome francese Rousseau.

⁴⁰⁷ cfr. vv. 308 H, P Σαβόε, 2167 H Σαβόε, P Σαβοέ, 8589 H.

⁴⁰⁸ cfr. vv. 3275, 3278, 3289 cec., 34 volte in H, in P anche nella forma Σάιντ-Όμέρ.

⁴⁰⁹ cfr. vv. 8334, 8342, 8350, 8366, 8376, 8384.

⁴¹⁰ cfr. vv. 7837, 7859, 7875, 7927, 7990.

⁴¹¹ cfr. vv. 6888 H Τσιαντεροῦν, P Ντζάδρον, 7309, 7772, 7820, 8495, 8499, 8510, 8544 (N)Τζαδροῦς, 8759 H, in P quasi sempre Τζαδροῦς.

⁴¹² cfr. vv. 134, 182, 234, 301, 398, 405, 996.

⁴¹³ cfr. vv. 1949 H, P Τρέμουλα, 8103, 8104.

⁴¹⁴ cfr. vv. 133, 140, 163 e spesso (circa 28 volte).

⁴¹⁵ cfr. v. 1943 H, P Τσέρμπουνη.

⁴¹⁶ cfr. vv. 132, 173, 181, 190, 234, 301, 383, 402, 422, 962, 978, 1008, 1219.

⁴¹⁷ cfr. vv. 7984 H, 8504, 8508, 8512, 8573, 8593, 8603, 8633 8703, 8712 H, 8814, 8820, 8844, 8863; al nominativo anche Φλοράνς, all'acc. Φλοράν, e al gen. Φλορά e Φλοράντ.

⁴¹⁸ cfr. vv. 253 P, 254 P.

nella versione greca ed anche in quella francese, e principalmente sulla parola *panatica*⁴¹⁹; ed arrivava alla conclusione, quindi, che l'originale fosse stato scritto in lingua italiana, presumibilmente in dialetto veneziano⁴²⁰. Ma la sua dimostrazione non mi sembra del tutto convincente. Innanzi tutto è da osservare che il termine *πανάτιχα*, ammesso che esso derivi direttamente dall'italiano e non dal tardo latino o dal catalano, come abbiamo visto sopra,⁴²¹ non può provare che la versione originale della nostra Cronaca fosse in lingua italiana, ma soltanto che il termine in questione era conosciuto in epoca medievale, e quindi adoperato, anche se da una stretta cerchia di persone, tra le quali vi era il nostro cronista. Ed anche se così non fosse, non mi pare improbabile ritenere che il termine comparisse già nel testo originario, scritto indubbiamente in francese; e non ci deve sorprendere che parole italiane siano penetrate in un testo scritto in francese, se teniamo presente che esso fu scritto in Grecia fra gente che non parlava più in perfetto francese, ma che naturalmente aveva contaminato il proprio idioma con elementi diversi, come è provato del resto, dagli altri termini italiani ricorrenti nella cronaca francese⁴²² ed anche dagli stessi termini greci ricorrenti in essa cronaca, a meno che non volessimo ritenere, con lo stesso procedimento logico del Longnon, che questi ultimi siano anch'essi una prova che l'originale fosse in lingua greca. Ma la vera spiegazione della presenza nel testo

⁴¹⁹ Quanto sia poco fondato il suo ragionamento è dato vedere anche da una sua affermazione che io qui riporto. Egli dopo aver notato che nella cronaca greca sono presenti le seguenti parole, e cioè *δεσπέτο*, *ντζούστρα*, *πανάτιχα* e *πελεγρίνος*, aggiunge le testuali parole: « Il faut remarquer que ces mots sont des termes courants, qui, mal compris du traducteur, auraient été reproduits par lui tels quels ». Ora io mi domando: questi termini erano comuni, correnti presso chi? Se presso i Greci non vedo perchè il traduttore non doveva capirli, se presso gli Italiani, questo non c'era bisogno di dirlo. Ma il fatto è che proprio questi termini erano comuni in Grecia, basta controllare le suddette parole da noi esaminate a suo tempo. Ma il Longnon è stato troppo affrettato nel suo giudizio, perchè avrebbe dovuto accertarsi prima, se realmente quei termini non comparivano in altri testi medievali greci, perchè potesse essere sicura e valida la sua affermazione.

⁴²⁰ cfr. *Chronique de Morée* oc. p. LXXIX.

⁴²¹ cfr. p. 21.

⁴²² cfr. per es. *bestiame*, *reame*, *fin a*, *flumare*, *novité*, *pat*, *visinance* ecc., vedi LONGNON, *Chronique de Morée* oc. pp. LXXXI, e pp. 406-408.

greco di vari elementi italiani è data, secondo me, dal fatto che, almeno nella maggior parte dei casi, questi termini dovevano essere d'uso comune negli ambienti in cui dobbiamo immaginare sia stata composta l'opera ⁴²³. Io voglio riportare qui un esempio che mi sembra basti per tutti. Nella Cronaca è menzionato un uso monetario, originariamente francese, ma il termine adoperato è quello italiano: *tornese* ⁴²⁴. Come spiegare questo fatto? Il cronista greco, sicuramente traducendo da un testo scritto in lingua francese, ha riprodotto, pur ammettendo anche qui che la parola italiana non si trovasse già nel testo francese, con una parola che doveva suonargli più familiare il termine francese ⁴²⁵. Ed infatti il termine *τορνέσε* noi lo troviamo adoperato sin dal XII secolo ⁴²⁶, il che sta a dimostrare che era già in uso, essendo penetrato ancor prima della quarta crociata.

Ma oltre queste considerazioni che potrebbero servire a spiegare la presenza di altri prestiti italiani, divenuti d'uso comune presso quella cerchia di persone raccolte intorno alle varie corti feudali, installate nel Peloponneso e altrove, bisogna tenere presente che questi termini italiani non sono così numerosi come quelli francesi nella versione, che si suppone

⁴²³ Non si deve dimenticare che i rapporti, sia di natura economica che politica, tra l'Italia e la Grecia, durante il periodo medioevale, furono intensi (cfr. GENNARO MARIA MONTI, *L'Italia meridionale e la Grecia nel medioevo*, in *Italia e Grecia* oc. p. 257 e sgg.), e che abbastanza frequenti sono i prestiti italiani i cui « centri d'irradiazione sono nel medioevo i grandi empori commerciali di Amalfi, di Pisa, di Genova e soprattutto di Venezia, la cui forza espansiva nella Grecia va dal secolo X in poi continuamente crescendo » cfr. V. BERTOLDI, *L'irradiazione di Roma e Bisanzio nei Balcani* art. cit. p. 139.

⁴²⁴ Il Longnon avrebbe potuto anche da questa parola trarre la conclusione che il testo originario doveva essere in lingua italiana!

⁴²⁵ Del resto noi vediamo che nel testo greco vi sono numerosi latinismi, che trovano la loro giustificazione nel fatto che essi erano viventi e quindi sono stati adoperati dal cronista che ha sostituito la forma romanza, che non era comune. Così per es. il termine francese *officiaux* (Longnon § 543) è reso con il termine latino *ὁφφικιαλίους* (v. 7935 H), *office* con *ὁφφίζιον*, *prence* con *πρίγκηψ-πρίγκηπς*, *roïne* con *ρήγαινα* ecc.

⁴²⁶ cfr. sopra pp. 15-16. Lo troviamo usato anche a Creta cfr. ΧΑΝΘΟΥΔΙΑΟΥ, *Ἐρωτόκριτος* oc. p. 717. E' opportuno tenere presente che questo termine è ancora vivente presso il popolo: nota il proverbio « τὰ στραβά μας παραθύρια τὰ τορνέσια μας τὰ σ(ι)άζουν », per dire che la grande dote copre, nasconde i difetti di una ragazza da marito, di una sposa, cfr. ΔΗΜΗΤΡΑΚΟΥ, *Μέγα λεξικόν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης* s. v. *τορνέσι(ον)*.

sia la più antica e la più vicina all'originale, cioè nella versione di Copenaghen; e una buona parte di essi si trova nel codice Parigino, che è posteriore all'*Havniensis*, e si colloca intorno al XVI sec., e che è stato ripulito di molte espressioni che suonavano ostili ai Greci, e che in molti punti, inoltre, presenta un carattere più moderno, voglio dire una lingua più vicina al greco moderno parlato. E quegli italianismi adoperati dallo scriba di P si giustificano appunto tenendo conto dell'influsso esercitato in quel periodo dalla lingua italiana, come possiamo vedere dal fatto che lo scriba evita in genere di adoperare termini francesi, sostituendo anche quelli che presenta l'*Havniensis*, perchè appunto estranei al linguaggio allora parlato. Del resto lo stesso fenomeno riscontriamo pure nel cod. T, il cui scriba evidentemente era sotto l'influsso della lingua italiana. Per non parlare poi dei numerosi prestiti, che non presentano una sicura origine, e sui quali quindi è legittimo avanzare dei dubbi. Di conseguenza a pochi si riducono i prestiti dall'italiano l'uso dei quali, come abbiamo accennato sopra, trova la sua giustificazione nel fatto che essi erano divenuti d'uso comune, tant'è vero che la maggior parte di essi sopravvive nel greco moderno, e taluni anche hanno dato il nome a località ⁴²⁷.

I prestiti dal francese, invece, molto più numerosi, e soprattutto i calchi non possono spiegarsi diversamente, se non supponendo un testo originario in lingua francese. Con ciò non vogliamo escludere che alcuni dei prestiti possano essere stati usuali negli ambienti delle corti franche ⁴²⁸, però non bisogna dimenticare che quasi nulla è rimasto di essi ⁴²⁹, e i nu-

⁴²⁷ cfr. H. und R. KAHANE, *Italienische Ortsnamen in Griechenland* oc. pp. 58 e sgg., 60, 82, 87 e sgg., 110 e sgg., 128, 184 e sgg., 214, 216 e sgg., 240 e sgg. Non mi è stato possibile consultare GEORGAKAS, *Italian Place-Names in Greece*, in *Beiträge zur Namenforschung* 2 (1950).

⁴²⁸ Del resto abbiamo ammesso, a proposito dei latinismi, che il cronista si sia servito della lingua allora parlata, senza escludere, però, che egli abbia subito anche un influsso della lingua letteraria, — nè del resto questo potrebbe essere negato dal momento che ricorrono forme, come notava già il Chatzidakis, indubbiamente appartenenti alla lingua dotta —, e per determinate espressioni, per determinate parole senza escludere un influsso scritto, proveniente appunto, nel nostro caso, da un testo in lingua francese.

⁴²⁹ Tranne qualche nome di famiglia, qualche toponimico, « ainsi que quelques mots français qui se conservent plus ou moins corrompus dans la bouche du peuple », come osserva MICHEL DENDIAS, *Sur les rapports entre les Grecs et les*

merosi calchi, poi, da noi esaminati, non possono spiegarsi diversamente, se non supponendo che essi risalgono ad un testo scritto in francese.

Ma inoltre non si comprende come si possa affermare che la cronaca greca derivi da un originale scritto in lingua italiana, come sostiene il Longnon, quando ricorrono in essa forme come Μπάρ, Μπονιβάντ, Πιευούντ, che presuppongono un testo in lingua francese, per non parlare poi dei numerosi nomi propri e geografici francesi che avremmo dovuto trovare, se riprodotti da un testo scritto in lingua italiana, in gran parte italianizzati ⁴³⁰.

Al contrario, presuppone un testo scritto in lingua francese il nome del doge di Venezia Enrico Dandolo, che trovia-

Frans en orient apres 1204, in *Επετηρίς Εταιρίας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 23 (1953) p. 379; sulla scarsa influenza franca nel Peloponneso vedi pure P. LEMERLE [*Une province byzantine: Le Péloponnèse*, in *Byzantion* 21 (1951) pp. 348-349] il quale, parlando a proposito del lavoro di A. Bon sulla Morea franca, fa notare: «N'est-il pas étrange qu'alors que deux siècles de présence slave avaient laissé... des traces importantes dans la toponymie, deux siècles de présence franque n'en aient presque point laissé?»; e trova la spiegazione di questo fatto nelle conseguenze della battaglia di Pelagonia, che «mette praticamente fine alle ambizioni franche», e del trattato di Costantinopoli, del 1262. Ciò che è rimasto in Grecia a testimonianza del dominio feudale franco sono i numerosi resti di castelli sparsi in tutto il Peloponneso, sui quali vedi K. ANDREWS, *Castles of the Morea* (The American School of Class. Studies at Athenes), Princeton 1953 e la recensione, a questo lavoro, di BON A. in *Byzant. Zeitschrift* 1954 p. 165, e dello stesso *Fortresses médiévales de la Grèce centrale*, in *Bullettin de Correspondance Hellénique* 61 (1937) pp. 136-208, *A propos de quelques châteaux francs de Grèce*, in *Rev. Arch. S.* (1938) pp. 80-85, cfr. anche N. BEES, in *Byzant.-Neugr. Jahrbücher* 12 (1936) pp. 226-228.

⁴³⁰ Per quanto riguarda quei nomi ricorrenti nella cronaca francese, dal marchese Terrier de Loray, e successivamente dallo Schmitt, chiamati in causa a sostegno della tesi dell'originale greco (cfr. *Studi introduttivi* I pp. 144-145), ad un esame più attento si rileva che le osservazioni dei due studiosi, testè menzionati, non possono avere alcun peso per le considerazioni da noi sopra esposte, sia perchè nomi come *Tremolay* e *Saluces* (nel testo greco Σαλοῦθε v. 1380 H, come del resto *Brice* è reso con Βερύθοι e *Plancy* con Πλανθοί v. 1328) sono forme perfettamente francesi (cfr. Longnon, *Chronique de Morée* oc. pp. LXXXII-LXXXIII), sia perchè *Anoé* può trovare una giustificazione tenuto conto dell'influenza orale greca, o anche di un errore del copista, e in ultimo perchè la forma *Vry* del testo francese (Galerant de Vry = d'Ivry, cfr. Longnon § 461) in luogo di *Ivry*, può spiegarsi tenendo presente il fatto che questa cronaca sembra essere stata dettata al copista. Basta confrontare il passo della cronaca francese dove il manoscritto ha «et avoit conquesté plus .ij. villes» al posto di «de villes» (Longnon § 78 e p. 25 nota 2).

mo riprodotto in P (Ἡρακλῆς) Δάντουλος o Ντάντουλος, mentre in H nei tre passi dove ricorre è riprodotto sempre nella forma ντὲ Ἡρατουλο, anzi al v. 994 è preceduto da Ἡραίς, che è la forma francese *Henri*; e non si potrebbe spiegare diversamente questa francesizzazione del nome italiano.

Il fatto poi che il *Livre de la Conqueste*, come si legge all'inizio di esso, precisamente nel terzo foglio del manoscritto, « fu trouvé en un livre qui fu jadis del noble baron messire Bartholomée Guys », libro che egli possedeva nel suo castello di Tebe, non può assolutamente provare che il presunto originale fosse scritto in lingua italiana ⁴³¹. Anzi il fatto che questo libro si trovasse a Tebe arreca una nuova prova alla nostra tesi: basta tener presente che i signori di Tebe erano stati i Saint Omer (Nicole, Jehan e Otthe) « les trois freres » che « furent moult gentilz hommes » e che « vindrent si frere d'Estives en la Morée moult noblement » e dei quali « monseignor Nicole estoit moult gentilz homs, estrays de roial lignage, et fu riches desmesurement dou grant avoir que il prist a la princesse d'Antioche; de quoy il fist fermer le noble chastel de Saint Omer par devant la cité d'Estives, qui fu le plus beau et riche manoir de toute Romanie » ⁴³². Queste parole possono da sole giustificare la presenza a Tebe della Cronaca, e gettar luce altresì sulla forma originaria di essa.

Ancora una prova, a sostegno della nostra tesi, è costituita dal fatto che il cronista di H ad un certo punto della narrazione, accennando allo sterminio, compiuto dai Greci, dei Francesi rimasti a Costantinopoli, adopera l'espressione « λαόν μας », espressione davvero insolita nella bocca del cronista greco, per indicare i Francesi ⁴³³. Come può spiegarsi il « μας »

⁴³¹ Come ritiene il Longnon: « il est donc assez naturel de supposer que celui-ci fut écrit dans sa langue, en italien » cfr. *Chronique de Morée* oc. p. LXXVIII. Lo Schmitt invece crede che questo originale sia stato in greco cfr. *Die Chronik von Morea* oc. p. 126: « muss Ghisi unbedingt die griechische Version vor Augen gehabt haben », ma le sue considerazioni non convincono affatto. Che la cronaca francese, da noi posseduta, sia una copia, una riduzione, nessuno lo mette in dubbio, ma questo non può provare che il libro appartenente a Bartolomeo II Ghisi sia stato in greco, come lo Schmitt suppone. Egli avanza addirittura l'ipotesi che autore di questo originale greco sia stato lo stesso Ghisi o uno da lui incaricato cfr. p. 127.

⁴³² cfr. Longnon §§ 507, 508 e 554.

⁴³³ I nobili cavalieri francesi che si trovavano fuori Costantinopoli, in seguito a questo massacro, presi alcuni dei Greci li interrogano per conoscere i fatti

se non pensando ad una distrazione del cronista, che aveva dinanzi un testo in lingua francese? E difatti lo scriba di P, più accorto corregge l'espressione dicendo « λαόν τους ». In realtà si tratta di una svista del cronista greco, perchè è inammissibile supporre che egli sia un francese, ne come tale mai si considera, per varie ragioni, delle quali abbiamo già in precedenza parlato ⁴³⁴.

Da quanto abbiamo esaminato si desume che l'originale della *Cronaca di Morea* fu scritto in lingua francese; ma la cronaca francese, cioè il *Livre de la Conquête*, da noi posseduta, non è che una riduzione di questo originale. Difatti espressamente è detto sin dal principio che « Pour ce que aucunes gens sont par le monde moult negligent, et lor annuye de auir une longue estoire ordonnéement faite et devisée, et ayment anchois que on leur conte en briez paroles, si vous diray mon comte, *non pas ainxi com je trovay par escript*, mais au plus brief que je pourray » ⁴³⁵.

« τὸ πῶς ἐγένη ἡ ἐναρχία, τὴν ἐποιήσαν οἱ Ῥωμαῖοι, — τὴν ἀπιστίαν ὅπου ἐποι-
καν ἀρτίως εἰς τὸν λαόν μας νν. 635-36 H.

⁴³⁴ Il LONGNON (*Chronique de Morée* oc. p. LVIII) trae da questa espressione la conferma all'ipotesi che autore della Cronaca fosse un *gasmulo*, che, in quanto nato dall'unione di un franco con una donna greca, poteva considerarsi appartenere ai conquistatori e quindi poteva dire, parlando di essi, la « nostra gente ». Ma a parte la constatazione, d'ordine generale, che questi gasmuli erano, come sappiamo da autori bizantini, al servizio degli imperatori di Costantinopoli, e dovevano inoltre destare poca simpatia ai conquistatori occidentali, osserva infatti giustamente lo ZAKYTHINOS (*Le Despotat Grec de Morée* vol. II oc. p. 38, cfr. pure p. 39) che essi « se montraient plus attachés aux gens du pays de leur naissance qu'aux conquérants », a parte, dicevo, questa constatazione, non dovrebbe sorprendere il Longnon il fatto che questo sia l'unico accenno in tutto il poema (e sono più di novemila versi!) ad una origine francese? Non bisogna dimenticare, viceversa, che nella cronaca francese l'autore adopera frequentemente le espressioni « nos François », « nostre françoise gent », « nostre gent ».

⁴³⁵ cfr LONGNON, *Chronique de Morée* oc. § 1. Del resto è detto anche che « C'est le livre de la Conquête... qui fu trouvé en un livre... ». E, senza dubbio, si allude all'originale in quest'altro passo: « Tous ces barons et prelas furent assené dou temps au Champenois, et plusieurs chevaliers, escuiers et sergans assés, de quoy li livres ne fait mencion cy endroit » (Longnon § 128); ed anche al § 768: « La princesse lui manda... de beaux joiaux, de quoy le livre ne fait mencion ». Ed inoltre spesso è detto: « Mais ore se taist li contes de parler... » (Longnon § 415), « Or dit li contes que... » (Longnon § 440), (cfr. anche Longnon §§ 474, 552), e si fa notare, poi, l'inutilità e la noia di un lungo racconto: « moult vous seroit grant anui, se nous les vous nommions cescun par nom » (Longnon § 87), « Que vous feroie-je long conte? » (Longnon § 159), « Donc pour ce que seroit grant

Se si tiene conto, nel suo giusto limite s'intende, dell'affermazione del catalano Ramon Muntaner che nelle corti franche della Morea la lingua francese era così ben parlata come a Parigi ⁴³⁶, in quelle corti che sembravano più grandi di quelle di un grande re, secondo l'affermazione di Marino Sanudo ⁴³⁷, se si tien conto delle parole del papa Onorio che in una sua lettera alla regina di Francia, moglie di Luigi VIII, affermava che « Ibi noviter quasi *nova Francia* est creata » ⁴³⁸, non può la Cronaca non essere stata scritta che in francese, le imprese dei franchi infatti essa magnifica, e non possono spiegarsi diversamente i frequenti insulti ai Greci, che compaiono nel testo greco dell'*Havniensis* ⁴³⁹.

annuys de conter particulièrement par escript... si vous dirons en briefs paroles » (Longnon § 485). Alla noia che deriva da un lungo racconto si accenna anche nella cronaca greca assai spesso: « Τί νά σέ λέγω τὰ πολλὰ πολλάκις νά βαριέσαι; » (v. 203, cfr. anche vv. 482, 548, 845 H, 1092, 1332, 1734, 2524, 2926, e molti esempi ancora potrebbero citarsi). Ma la cronaca francese che noi possediamo, è, a sua volta, una copia. Annota, infatti, alla fine lo scriba del manoscritto di Bruxelles: « Tam com j'ay trové, tant j'ay escript de ceste conquiste de la Morée » (cfr. LONGNON, *Chronique de Morée* oc. p. 399), non solo, ma anche fa presente che mancano dei fogli: « Cy endroit faillent .ij. feuelles. Pour ce j'ay leissiee l'espace (Longnon § 205), « Cy endroit fault bien .Vj. feuilles... Si ay leissie le espace » (Longnon § 338 p. 128).

⁴³⁶ « e parlaven axi bell frances com dins en Paris » cap. CCLXI cfr. BUCHON, *Chroniques Étrangères* oc. p. 111, cfr. anche J. LONGNON, *L'Empire latin de Constantinople et la Principauté de Morée*, Paris 1949, pp. 139-194, e ΖΑΚΥΘΙΝΟΣ, *Le Despotat Grec de Morée* vol. II oc. p. 37.

⁴³⁷ cfr. HOPF, *Chroniques gréco-romanes* oc. p. 102.

⁴³⁸ cfr. HOPF, *Chroniques gréco-romanes* oc. p. 1 e nota 1, VASILIEV, *Histoire de l'empire byzantin* vol. II oc. p. 116, e DENDIAS, *Sur les rapports entre les Grecs et les Francs* art. cit. p. 371.

⁴³⁹ cfr. vv. 620-621 H Ἦδε ἀσεβειαν ποῦ ἔποικαν οἱ ἀσεβεῖς Ῥωμαῖοι — εἰς χριστιανούς ὀρθοδόξους καὶ ἀληθινούς ἀνθρώπους, v. 670 H ποῖος νά πιστέψη ἀπὸ τοῦ νῦν Ῥωμαίου τινὸς ἀνθρώπου; cfr. anche vv. 726-729, 758, 796, 801-03, 823-26, 1245-61, 3932-34. Nè diversamente sono considerati i Greci nella Cronaca del catalano Ramon Muntaner (*La spedizione dei Catalani in Oriente*, a cura di CESARE GIARDINI, Milano 1958, pp. 34, 37, 38): « Vedete ora che mala genia fossero i Greci e come Dio fosse adirato con loro! », « Dio ha colpito i Greci di tal maledizione che ogni uomo può confonderli. E ciò avvenne per due grandi peccati di cui sono schiavi: il primo è che sono gli uomini più superbi della terra e non stimano nessuno tranne se stessi che non valgono nulla; e il secondo che non v'è gente al mondo che abbia meno carità cristiana di loro », « Ora potete pensare quanto Dio sia corrucciato contro i Greci. Il proverbio del saggio dice: « Quando Dio vuol male a qualcuno comincia col privarlo del senno ». E in questo modo appunto i Greci sono colpiti dall'ira divina; e infatti, essi che

Ma con il passar del tempo i conquistatori franchi e i loro discendenti si ellenizzarono ⁴⁴⁰ e fu quindi per essi tradotta la Cronaca e non per i greci ortodossi, che non avrebbero letto, perchè non potevano trarne alcun diletto, quella Cronaca, e perchè disprezzavano i conquistatori che chiamavano « σκυλό-φραγκοι ». Bisogna dunque ammettere che la Cronaca fosse scritta originalmente in francese, o non si comprende quale motivo di esistenza — e si è dimostrato che il *Livre de la Conquête* fu scritto in Grecia —, essa potesse avere una volta che tutti i discendenti dei franchi parlavano greco. A ciò si aggiunge il fatto che mentre la cronaca francese ha uno stile sobrio ed efficace e non dà affatto l'impressione della traduzione, questa impressione, invece, si ricava proprio dalla lettura del testo greco, che è quasi sempre prolisso e scialbo, e raramente innalza lo stile ⁴⁴².

a nulla son buoni, credono di valere più di chicchessia al mondo e non hanno un briciolo di carità per il prossimo, sicchè pare proprio che Dio abbia tolto loro il senno ».

⁴⁴⁰ Vi contribuirono le frequenti guerre, che decimarono il fior fiore della cavalleria francese, ed inoltre come dice bene lo Zakythinos « L'influence du milieu, l'attrait de l'élément indigène ont accompli l'oeuvre de l'assimilation. Il est arrivé, dans le Péloponnèse, le phénomène que décrit d'une façon si vivante Foucher de Chartres relativement à la Latinité de Syrie » cfr. *Le Despotat Grec de Morée* oc. pp. 37-38.

⁴⁴¹ cfr. v. 761 Η σκύλους μᾶς ὀνομάζουσι. Sui motivi di questo disprezzo e di quest'odio profondo verso i conquistatori cfr. DENDIAS, *Sur les rapports entre les Grecs et les Francs* art. cit. p. 372 e sgg.

⁴⁴² E' da ricordare che alla *Cronaca di Morea* si ispirò il Rankavis nel suo romanzo storico « Ὁ Αὔθεντης τοῦ Μορέως » (Α. Ρ. Παγκαβῆ), e inoltre che da essa, forse, trasse spunto Goethe per alcune scene del terzo atto del secondo « Fausto » [cfr. SCHMITT, *The Chronicle* oc. pp. LXIII-LXVI, E. GERLAND, *Die Quellen der Helenaepisode in Goethes Faust*, in *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum* (1910) pp. 735-39, A. STRUCK, *Mistra, eine mittelalterliche Ruinenstadt*, Wiener-Leipzig 1910, pp. 17-18, H. GRÉGOIRE, in *Byzantion* V (1929-30) p. 781]. Però I. MORAVCSIK (*Zur Quellenfrage der Helenaepisode in Goethes Faust*, in *Byzant.-neugr. Jahrbücher* 8 (1931) pp. 41-56) sostiene che Goethe abbia conosciuto la descrizione del principato franco di Morea attraverso la mediazione di Doroteo di Monomvasia, cfr. pure H. GRÉGOIRE, *Une source byzantine du second Faust*, in *Revue de l'Université de Bruxelles* 36 (1930-31) pp. 348-354, e F. DÖLGER, *Die neuentdeckte Quelle zur Helenaszene in Goethes Faust*, in *Die Propyläen* 28 (1931) pp. 289-290.

APPENDICE

Con il nome di *Morea*, come è noto, soleva indicarsi durante il medioevo il Peloponneso. Il nome Μοραίας (sic) appare per la prima volta in un manoscritto del 1111 del British Museum (Additional Greek ms. n. 28, 816; foglio 143, in cui si legge: Μνήσθητι, Κύριε, τοῦ δούλου σου Ἀνδρέου μοναχοῦ τοῦ ἐκ τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας σου Ὡλένης τοῦ Μοραίου (sic), τοῦ κτίσαντος καὶ γράψαντος τὴν δέλτον ταύτην. « C'est une note », osserva il Sathas, « sur un manuscrit exécuté en 1111 dans le couvent de Saint-Sauveur, couvent situé sur le promontoire de Ponticos, qui portait alors le nom ancien Μουόπολις », cfr. G. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge publiés sous les auspices de la Chambre des Députés de Grèce*, première série, tome I, Paris-Athènes, MDCCCLXXX, Préface p. XXXIV e nota 2 (Μνημεῖα Ἑλληνικῆς ἱστορίας).

Compare poi in un altro documento anteriore, probabilmente, al XIII sec.: lo *Iatrosophion* di Giovanni d'Antiochia, o Giovanni Stafida (cfr. Sathas oc. p. XXXIV e nota I), e in vari documenti veneziani del XIII sec.. E' citato dal geografo arabo Ibn-Sayd (XIII sec.). Stupisce il fatto che il nome non si trovi menzionato dall'arabo Edrisi, che nel XII sec. viaggiò attraverso i paesi della Grecia. Forse il nome non aveva preso tanto sviluppo. In seguito, però, questo nome si incontra spesso e presso gli scrittori bizantini del XIV e XV sec. e presso altri scrittori.

Molto si è discusso intorno alla sua etimologia. Oggi sembra prevalere quella data dall'illustre Chatzidakis, il quale sostenne che la vera etimologia di questo nome derivasse dall'albero del gelso, che nel medioevo doveva essere molto diffuso nell'Elide [« Κατ' ἐμὴν γνώμην ἢ πρὸ πολλοῦ χρόνου προταθεῖσα ἐτυμολογία τοῦ ὀνόματος ἐκ τοῦ δένδρου τῆς μορέας εἶναι ἢ μόνη ἀληθής ». Per la sua lunga e dotta dimostrazione cfr. Γ. Ν. ΧΑΤΖΙΑΚΙ, *Περὶ τῆς ἐτυμολογίας τῆς λέξεως Μορέας - Μορεάς*, in *Ἀθηνᾶ* 5 (1893), pp. 231-239; 498-505; 549. Questo studio è apparso poi nelle *Γλωσσολογικαὶ Μελέται*, I, Ἀθῆναι

1901, pp. 1-31. Dello stesso vedi, 'Ο Μορέας oder τὸ Μορέον?, in *Byz. Zeit.*, V Band, 1896, pp. 341-346, in risposta al Lampros, 'Ελληνικά ἔγγραφα ἐν τῷ ἀρχεῖῳ τῆς Βενετίας ἐν οἷς καὶ ἔγγραφα Τούρκων ἀρχόντων ἑλληνιστὶ μετὰ καὶ παρεκδρομῆς περὶ τοῦ ὀνόματος τοῦ Μορέως, in *Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἐταιρείας τῆς Ἑλλάδος*, τόμος τέταρτος, ἐν Ἀθήναις 1892, pp. 634-652; e *Καὶ πάλιν περὶ τοῦ ὀνόματος Μορέας*, in *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν* VI (1931), pp. 219-226, in cui il Chatzidakis ritorna a difendere la propria etimologia confutando quella del Fallmerayer, secondo il quale *morea* deriva dalla parola slava *morje* (=mare)]. L'ipotesi che la Morea doveva il suo nome ai gelsi era stata proposta però, prima ancora del Chatzidakis, anche se non discussa e sostenuta con abbondanti esempi, come fa quest'ultimo, da Leunclavius: « Moreas genere masculo, dicitur a Graecis hodie quae Peloponnesus olim vocabatur. Nomen ipsum derivant Graeci nunc ab arbore moro, quod tota regione scilicet arbor haec frequens est » (cfr. *Pandectae histor Turcic* 120. Questo passo è riportato dal Sathas cfr. oc. p. XXXVIII nota I).

Altre sedici etimologie proposte, sono state raccolte da ἈΝΤΩΝΙΟΣ Χ. ΧΑΤΖΗΣ [*Μορέας - Ἰχθύς*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* 9 (1932) pp. 65-91], il quale difende, ritenendola scientificamente vera, quella del Chatzidakis, e sostiene che Μορέας anticamente fu chiamato Ἰ « ἀκρωτήριον Ἰχθύς » (oggi Χατάκωλον) dell'Elide (cfr. p. 83 e sgg.). Polemizza con Chatzidakis e Chatzis, ΣΠ. Ν. ΦΙΛΙΠΠΑΣ (*Πραγματεῖαι δύο περὶ τοῦ ἐτύμου τοῦ ὀνόματος Μωρέας*, in *Γλῶσσα* I (1932) pp. 3-20), che fa derivare la parola dal semitico. Reputa inammissibile questa etimologia, ancora una volta difendendo la propria il Chatzidakis [*Miszellen zur griechischen Grammatik*. IV *Über den Namen MOPEAS* (= Πελοπόννησος), in *Glotta* 22 (1934) pp. 133-134]

E' da ricordare che già dal X sec. i Persiani, gli Arabi e i Turchi chiamavano tutta la Grecia e poi il Peloponneso Ἀμούρια. Questo nome, come è stato detto, derivò ai maomettani dell'Anatolia da Ἀμορίον della Frigia. Ma che relazione ha, ci si domanda, con la parola francese *Amorée* o con quella greca Μορέας? (cfr. ΚΩΝΣΤ. ΠΑΠΑΡΡΙΓΟΠΟΥΛΟΥ, *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ ἔθνους* oc. p. 69).

Da quanto abbiamo esposto appare evidente che la etimologia del nome *morea* è stata oggetto di numerose indagini e ricerche, ma che comunque questa sfinge, come bene diceva il Paparrigopoulos, « n'a pas encore trouvé son Oedipe » (cfr. *Le nom de la Morée*, in *Bullettin de Correspondance Hellénique* (Δελτίον Ἑλληνικῆς Ἀλληλογραφίας) Ἀθήνησι Paris 1881, p. 148).

Pare certo che con questo nome si indicasse in origine la parte

occidentale del Peloponneso, quella parte che durante la dominazione francese costituiva il principato di Champlitte e di Villehardouin, come possiamo vedere nella cronaca francese, in quella del Villehardouin e nella nostra cronaca greca (cfr. e.g. vv. 1427, 1610 ecc.). Però è da notare che il cronista greco intende anche con questo nome tutto il Peloponneso (cfr. vv. 1447, 4391-93).

Nel licenziare per la stampa questa terza ed ultima parte del mio lavoro, mi sia concesso esprimere la mia più viva gratitudine al mio Maestro Quintino Cataudella per i suoi preziosi suggerimenti e consigli, e al professore Henri Grégoire, che mi suggerì questo lavoro, e della cui immensa dottrina ho fatto tesoro ascoltando le sue lezioni di seminario presso l'Università di Bruxelles.

LA LANGUE PHILOSOPHIQUE DE PLATON

*Le vocabulaire de l'accès au savoir et de la science **

Parmi les façons de progresser dans la connaissance des philosophes anciens, la méthode qui confronte l'un d'eux à d'autres courants de pensée demeure une des plus fécondes ¹, et il reste beaucoup à faire pour déterminer, par exemple, l'influence de Parménide ou d'Héraclite sur Platon, les rapports du vieux Platon et du jeune Aristote, ceux du platonisme moyen et du stoïcisme. Il est une autre méthode plus sûre peut-être, car elle laisse moins de place à la conjecture, et certainement plus précise : l'étude du vocabulaire propre aux grands auteurs, soit, là encore, à l'aide de comparaisons entre diverses langues philosophiques, soit à l'intérieur de chacune de ces langues ; matière à monographies innombrables, qui devraient toutes reposer sur des relevés complets du terme en cause, des antonymes, des synonymes, des mots apparentés, opposés ou simplement associés ; vient ensuite le classement des sens, et pour chaque catégorie, l'énumération des cas principaux, largement cités dans leur contexte, avec référence aux passages similaires et indication des « récurrences », ces retours d'idées ou d'expressions qui décèlent tant de nuances.

C'est un but de ce genre que poursuit le lexique choisi de la langue philosophique et religieuse de Platon, destiné à former le t. XIV de l'édition Budé. L'ordre chronologique habituellement observé pour chaque article, sauf rapprochements d'une oeuvre à l'autre ou meilleur groupement selon le sens, permet de suivre l'évolution du vocabulaire, en particulier le passage du sens traditionnel ou vulgaire au sens

* Conférence donnée le 7. 4. 60 à la Faculté des Lettres de l'Université de Catane, sur l'aimable invitation de son Doyen le Prof. Q. Cataudella.

¹ Cf. le titre d'un précis d'A. RIVAUD : « Les Grands courants de la pensée antique » (coll. ARMAND COLIN, Paris, 1929).

philosophique. Soit le mot ἀγαθός: du « brave » (à la guerre) ou du « bon » artisan à l'homme de mérite ou au vertueux, il y a bien des degrés; appliqué au Démonstrateur du *Timée*, ἀγαθός désigne un attribut divin; dans la *République*, l'Idée du Bien est un transcendantal. De même pour l'adverbe correspondant εὖ, ambigu comme toute l'expression εὖ πράττειν, occasion des sophismes du *Protagoras* et de l'*Euthydème* sur le double sens de « succès » et d'« acte moralement bon ». Ainsi encore pour le substantif parallèle ἀρετή, qui peut désigner soit la vertu traditionnelle, soit la vertu philosophique. La science aussi, ἐπιστήμη, peut être traditionnelle ou philosophique. Par là s'explique la conclusion, contradictoire en apparence, du *Protagoras*: « si l'opinion dernière de Socrate (la vertu est une science) reproduit l'opinion première » du sophiste, c'est par le jeu d'une double contradiction: sur le sens du mot science (dès le début) et sur le sens du mot vertu (à la fin)². Le début du dialogue aligne deux notions distinctes d'ἐπιστήμη (traditionnelle pour Protagoras, philosophique pour Socrate) et l'ἀρετή traditionnelle (ἐπιστήμη pour Protagoras; force divine, humainement incommunicable et donc δόξα pour Socrate). Au milieu (352 b-d), Socrate démontre à Protagoras qu'il se fait d'ἐπιστήμη une représentation fautive. La fin oppose à l'ἀρετή philosophique les deux sortes d'ἐπιστήμη: pour Socrate, l'ἀρετή (philosophique) est une ἐπιστήμη (philosophique); pour Protagoras, l'ἀρετή (traditionnelle) n'est pas une ἐπιστήμη (philosophique)³. Il en va de même pour la poésie. L'un et l'autre, le *Phèdre* et l'*Ion* la déclarent divine⁴; mais « c'est par une voie détournée que les deux passages coïncident; de fait, et si l'on s'en tient à la lettre, ils sont doublement contradictoires: l'identité vient de ce que les deux contradictions se détruisent »⁵; dans un cas, il s'agit de la poésie traditionnelle; dans l'autre, de la poésie véritable qui est la dialectique: dans l'*Ion*, la poésie traditionnelle est divine d'une divinité traditionnelle; dans le *Phèdre*, la poésie philosophique est divine d'une divinité philosophique⁶.

² R. Schaerer, ἘΠΙΣΤΗΜΗ et ΤΕΧΝΗ. *Étude sur les notions de connaissance et d'art d'Homère à Platon*, Mâcon, Protat, 1930, p. 93.

³ *Id.*, *ibid.*, p. 96, n. 2; cf. p. 194-195.

⁴ *Ion*, 533 c-535 a; *Phèdre*, 245 a.

⁵ R. Schaerer, *ibid.*, p. 138.

⁶ *Id.*, *ibid.*, p. 139, n. 1; cf. p. 195.

On pourrait multiplier les exemples. La piété définie par Euthyphron, le courage défini par Lachès, la sagesse définie par Charmide restent de simples opinions (δόξα) et se conforment à un type populaire; l'emploi philosophique fera de ces notions celles de courage, de piété, de sagesse telles que les conçoit le dialecticien: « de pures connaissances, des sciences (ἐπιστήμαι) pour lesquelles il faudrait créer des noms nouveaux, car elles sont entièrement différentes des notions premières »⁷. Dans le *Phédon* (96 a sv.), l'itinéraire philosophique de Socrate le conduit de la causalité physique, telle qu'Anaxagore, infidèle à son principe d'un Intellect ordonnateur universel, n'a pu la dépasser, à celle de l'Idée. D'une manière générale, Platon emprunte à la langue courante des mots qu'il charge de sens neufs; c'est une forme de la transposition décrite par A. Diès⁸. Malgré l'effort d'A. E. Taylor pour découvrir chez les Pythagoriciens ou les médecins de l'école hippocratique le sens philosophique d'εἶδος ou ἰδέα⁹, il semble bien que Platon ait trouvé les deux termes au sens banal d'« aspect » ou d'« espèce »: sans écarter l'acception courante, il les a élevés à l'ordre métaphysique. Quand nous lisons au IX^e livre de la République¹⁰ le « trimètre » (spontané ou emprunté à quelque poète) ἐμπειρία τε καὶ φρονήσῃ καὶ λόγῳ, ces trois mots, le second surtout, admettent plusieurs sens; la φρόνησις est-elle celle du *Phédon*, sagesse et intelligence à la fois, ou une « réflexion » plus vulgaire?

Pour montrer l'intérêt de ces études de sémantique, je choisirai de préférence la série des modes d'acquisition intellectuelle: le vocabulaire de l'accès au savoir, groupé autour de ζητεῖν et εὐρίσκειν d'une part, puis de μαρθάνειν; le vocabulaire de la science, avec les termes majeurs d'ἐπιστήμη; d'ἀλήθεια, de γνῶσις.

⁷ *Id.*, *ibid.*, p. 66.

⁸ A. DIÈS, *Autour de Platon*, Paris, 1927, p. 400 sv.; cf. J. VAN CAMP et P. CANART, *Le Sens du mot THEIOS chez Platon*, Louvain, 1956, p. 419-420.

⁹ Cf. A. E. TAYLOR, *Varia Socratica*, Oxford, 1911, p. 180-181, 257-258; contra: C. M. GILLESPIE, *Classical Quarterly*, VI, 1912, p. 179-203; A.-J. FESTUGIÈRE, *Hippocrate. L'Ancienne Médecine*, Paris, 1948, p. 47-53, n. 54.

¹⁰ *Rép.*, IX 582 a 5.

* * *

La tendance de Platon vers l'intériorité, εἰς τὸ ἐντὸς τῆς ψυχῆς¹¹, s'accorde avec la maïeutique de Socrate: il s'agit de tirer de l'intérieur la vérité, plutôt que de l'imposer du dehors, « comme quand le brin de laine fait passer l'eau de la coupe la plus pleine dans celle qui est plus vide »¹². De là une opposition, — qui s'affirme dès l'*Alcibiade* et revient dans le *Phédon*, le *Cratyle*, le *Théétète*, la *VIIe Lettre*, — entre deux modes d'acquisition intellectuelle: chercher et trouver, apprendre d'autrui: à μανθάνειν s'opposent soit ζητεῖν, soit εὐρίσκειν, soit les deux, parfois sous la forme de composés comme ἐξευρίσκειν ou ἐφευρίσκειν, sans que le préverbe modifie beaucoup le sens du verbe¹³. A ζητεῖν se joignent les vocables empruntés au langage de la chasse: θηρεύειν, ἰχθυεύειν, μεταθεῖν; ou encore ἐρευνᾶν et ses composés.

Si ces derniers termes n'opposent pas l'idée de « recherche » à celle d'« étude », leur application métaphorique à la quête intellectuelle confère à celle-ci un caractère plus ardent, plus passionné, et contribue singulièrement à la vie des discussions. Platon y recourt dès les premiers dialogues, puisque μεταθεῖν apparaît dans le *Lachès* (194 b 5), θηρεύειν dans le *Lysis* (218 c 5) et ἰχθυεύειν au IIIe livre de la *République* (401 c 5)¹⁴. Pour μεταθεῖν, la question d'aspect ne se pose pas en ce qui concerne les temps, car le verbe ne se trouve qu'au présent chez Platon (μετατρέχειν, qui fournirait un aoriste, μετέδραμον, lui est étranger). Mais il existe des oppositions intéressantes pour θηρεύειν et ἰχθυεύειν. Soit au propre, soit au figuré, θηρεύειν a le sens duratif de « poursuivre » et le sens instantané d'« attraper »: la poursuite des noms (*Gorg.*, 489 b 7, 490 a 5), de l'être (*Phédon*, 66 a 2), des opinions (*Rép.*, VII 531 a 6), de la science (*Polit.*, 264 a 5, 285 d 10)

¹¹ *Rép.* III 401 d 5); cf. *Lois* XII 968 e 2 et mon *Pindare et Platon*, Paris, 1949, p. 156.

¹² *Banquet*, 175 d 7-9.

¹³ Malgré les distinctions, d'ailleurs fondées, de J. BRUNEL, *L'aspect verbal et l'emploi des préverbes en grec*, Paris, 1939, p. 144.

¹⁴ Cf. P. CHANTRAINE, *Études sur le vocabulaire grec*, Paris, 1956, p. 65 sv., surtout 73-76 et 83-84; et, pour les métaphores platoniciennes tirées de la chasse, P. Louis, *Les métaphores de Platon*, Paris, 1945, p. 53-55.

se prolonge au présent; mais c'est à l'aoriste qu'on « saisit » les noms dans l'*Euthydème* (295 d 2) ou le bien dans le *Philèbe* (65 a 1). De même pour ἵχνεύειν; P. Chantraine a souligné¹⁵ la valeur de l'aoriste, ἵχνεῦσαι, *Lois*, V 728 d 1, où il est associé à un autre aoriste ἐλεῖν l'un et l'autre commandant τὸ ἄριστον; j'avais traduit en 1951: « dépister et saisir ce qu'il y a de meilleur »; au contraire, l'âme doit « suivre à la trace » la nature du beau ou celle de son dieu (*Rép.* III 401 c 5; *Phèdre*, 252 e 8), et dans ce dernier exemple la quête aboutit à la découverte, ἀνευρίσκειν.

* * *

Proches de ces termes de cynégétique et également propres à exprimer la recherche, voici maintenant ἐρευνᾶν et ses composés ἀνερευνᾶν, διερευνᾶν; Platon n'emploie ni ἐξερευνᾶν ni κατερευνᾶν. Ils ne présentent guère d'oppositions d'aspect; ainsi, l'ἀνερευνησάμενον qui suit ζητεῖν *Lois* VII 816 c 3 a la valeur d'un prétérît et indique une action antérieure à celles que décrit la suite de la phrase. On les trouve souvent associés à ζητεῖν, comme nous venons d'en voir un premier exemple, ou à ἵχνεύειν. Le Socrate de l'*Apologie* multiplie recherches, enquêtes, examens: ζητῶ καὶ ἐρευνῶ (23 b 5), ἐξετάζοντα καὶ ἐρευνῶντα (41 b 6); la sagesse commune interdit pareilles investigations à propos du monde et de ses causes (*Lois*, VII 821 a 2-3); ce serait indiscretion (πολυπραγμονεῖν) et impiété (οὐδ'όσιον). Le verbe ἐρευνᾶν s'emploie à côté de φωρᾶν en cas de « perquisition » (*Lois*, XII 954 a 9 b 1). Le composé διερευνᾶν s'adjoint aussi à ζητεῖν (*Phédon*, 78 a 4), et la paire s'applique à la recherche philosophique ζητεῖ... διερευνώμενος *Théét.*, 174 b 6); à côté d'ἵχνεύειν il prend une valeur « cynégétique »: « voilà donc ce dont nous devons, comme des chiens en quête, maintenant chercher la piste » (*Lois*, II 654 e 4).

* * *

Le groupe ζητεῖν-εὐρίσκειν reçoit une vive lumière de l'opposition à μανθάνειν, très fréquente d'un bout à l'autre de l'oeuvre de Platon. Voici, par exemple, une section de

¹⁵ P. CHANTRAINE, *Études sur le vocabulaire grec*, p. 84.

l'*Alcibiade* (106 d). Socrate pose une première question: ταῦτα μόνον οἶσθα ἢ παρ' ἄλλων ἔμαθες ἢ αὐτὸς ἐξηῦρες (5-6); double antithèse: παρ' ἄλλων, αὐτός; μανθάνειν, εὗρίσκειν; opposition d'aspect entre le parfait de possession οἶσθα et les aoristes d'acquisition ἔμαθες, ἐξηῦρες. Une seconde question met sur le même plan la trouvaille et la recherche, en substituant dans le second membre ζητεῖν à ἐξευρίσκειν: Ἔστιν οὖν ὅπως ἄν ποτε ἔμαθές τι ἢ ἐξηῦρες μήτε μανθάνειν ἐθέλων μητ' αὐτὸς ζητεῖν (8-9): opposition d'aspect entre les aoristes d'acquisition et les présents qui expriment une disposition habituelle. La troisième question élimine l'ἐφευρίσκειν de la première au profit de μανθάνειν: τί δέ; ἐθέλησας ἄν ζητῆσαι ἢ μαθεῖν ἃ ἐπίστασθαι ὧν (11-12); mais, comme la première, elle oppose les aoristes des deux modes d'acquisition à un temps indiquant l'état de possession, cette fois-ci ἐπίστασθαι au lieu d'οἶσθα; l'équivalence ἐπίστασθαι-εἰδέναι ressort d'ailleurs de la question suivante (e 1-2): ἄ... νῦν τυγχάνεις ἐπιστάμενος, ἦν χρόνος ὅτε οὐχ ἡγοῦ εἰδέναι (cf. 110 c 5 e t 7).

Les mêmes oppositions reviennent un peu plus loin, p. 110 c-d, avec alternance d'ἐφευρίσκειν et d'εὗρίσκειν. « Tu croyais sans doute savoir dès ton enfance le juste et l'injuste » (c 3-4)... « En quel temps donc l'avais-tu trouvé » (ἐξευρών c 6)? ... « Ainsi, tu ne sais pas ces choses pour les avoir trouvées »? (εὗρών d 1))... Or, tu viens de dire que tu ne les sais pas non plus pour les avoir apprises » (μαθών d 3). « Mais puisque tu ne les as ni trouvées ni apprises) μήθ' ἡῦρες μήτ' ἔμαθες d 4), comment les sais-tu et d'où »? — « Peut-être ai-je eu tort de te répondre que je les savais pour les avoir trouvées par moi-même » (αὐτὸς ἐξευρών d 6). Dans ce second passage, il faut, pour savoir, avoir appris (d'autrui, sous-entendu) ou avoir trouvé par soi-même. Réduit à avouer qu'il n'a jamais trouvé la connaissance du juste et de l'injuste, Alcibiade revient sur sa première déclaration: c'est peut-être qu'il l'a apprise de tout le monde (e 1); conséquence inadmissible pour Socrate. — Notons qu'ici à μανθάνειν s'oppose seul (ἐξ) εὗρίσκειν; ζητεῖν n'intervient pas. — La solution serait-elle dans la réminiscence? D'après le *Phédon*, le fait de s'instruire consiste précisément à ressaisir une science antérieure (75 e 4-5); « ceux dont nous disons qu'ils s'instruisent ne font que se ressouvenir et l'instruction ne serait qu'une réminiscence » (76 a 5-7); « ils se res-

souviennent de ce qu'en un temps passé ils ont appris » (76 c 2-3). L'opposition μαθεῖν ἢ εὖρεῖν se retrouve dans la dernière partie du *Cratyle*, une des pièces importantes de l'épistémologie platonicienne; une phrase y oppose les deux modes, ζητεῖν καὶ εὐρίσκειν d'une part, μανθάνειν de l'autre (436 a 5-6); mais il ne s'agit pas ici d'apprendre « d'autrui », comme le plus souvent: « la connaissance toute faite (μανθάνειν) des choses par les noms, connaissance qui n'implique ni contrôle ni enquête, est nettement distinguée de la recherche ζητεῖν καὶ εὐρίσκειν) personnelle (cf. αὐτοὺς εἰδότας 438 b 5), qui mène à la connaissance » ¹⁶.

Le *Théétète* n'est pas moins net: « ils n'ont jamais rien appris de moi; eux seuls, de leur propre fonds, ont trouvé tous ces beaux pensers » (150 d 8-9: μαθοντές... εὐρόντες cf. 197 e 5); ni la *Lettre VII*: « renseigné par ses propres découvertes ou par les leçons d'autres maîtres » (345 b 2-3 εὐρών... μαθών cf. b 8).

* * *

Les mots qui expriment l'idée de science sont avant tout ἐπιστήμη (avec les verbes ἐπίστασθαι εἰδέναι), ἀλήθεια (γνώσις).

Ἐπιστήμη

Nous avons déjà vu comment la notion de « science » évoluait au cours du *Protagoras*; le sens traditionnel la rapprochait des arts ou métiers, τέχναι (cf. 351 a 2 et 7, 357 b 4), et ce voisinage se retrouve dans l'*Ion* (536 c 1, réc. 541 e 2), au l. VII de la *République* (522 c 8) et jusque dans l'*Epinomis*, qui ajoute les φρονήσεις « disciplines » (974 b 5), comme la *République* ajoutait une fois les διάνοιαι « opérations intellectuelles » (VII 522 c 2). Tout autre est la science de l'être qui apparaît peut-être dès le *Gorgias* (454 e 5), comme l'effet d'un mode de persuasion supérieur à la « croyance, πίστις, dénuée de savoir ». La « croyance » constitue dans la *République* un degré de la δόξα et celle-ci une section inférieure de la connaissance (VII 534 a). Sans attendre jusque là, Platon avait défini dans le *Ménon* les limites de la δόξα;

¹⁶ L. MÉRIDIÉ, in *Platon, Oeuvres complètes*, V, 2e partie, Paris, 1931, p. 130, n. 1.

sans doute, « l'opinion droite n'est pas, dans la vie pratique, moins utile que la science (97 c 4; 98 c 1-2): on peut trouver la route de Larissa par une conjecture exacte et guider aussi bien avec une opinion vraie dénuée de science que le guide authentique avec la science » (97 b); elle diffère cependant de la science (98 b 2), et la principale différence entre elles est que l'opinion droite ne peut « rendre compte » de l'action, tandis que la science le peut (81 b 1; cf. *Phédon*, 76 b 4); les opinions vraies s'échappent de l'âme à moins d'être « enchaînées par un raisonnement de causalité »; car elles deviennent alors sciences, et la science est un « enchaînement » (*Ménon*, 98 a 7-8); l'occasion de ce changement est l'interrogation qui les réveille (*ib.*, 86 a 7). Le *Phédon* précise: « Savoir, c'est, après avoir acquis la connaissance de quelque chose, en disposer et ne point la perdre » (75 d 7-8).

Il faut, en effet, recourir au *Phédon* pour compléter la doctrine du *Ménon*. La science est de l'être, des Idées; la science de l'égal en soi (75 b 4-c 1) conditionne la connaissance des égalités sensibles, qu'on doit « rapporter » à cette réalité-là (75 b 3-5, c 1); de même, le *Phédon* met la science en « ce qui est réellement une réalité » (247 e 3; cf. d 1 et *Rép.*, V 477 b 12); dans la *République*, l'Idée du Bien est cause à la fois « de la science et de la vérité » (VI 508 e 3) ou « de la connaissance et de la vérité » (VI 508 e 5), ce qui fait de γνῶσις un équivalent d'ἐπιστήμη. La valeur de celle-ci ressort également du rôle assigné à la δόξα. Identifiée à une « ignorance », ἀμαθία, au l. IV (444 a 2), par opposition à la science-sagesse (σοφία 443 e 9), la δόξα est ailleurs un intermédiaire, μεταξύ, entre l'ignorance (ἀμαθία: *Banquet*, 202 a 7; ἄγνοια: *Rép.* V 477 b 2) et la science, ἐπιστήμη ou φρόνησις. De toute façon, elle reste inférieure à l'ἐπιστήμη et sa place dans l'échelle des degrés de la connaissance apparaît clairement au l. VII de la *République*, où elle représente la section inférieure à la νόησις (534 a 5); entre elle et l'ἐπιστήμη s'insère la διάνοια (cf. 533 d 6 e 5, 534 a 8); et le *Parménide* la distingue nettement de l'ἐπιστήμη tout en la mettant au-dessus de la sensation, αἴσθησις (142 a 4; cf. 155 d 6, 164 b 1); dans la *VIIIe Lettre*, elle forme une seule classe avec la science et l'intelligence (νοῦς) mais ne vient qu'après elles (342 c 4-5); le *Sophiste* identifie aussi ἐπιστήμη et φρόνησις et à νοῦς (249 c 7; cf. *Philèbe*, 21 e 1).

Ces derniers mots, νοῦς et φρόνησις se trouvent plusieurs fois associés à ἐπιστήμη; dans les textes du *Parménide* et de la *VIIe Lettre*, il s'y ajoute λόγος; nous avons vu semblablement γνῶσις et σοφία à côté d'ἐπιστήμη. La discrimination de ces vocables si proches demande un travail philologique minutieux, puis une interprétation d'ensemble en fonction de toute l'épistémologie platonicienne, dont l'antithèse ἐπιστήμη-δόξα demeure une base.

Les verbes εἰδέναι et ἐπίστασθαι, synonymes bien que d'étymologie différente, donnent lieu à des associations et oppositions du même genre. On les rencontre naturellement associés à μανθάνειν, associés et opposés à δοξάζειν (*Rép.*, X 602 a 9), οἶεσθαι (*Apol.*, 21 d 5), πιστεύειν (*Rép.*, X 601 e 4). Mais alors que, pour désigner les modes d'acquisition de la connaissance, ζητεῖν-εὐρίσκειν et μανθάνειν s'emploient bien plus souvent que les noms d'action ζήτησις, εὔρεσις, μάθησις et portent à peu près seuls le poids des notions qu'ils représentent, ἐπιστήμη exprime beaucoup plus de nuances que les verbes correspondants et semble prendre parfois la valeur d'une entité subsistante: terme de la recherche, objet de la découverte, elle apparaît alors identique à la vérité, ἀλήθεια ¹⁷.

Ἀλήθεια

Selon qu'elle appartient à l'ordre de l'être, de la connaissance ou de la morale, la vérité peut être ontologique, épistémologique ou éthique. Nous n'insisterons pas sur le dernier sens, auquel la vérité devient une vertu, la véracité; celle-ci a pour synonyme la simplicité, bien que le substantif ἀπλότης ne se rencontre qu'une fois chez Platon, au IIIe livre de la *République*, à propos de la musique, et que les mots associés soient les adjectifs ἀληθής et ἀπλοῦς; parfois aussi le franc-parler (παρρησία); dans le *Phédon*, elle figure à côté de la liberté, ἐλευθερία.

Entre le premier sens, ontologique, et le second, épistémologique, il n'est pas toujours facile de trancher: Platon

¹⁷ Sur le remplacement progressif du verbe par le substantif, cf. B. SNELL, « Die Ausdrücke für den Begriff des Wissens in der vorplatonischen Philosophie » (*Philol. Unters.*, XXIX), Berlin, 1924, p. 19-20 (bibliog.).

ne doute pas de l'*adaequatio mentis et rerum* ¹⁸. Au sens ontologique doivent sans doute se rattacher le texte du *Phédon*, 99 e 6, sur la « vérité des êtres » : « on doit, écrit L. Robin, chercher à contempler dans les Idées la réalité, σκοπεῖν τῶν ὄντων τὴν ἀλήθειαν; on aurait tort d'ailleurs de supposer qu'ainsi on n'en a que des images; c'est au contraire comme si on avait la chose elle-même » ¹⁹. La « vérité des choses » est celle des Idées; or, comme le *Ménon* l'enseigne déjà (86 b 1), « si elle existe de tout temps dans notre âme, il faut que notre âme soit immortelle » (cf. encore *Cratyle*, 438 d 8). L'être et la vérité ne peuvent se séparer; c'est la doctrine constante de la *République*: les philosophes sont épris de l'être et de la vérité (VI 501 d 2); l'objet de la connaissance est « éclairé par la vérité et par l'être » (VI 508 d 5); au lieu de τὸ ὄν, on trouve οὐσία comme VII 525 c 6, dans la « conversion du monde sensible à la vérité et à l'essence » (cf. *Théétète*, 186 c 7; IX 585 c 12 - d 3); mais l'absence de ὄν ou οὐσία ne modifie pas le sens d'ἀλήθεια (cf. ἐπ'αὐτὴν τὴν ἀλήθειαν VII 526 b 3), et dans la formule « s'élever par la force de la vérité jusqu'à l'être même », ἐπ'αὐτὸ τὸ ὄν μετ'ἀληθείας ἵεναι (VII 537 d 8), ἀλήθεια prend le sens épistémologique si l'on en fait ainsi, avec Chambry (et avec Cornford et Robin), une sorte de tremplin, mais l'ontologique si on la rattache à ὄν.

Dès l'*Apologie* (39 b 6) et le *Criton*, Platon voyait dans l'ἀλήθεια le principe supérieur peut-être identifié à Dieu lui-même: « celui qui seul s'y connaît en fait de justice et d'injustice, en un mot, la vérité pure » (*Criton*, 48 a 7). A l'autre extrémité de son oeuvre, l'*Epinomis* flétrira les sophistes « fourvoyés loin de la vérité touchant la justice en elle-même » (976 b 4).

Sans ἐπιστήμη, dans les exemples cités plus haut, ἀλήθεια était davantage ontologique. Avec ἐπιστήμη, devient-elle forcément épistémologique? Ce n'est pas certain; le τῶν ὄντων... τῆς ἀληθείας τε καὶ τῆς ἐπιστήμης de *Phédon* 90 d 7, « ce

¹⁸ Cf. R. G. BURY, *The Philebus of Plato*, Cambridge, 1897, App. F, p. 201-211; P. Friedländer, *Plato. An Introduction*, Londres et New-York, 1958, p. 221-229 (= ch. XI, « *Aléthéia*. A Discussion with Martin Heidegger ») comme dans l'édition allemande de 1954, Berlin, de Gruyter).

¹⁹ L. ROBIN, *Les Rapports de l'être et de la connaissance d'après Platon*, Paris, 1957, p. 87.

qui dans les êtres est un objet vrai du savoir », pourrait être les deux à la fois. En cinq autres cas, où il est question de « trouver » la vérité (*Charmide*, 175 d 1), de la « mettre à l'épreuve » (*Protagoras*, 348 a 5), de la « toucher » ou de l'« atteindre » (*Phédon*, 65 b 7); *République*, IX 572 a 8; *Timée*, 71 d 8), la « vérité » pourrait rester dans l'ordre de l'être, bien qu'il vaille mieux, pensons-nous, la rattacher à celui de la connaissance. Associée à φρόνησις « pensée », comme *Apologie* 29 e 1 et surtout *Phédon* 66 a 5 (« c'est le corps qui trouble l'âme et l'empêche d'acquérir vérité et pensée », τοῦ σώματος... οὐκ ἔῶντος τὴν ψυχὴν κτήσασθαι ἀλήθειάν τε καὶ φρόνησιν, la « vérité » semble franchement épistémologique; de même, associée à νοῦς (*Rép.* VI 490 b 6) ou à γνῶσις (508 e 5); et aussi dans la « poursuite de la vérité » par où Calliclès définit ironiquement l'effort dialectique de Socrate (*Gorgias*, 482 e 5; cf., 492 c 4, la récurrence avec jeu sur l'expression adverbiale τῇ ἀληθείᾳ). Quand l'Idée du Bien est dite « cause de la science et de la vérité en tant qu'elles sont connues » (*Rép.*, VI 508 e 4; cf. b 7 et 509 a 7), l'ordre de l'être, représenté par l'Idée du Bien, fonde l'ordre de la connaissance, duquel relèvent la science et la vérité. Epistémologique encore est l'ἀλήθεια opposée à δόξα « apparence » ou « opinion »; à δόξα « apparence », *Rép.* II 362 a 5, « s'attachant à quelque chose de réel au lieu de régler sa vie sur l'apparence »; à δόξα « opinion », *Lois*, X 899 e 1, « fortunes qui en réalité ne sont pas heureuses mais dont l'opinion célèbre la félicité » (cf. *Phèdre*, 275 a 7).

Γνῶσις

Souvent associé à ἀλήθεια, proche et parfois quasi-synonyme d'ἐπιστήμη, un troisième terme appartient au vocabulaire de la connaissance: γνῶσις. Le mot n'a jamais chez Platon la valeur ésotérique de la future « gnose ». Il désigne dans le *Charmide* (169 e 4) la « connaissance que la science a d'elle-même », identifiée par le jeune homme à la connaissance de soi-même. Dans le *Cratyle*, γνῶσις suppose un objet stable où la connaissance puisse s'arrêter: « de connaissance il ne peut être probablement question si tout se transforme et rien ne demeure » (440 a 6; cf. a 3, 8, 9 b 2). Dans la *Répu-*

blique, cet objet est l'être (VI 484 c 8; ou l'essence *Sophiste*, 248 e 3), l'être éternel (VII 527 b 5 et 8) alors que celui de l'ignorance, ἀγνοσία ou ἄγνοια, est le non-être (V 477 a 10), 478 c 4; cf. *Soph.*, 267 b 9). Nous avons vu, à propos de l'ἐπιστήμη, que γνῶσις reprenait ce mot à côte d'ἀλήθεια (*Rép.*, VI 508 e 5 = e 3), tandis que δόξα était intermédiaire entre la science et l'ignorance; δόξα n'était donc pas l'ἐπιστήμη, et n'est pas davantage la γνῶσις (*Rép.*, VI 478 c 8). Celle-ci, lorsqu'elle s'attache à l'être, à la réalité véritable et perpétuellement identique, est de beaucoup la plus vraie (*Philèbe*, 58 a 5).

* * *

Le vocabulaire de la connaissance en voie d'acquisition ou déjà possédée comprend un grand nombre de termes dont nous n'avons pu étudier que quelques-uns. Les exemples choisis suffisent à donner une idée de la langue philosophique de Platon. Ils ne sont pas de ceux qui permettent d'aboutir à des conclusions chronologiques sur l'ordre des dialogues: j'ai laissé de côté les mots rares, ceux que Lewis Campbell a si bien étudiés dans son introduction au *Sophiste* et au *Politique* et qui l'ont conduit à définir le style tardif, *later style*, par rapport aux *Lois*. Mais le dilemme « chercher-trouver » ou « apprendre » est essentiel à la dialectique, effort en commun et cependant personnel à chacun des interlocuteurs pour arriver à la vérité; les termes souvent synonymes ἐπιστήμη et γνῶσις ont le même objet, l'être, et s'opposent l'un et l'autre à la simple opinion, δόξα. Platon a de bonne heure atteint cette précision: le *Ménon* prépare à la fois le *Phédon* et la *République*, le *Charmide*, le *Lachès* ou le *Lysis* anticipent parfois sur les discussions métaphysiques de la dernière période; l'identité des emplois amène à rapprocher des textes séparés par plusieurs décades. Comme V. Goldschmidt l'a bien vu, « ce n'est pas la terminologie qui peut nous indiquer à quel moment la théorie des Formes s'est constituée... D'une part, quelques termes relatifs à la théorie... se rencontrent dans (des) dialogues où l'on se refuse, en général, à admettre la théorie... et d'autre part, on trouve dans les dialogues ultérieurs bien des passages (comme par exemple *Rép.*, X 596 a) où ces termes techniques ne figurent pas et qui, cependant, suivant le jugement

unanime des critiques, impliquent la théorie... »²⁰. Ainsi donc, la chronologie n'explique pas tout : la théorie des Idées se dessine de bonne heure, s'épanouit dans les oeuvres de la maturité, s'estompe ou s'éclipse dans celles de la vieillesse, sans jamais disparaître de l'horizon : partout chez Platon « le soleil reste encore sur les montagnes », il n'a jamais jeté ses derniers feux²¹.

Rome.

EDOUARD DES PLACES, S. J.

²⁰ V. GOLDSCHMIDT, *Essai sur le « Cratyle »*, Paris, 1940, p. 74.

²¹ *Phédon*, 116 e 1-2 : οἶμαι... ἔτι ἥλιον εἶναι ἐπὶ τοῖς ὄρεσι καὶ οὐπω δεδου-
κέναι.

L'ICONOGRAFIA DELLA DISCESA AL LIMBO NELLA PITTURA DELL'AREA DI MONTECASSINO

I

L'iconografia della « Discesa al limbo » può portare un contributo al problema delle relazioni tra la pittura dell'ambiente di Montecassino e l'oriente anche perché, per fare un raffronto diretto fra i quattro grandi cicli dell'XI secolo (Chios, Hosios Lukas, Dafni e sant'Angelo in formis) il pannello che ne contiene la raffigurazione è uno dei pochi che troviamo intatti nelle quattro rappresentazioni ¹.

E' noto che l'introduzione di quest'episodio nei cicli cristologici è piuttosto tarda — forse nell'VIII secolo — e si deve all'evangelo apocrifo di Nicodemo ². L'iconografia, malgrado

¹ Gli altri sono « Battesimo di Cristo », « Lavanda dei piedi » e « Crocifissione ».

² M. R. JAMES, *The apocryphal New Testament*, Oxford 1950, pp. 117-146; J. WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der Kirchlichen Bauten vom IV bis XIII Jahrhunderts*, Freiburg im Breisgau 1917, II, pp. 889-890. Per le narrazioni della « Discesa al limbo » e le loro diverse fonti J. A. Mac CULLOCH, *The Harrowing of Hell*, Edimburgo 1930, pp. 131 sgg. Per la importanza delle omilie greche ed orientali, in ispecie armene, S. Der NERSESSIAN, *An armenian version or the Omilies of the Harrowing of Hell*, in « *Dumbarton Oaks Papers* », VIII (1954), pp. 203-24. Forse la rappresentazione più antica è quella scolpita nel VI secolo su di una colonna del ciborio di san Marco in Venezia. Si hanno rappresentazioni nei mosaici di Giovanni VII in san Pietro (VIII sec.) e nella cappella di san Zenone in santa Prassede (IX sec.: F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1907-1951, I, p. II, pp. 2575 sgg.). L'episodio si presenta due volte negli affreschi di santa Maria antiqua nell'VIII (M. AVERY, *The alexandrine style at S.ta Maria antiqua*, Roma, in « *Art bulletin* », VII (1924-25), p. 141) e tra il IX ed il X sec. (Ch. MOREY, *Notes on early christian miniatures*, in « *Art bulletin* », XI (1929), pp. 57-58). Fra le prime rappresentazioni occidentali dell'XI sono da annoverarsi quelle di due manoscritti di Reichenau, citati da W. Vöge (*Eine deutsche Malerschule um die wende des ersten Jahrhunderts*, Trier 1891, pp. 227 e 267. V. anche K. KUNSTLE, *Ikographie der christlichen Kunst*, Freiburg im Breisgau 1928, p. 449 e A. GRABAR, *L'iconoclisme byzantin, dossier archéologique*, Paris 1957, p. 232). Per una ipotesi che esistessero rappresentazioni del tema anteriormente all'VIII sec. e per la possibile influenza sulla iconografia della « Discesa al limbo » di quella imperiale v. A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin*, Paris 1936 pp. 43-45 e 245-49.

qualche iniziale oscillazione, rimane abbastanza coerente e si forma forse dapprima nei salteri, per il collegamento con i versi dei salmi ³ e si può dire che le varianti possono riassumersi in tre categorie:

a) Posizione del Cristo, che in alcuni procede da destra a sinistra (Dafni: fig. 3), in altri da sinistra a destra (Chios: fig. 4; sant'Angelo: fig. 1), ed in altri ancora, pur conducendo Adamo fuori dal limbo, si ferma, presentandosi frontalmente, quasi in maestà (Hosios Lukas: fig. 2) e che, successivamente, si arricchisce di un alone luminoso, generalmente a forma di mandorla, che spesso ne accompagna naturalisticamente il movimento.

b) Distribuzione dei personaggi. Questi vanno da alcuni aggruppamenti semplici e poco numerosi: Adamo ed Eva, David e Salomone (Hosios Lukas) ⁴, a gruppi più ricchi, nei quali

³ Circa l'iconografia di questo episodio, ecco il brano che lo riguarda nel manuale del monaco Dionigi da Furnà: « L'ade come una caverna oscura, sotto un monte. Angeli risplendenti incatenano Belzebù, il principe delle tenebre, ed i demoni: ne colpiscono alcuni ed inseguono altri con le lance. Parecchi uomini, nudi ed incatenati, guardano in alto; gran numero di serrature infrante: Cristo le calpesta. Egli prende Adamo con la destra ed Eva con la sinistra. Alla sua destra sta il Prodromo e lo indica. Accanti a questi David ed altri re giusti con corone ed aureole. A sinistra i profeti Giona, Isaia e Geremia: il giusto Abele e molti altri personaggi con aureole. Intorno a lui una luce sfavillante ed un gran numero di angeli ». (*Ἐρμηνεία τῆς Ζωγραφικῆς τέχνης*, ed. Papadopoulos - Kerameus, Pietroburgo 1909, p. 110). Da rilevare che Cristo porge la mano ad Adamo ed Eva, secondo l'iconografia poi prevalsa al Monte Athos, mentre le più antiche rappresentazioni si attengono al testo, secondo il quale: « prese la mano destra di Adamo e risali fuori dell'inferno, e tutti i santi lo seguirono » (JAMES, op. cit. p. 139). Si veda anche G. MILLET, *Mosaïques de Daphni: Adoration des Mages, Anastasis*, in « Monuments et mémoires Piot », II (1895), pp. 197, 214; Ch. DIEHL, *Mosaïques byzantines de st. Luc*, ibid. III (1896) pp. 231-2; G. Mac. N. RUSHFORTH, *The church of s.ta Maria Antiqua*, in « Papers of the British school at Rome », I (1902), *Appendix: The Descent to Hell in byzantine art*, pp. 114-119 e Ch. R. MOREY, *Early christian paintings in the Freer collection*, New York 1914, pp. 45-53. Circa relazioni tra questa iconografia e quella dei manoscritti miniati relativi al trionfo dell'ortodossia dopo l'iconoclasmo, si veda A. GRABAR, *L'iconoclasm*, cit. p. 218.

⁴ Così anche nelle più tarde miniature (1150-1200) che il MOREY (op. cit. pp. 31-62) illustra, e che dimostrano come sia talvolta difficile datare opere in base a dati iconografici, potendo sempre l'artista scegliere questa o quella interpretazione, secondo garbi alla sua ispirazione in quel particolare momento. Questa disposizione è ritenuta eccessivamente simmetrica dal DIEHL (op. cit. p. 235) benché poi affermi che essa « mérite une place éminente parmi les oeuvres du XI siècle byzantin ».

David e Salomone si presentano ora isolati, ora con accompagnamento di giusti, avendo a riscontro altri gruppi di giusti (Chios), talvolta con il Battista (Dafni), fino a giungere alle tarde e farraginose composizioni dell'Athos ⁵. Un terzo caso è quello nel quale tutti i personaggi si raggruppano insieme (sant'Angelo), equilibrati dalla sola figura del Cristo ⁶. Da rilevare che il Battista ha già, appunto secondo gli apocrifi, esaurita la sua funzione nel momento della liberazione dei giusti, e quindi la sua permanenza non appare del tutto giustificata ⁷: l'intervento suo è più tardo ed è probabile che l'episodio più remoto nel quale lo troviamo sia quello di un affresco in santa Sofia di Kiev, databile intorno al 1037 ⁸. Ma la diffusione successiva del motivo lascia pensare che la fonte, oggi scomparsa, fosse a Costantinopoli, donde la trasse anche l'affrescatore di Kiev.

⁵ L'iconografia dell'Athos è pressoché uniforme, di composizione complessa e bilanciata con molti personaggi e Cristo generalmente in una mandorla, in posizione centrale: l'esempio migliore è quello del Catholicon della Lavra (1535: MILLET, *Monuments de l'Athos*, cit. tav. 129, 1). Diverso e con un tipo di Cristo più robusto ma non lontano da quello di sant'Angelo quello del Protaton di Karyès, forse di Emanuele Panselinos: (circa 1540: ibid. tav. 12, 3 ed A. XINGOPOULOS, *Manuel Panselinos*, Atene 1956, p. 14).

⁶ L'iconografia più corrente nell'XI e la più semplice ha la figura di Cristo in centro, sulle porte infernali in genere incrociate, tra due sarcofagi, a sinistra quello in cui sono Adamo, ch'egli trae per mano, ed Eva, mentre in quello di destra sono David e Salomone. Così, in genere, nei manoscritti: ad esempio, il lezionario graec. 1156 della bibl. vaticana (fol. 194 v.); il salterio graec. 752 dell'istessa biblioteca (fol. 18 v.); il Gregorio Nazianzeno (n. 75) della bibl. naz. di Parigi (fol. 255), e, rovesciato, con le varianti dei progenitori in una caverna, nel Breviarium cassinense della bibl. mazarina di Parigi (n. 364, fol. 20 r.). Iconografia che si presenta anche in qualche affresco di Cappadocia, ad esempio nella Qaralek Kilissé, tutti circa della seconda metà dell'XI.

⁷ « E dopo di ciò sopravvenne un tale che sembrava un abitante del deserto, cui tutti domandarono: — Chi sei mai? — Ed egli rispose e disse: — Io sono Giovanni, la voce ed il profeta dell'Altissimo, che ho preceduto la sua venuta per prepararli la via, per dar notizie della salvezza alla sua gente, per la remissione delle loro colpe. E, quando l'ho veduto venire a me, spinto dallo Spirito Santo, ho detto: — Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che cancella i peccati del mondo. — E l'ho battezzato nel fiume Giordano ed ho visto lo Spirito Santo discender su di Lui in sembianza di colomba, ed ho udito una voce dal cielo che diceva: — Questo è il mio benedetto Figliuolo, del quale sono soddisfatto. — Ed ora sono venuto innanzi a voi e son disceso qui per annunciarvi che tra poco Egli verrà a visitarci, prima dell'alba, noi che siamo seduti nelle tenebre e nell'ombra della morte: (verrà) il Figlio di Dio. » (JAMES, op. cit. p. 125).

⁸ G. MILLET, *Mosaïques* cit. p. 209.

c) Ambiente. In genere l'episodio si svolge in uno spazio senza tempo, possibilmente con fondo oro, senza specificazioni che non siano strettamente indispensabili all'economia del racconto; per lo più soltanto una collinetta, nella quale l'inferno viene raffigurato mediante una caverna oscura⁹, in cui poi affondano le porte o i cancelli infranti. A Dafni lo spazio infernale si dilata, occupando tutta la parte inferiore del pannello. S'è detto¹⁰ che questo sia dovuto alla forma particolare della lunetta, di larghezza insufficiente per un episodio che si svolge appunto in questa dimensione: probabile, ma è difficile indagare fino a qual punto il mosaicista abbia subito la tirannia di uno spazio predeterminato, e quando invece abbia liberamente concepito l'episodio in quella forma. In sant'Angelo, invece, tutto avviene in un'autentica caverna, tanto che, per farci assistere all'episodio, la roccia è infranta da un lato, cosicché la scena appare incorniciata dai margini scheggiati della pietra.

Dallo specchietto accluso¹¹ si rileva che nessuna delle scene può dirsi che segua esattamente un'iconografia prestabilita, tranne, naturalmente, nei punti essenziali. Questa relativa libertà si deve probabilmente alla novità dell'episodio. L'unico che si distacca dall'iconografia che si va formando è il pittore di sant'Angelo: la scena è insolita e la riquadratura di roccia risponde senza dubbio ad uno stimolo di rappresentazione più immediatamente realistica.

In genere, se vogliamo cercare riferimenti, dovremo dire che la disposizione segue Chios, e, invertita, Dafni, mentre si avvicina ad Hosios Lukas per il solo fatto della tunica bianca del Cristo, con dorature nell'edizione focidese e con bande di colore nella nostra, invece dell'azzurro densissimo solcato di dorature di Chios e dell'oro spento della tunica di Dafni.

⁹ Il MILLET (op. cit. p. 206) descrive il successivo formarsi di questa caverna, che fu all'inizio una cavità in un monticello, svolgendosi la scena tutta fuori di essa, e potendosi in tal modo disporre dei sarcofagi. Successivamente (Hosios Lukas) i piedi del Cristo furono posti nella grotta che fu più tardi ingrandita, assimilata al fondo, non venne più rispettata la distinzione e gli oggetti furono disseminati non più secondo la verosimiglianza, ma secondo la composizione.

¹⁰ MILLET, (op. cit. p. 207) il quale afferma trattarsi di un caso eccezionale, quasi unico, e rammenta soltanto la cappella di san Nicola, alla Lavra del monte Athos.

Gesù regge in tutte le rappresentazioni la croce: in alcune essa termina (Dafni, Hosios Lukas) a forma di lancia ed è simbolo della vittoria sulla morte mediante la fine sulla croce, in altre (Chios) essa è rimpiccolita, ridotta a misura umana, cosicchè non c'è necessità di tenerla al suolo ed il Salvatore, in sant'Angelo, l'appoggia alla coscia, facilitando in tal modo il gesto del curvarsi, più accentuato e nell'istesso tempo più familiare, in un arco la cui forma esatta è descritta dal dorso. L'asimmetria della scena, poi, pone il Cristo, solo, da un lato e tutto il folto gruppo degli altri personaggi dall'altro, quasi a

¹¹ Iconografia comparata della « Discesa al limbo » nei quattro cicli esaminati, secondo il modello (modificato) di Ch. MOREY (*Early christian...* cit. pp. 46-47):

	Chios	Hosios Lukas	Dafni	S. Angelo inf.
Composizione: lunettata in altezza			x	
lunettata in larghezza	x	x		
in larghezza con incorniciatura di rocce . . .				x
simmetrica:				
Adamo, Eva da un lato; Salomone dall'altro		x		
Adamo, Eva, David, Salomone da un lato;				
Battista e giusti dall'altro			x	
Adamo, Eva, giusti da un lato; David, Salomone e altri giusti dall'altro . . .	x			
asimmetrica:				
Adamo, Eva, David, giusti tutti da un lato				x
Cristo: in veste bianca		x		x
in veste di colore	x		x	
con pieghe del manto volanti	x	x		
muove verso Adamo e lo prende per il polso . . .	x		x	x
prende Adamo per il polso, ma si tiene frontale e muove in direzione opposta		x		
ha in mano la croce	x	x	x	x
calpesta Satana ed i cancelli dell'inferno			x	
calpesta solo i cancelli	x	x		x
Adamo ed Eva: vestiti	x	x	x	
ignudi				x
Sarcofagi	x	x	x	



Fig. 1 — Sant'Angelo in formis.

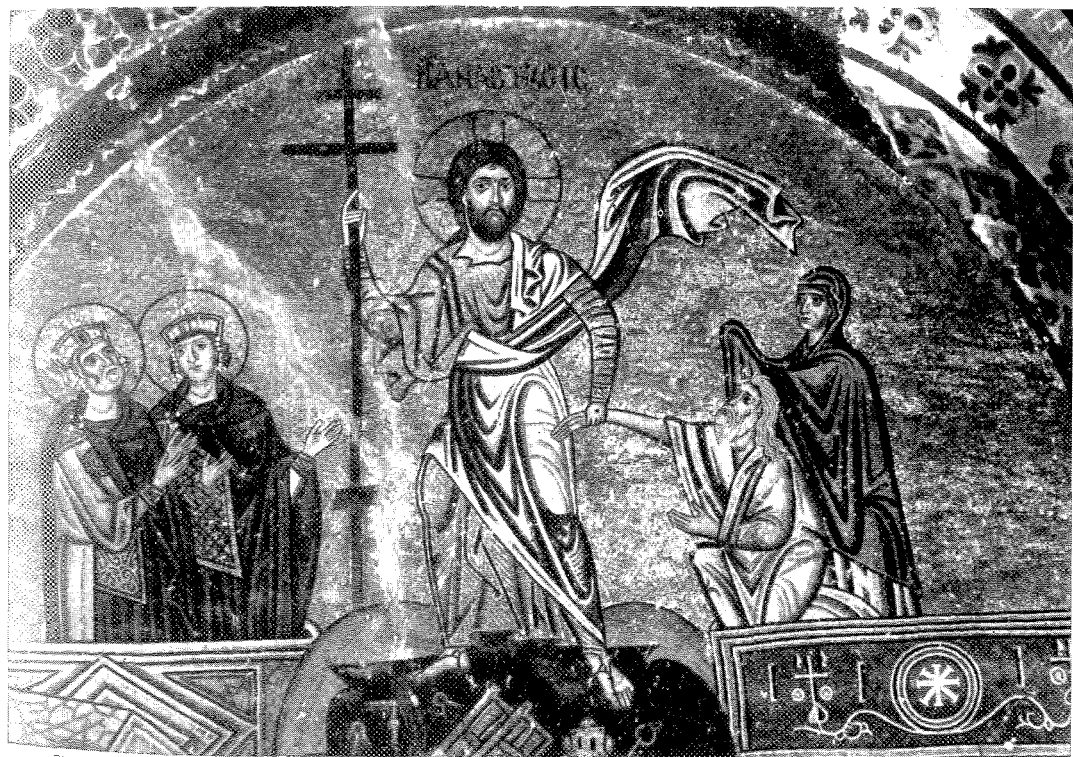


Fig. 2 — Hosios Lukas.

bilanciare le persone fisiche con la personalità morale, compensando in parte lo squilibrio con la forma del diminuito spazio, che la roccia restringe sulla destra. Il racconto non è in tal modo affidato soltanto al gesto autoritario ed isolato di Cristo, ma ad una partecipazione corale, che trova la sua nota più alta nell'atteggiamento di Gesù, meno violento di Chios, meno ieratico e distante di Hosios Lukas, meno composto e raffinato di Dafni.

A questo ciclo va però riferito, o, per dir meglio, ad una comune fonte, il Battista, che l'istesso gesto tra oratorio, a braccio levato, e benedicente per la posizione delle dita (diverso è a Kiev, ritto sul sarcofago dietro David e Salomone, con la mano alzata nel gesto dell'orante¹²), sebbene in Dafni rechi nella sinistra un rotolo ed a sant'Angelo atteggi questa mano al gesto dell'adorazione.

Adamo ed Eva, che erano vestiti di azzurro, di bianco e di rosa intenso, solcati da spesse ombreggiature brune e nere in Chios, di bianco e di rosa carnicino ad Hosios Lukas, di colori più teneri a Dafni, si presentano in sant'Angelo nudi¹³ e di un colore bruno terreo, quasi ad indicare la miseria della carne, accentuata dalle convenzioni plastiche sul ventre di Adamo — che già si presentavano, più calligrafiche, su quello del Satana di Dafni, — dal gesto supplice e dai poveri attributi di Eva, simili a quelli della figura giovanile della stessa nella « Cacciata dal Paradiso » della navata minore dell'istessa chiesa. Interpretazioni realistiche anche queste, come la roccia scheggiata, ma con un accento di sofferenza ed una coscienza della tristezza della carne che li nobilita ed innalza.

Rispetto a Dafni i personaggi aumentano, che già erano più numerosi che non a Chios e ad Hosios Lukas, ed acquistano anche una certa indipendenza, ognuno con un proprio volto, mentre a Dafni, dietro le tre figure in primo piano, le altre scomparivano, limitandosi a ripetere motivi ritmici di crani curvi e di ciocche ondulate.

¹² Il Battista viene ripetuto in modo quasi identico a quello di Kiev, in un manoscritto del XII, l'Evangelario del British museum (Harl. 1810, f. 206 b) citato e riprodotto dal RUSHFORTH (op. cit., p. 115, fig. 8).

¹³ E' probabile che questo sia un carattere occidentale, perché tipico della rappresentazione della scena in occidente, mentre in oriente le due figure sono vestite. Si veda, in quello stesso giro di anni, le due figurette nella cassetta di Farfa, di ambiente piuttosto vicino a quello cassinese (P. TOESCA in « L'arte », VII (1904) pp. 101-110, ed in « Bollettino d'arte Min. P. I. », XXVII (1933-34), pp. 537-43).

II

L'iconografia della « Discesa al limbo » nei rotoli e nei codici cassinesi si presenta disuguale per non poche varianti ¹⁴. Dopo sant'Angelo in formis o, più probabilmente, dopo la rifazione desideriana della chiesa dell'abbazia di Montecassino, l'influsso della decorazione di questa è evidente anche nei manoscritti, ma si unisce a molte altre fonti, il cui carattere è spesso occasionale. Riassumo in brevi note le osservazioni che possono farsi su questo tema ¹⁵:

1. - Il tipo più semplice è quello che troviamo in uno degli Exultet frammentari del duomo di Capua (fig. 5), proveniente da Montecassino (XI secolo: AVERY, XXVII, 3 e p. 16). Cristo vi appare in una mandorla, regge con la sinistra una croce astile e procede verso destra, conducendo per il polso Adamo, il quale, sulla sinistra, esce ignudo dalle fiamme, affiancato da Eva, di cui si vedono solo il capo ed il braccio sinistro sollevato. Lo spazio, nel quale essi si trovano, è circoscritto da una linea ondulata sottile, che vuole raffigurare i confini dell'inferno. A destra, in alto, due cerchi concentrici, forse indicazione sommaria del sole.

2. - Leggermente più complessa è la figurazione che troviamo nell'Exultet (fig. 6) della bibl. naz. di Parigi (nouv. aquis. lat. 710) proveniente da Fondi (XIII sec.; AVERY, LXXV, 7 e p. 23). Cristo in una mandorla procede dalla sinistra verso Adamo, in un atteggiamento simile a quello in san Clemente in Roma (VAN MARLE, *La peinture romaine au moyen âge*, Strasbourg 1921, p. 47): reca una croce astile di foggia diversa dalla precedente. Adamo, con il solo perizoma, ed Eva ignuda sono in una caverna, nettamente segnata in una roccia. Adamo,

¹⁴ La cosa è del resto comune. Basta l'esempio dell'Evangelario greco dell'XI (74 della bibl. naz. di Parigi: H. OMONT, *Evangelies avec peintures byzantines du XI siècle*, Paris, s. d.), che ci offre tre varianti per le tre volte nelle quali l'episodio è ripetuto (foll. 53, 89, 181). Vicino a quest'Evangelario e con l'istessa iconografia è quello di Sucevitza in Jugoslavia (S. der NERSESSIAN, *Two slavonic parallels of Paris Ms. gr. 74*, in « Art bulletin », IX (1926-27), p. 265.

¹⁵ Mi attengo, per le notizie storiche, al volume di M. AVERY, *The exultet rolls of South Italy*, Princeton 1936. Si tenga presente che i manoscritti sono elencati per ordine di tipi iconografici procedendo dai più semplici ai più complessi.

il cui polso destro è stato preso da Cristo, avanza verso di lui: con la sinistra compie un gesto di adorazione, mentre la gamba destra, nello scavalcare la roccia, poggia e calpesta la figura di Satana, che si delinea, tra i ferri dell'inferno, sullo sfondo delle porte divelte e viene a trovarsi così, in basso, tra Cristo ed Adamo. Eva si avvia a seguire Adamo.

3. - Affine, ma con varianti, è il Breviario cassinese n. 364 (fig. 7) della bibl. mazarina di Parigi (1099-1105: AVERY, p. 42, ripr. in BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, p. 209). Il Cristo, senza mandorla, avanza dalla sinistra, camminando sulle porte divelte e porge la mano ad Adamo. Questi, con Eva ed altri giusti, è nella caverna di un roccione sulla destra. A sinistra, ritti in un sarcofago di fabbrica, David ed il Battista.

4. - Il tipo del Bari 1 (fig. 8) nell'archivio del duomo della città (c. 1000: AVERY, VII, 7 e p. 11) si arricchisce. Cristo è in centro, nell'istesso atteggiamento di 1, procede sul corpo disteso di Satana incatenato, regge diritta la croce di tipo detto patriarcale, a doppia traversa, ha preso la mano di Adamo sulla sinistra, seguito da Eva, entrambi vestiti di tuniche, e pare li esorti a seguirlo. A destra un demone alato e le porte infrante (l'apparizione dei cancelli è tarda e forse rimonta ad Hosios Lukas: MOREY, *Notes* cit. p. 57). Più su, al disopra di un parapetto intarsiato, che deriva dai sarcofagi della iconografia corrente, Daniele e Salomone affrontati. Cristo, Adamo ed i demoni sono sul fondo nero della caverna, i cui limiti, dietro Adamo, sono segnati da una doppia linea a zig-zag. Più in alto, ai due lati, in due tondi, il sole e la luna. Ai lati, egualmente in tondi, le figure del Battista e di san Zaccaria, che si inseriscono nel fregio del manoscritto, ma fanno ugualmente parte della composizione.

5. - L'iconografia dell'Exultet n. 2 (fig. 9) di Mirabella Eclano (tra l'XI ed il XII sec.: AVERY, LX, 2 e p. 21) è dell'istesso tipo, ma più magro, e l'esecuzione più rozza. A sinistra Cristo, che regge con la destra la croce astile e si presenta quasi frontalmente, ha preso il polso di Adamo e lo attira a sé così violentemente, che questi sembra volar per aria. Accanto a lui Eva, frontale e con la mano alzata; entrambi nell'inferno, rappresentato mediante una linea curva, come un catino che

contiene la fiamma, e che si trova al centro della figurazione. A destra David e Salomone affrontati conversano ed additano verso il centro.

6. - Il tipo invece del n. 2 (fig. 11) di Montecassino (Sorrento 1105-18: AVERY, LXVIII, 12 e p. 22) appare confuso. Il Cristo è venuto dalla sinistra: è ora fermo nella mandorla inclinata, regge contro di sé la croce astile ed ha preso il polso di Adamo. Dietro, sulla sinistra, sono due angeli. Tra Cristo ed Adamo le porte dell'inferno, Eva segue Adamo, poi viene uno dei re, forse David, ed una figura di giusto, forse Abele. In seconda linea, in corrispondenza di Adamo, il Battista, poi Salomone ed un'altra figura additante. Tutto il gruppo di destra è in un sarcofago strigilato e tra Adamo ed Eva si vedono le fiamme. Nessuna indicazione di ambiente.

7. - Due manoscritti, questo ed il seguente, hanno l'istessa iconografia e sembrano copiati l'uno dall'altro, o, meglio, procedenti da un medesimo modello. Nell'Exultet di Montecassino (fig. 10) ora al British museum (Add. Ma. 30337: XI sec.; AVERY, XLVIII, 10 e p. 19. Si veda anche J. P. GILSON, *An exultet Roll illuminated in the XI Century at the Abbey of Montecassino*, London, 1929, con l'edizione dell'intero manoscritto), tutta la parte centrale e la destra sono occupate dalla caverna. In centro Cristo, con croce astile e che calpesta il corpo prono ed avvolto di fiamme di Satana, procede impetuoso verso destra: egli ha preso la mano di Adamo che par riluttante: dietro Adamo, Eva ed una folla di giusti. Tra Cristo ed Adamo e dietro Cristo le porte, ferri e fiamme. Nello spazio lasciato libero a sinistra, in una nicchia che sembra ricavata nella parete estrema della caverna, il Battista con un cartiglio: (Ecce agnus Dei. Ecce qui tollis (sic) peccata mundi) ed un altro santo, David, Salomone ed altre figure che s'intravedono.

8. - Nel manoscritto di Montecassino (fig. 12) ora nella bibl. vaticana (Vat. Barb. lat. 592, XI sec.: AVERY, CXLIX, 7 e p. 34-35) l'iconografia è l'istessa, ma lo stile pare più strettamente bizantino. Sul fondo, in corrispondenza dei personaggi, iscrizioni.

9. - L'iconografia del frammento di Velletri (XI sec.: AVERY, CLXXXVIII, 3 e p. 40) è leggermente diversa (fig. 13), ma la composizione e lo stile assai più maturi. La scena è come

suddivisa in piani e scomparti. Dal basso, in uno i demoni e le chiavi dell'inferno, in un altro Cristo, in un altro i re, in un altro i progenitori ed in un ultimo gli altri giusti. In centro Cristo in una mandorla con croce patriarcale e con il manto che gli svolazza dietro. Ha preso la mano di Adamo, sulla sinistra, e lo conduce, procedendo verso destra, ma volto a guardare Adamo. Dietro a questi, Eva ed altri giusti. La croce è tenuta in diagonale, in modo che l'estremità inferiore vada a figgersi nella bocca di Satana, dietro cui è un altro demone, entrambi nella caverna che è sotto Adamo. Cristo calpesta le porte. A destra, sotto, continua la caverna, nella quale si vedono le chiavi ed i cardini delle porte. Sopra, David, Salomone, poi il Battista ed un santo monaco (P. FEDELE, *L'Exultet di Velletri*, in « *Mélanges etc. de l'école française de Rome* », XXX (1910), p. 313, tavv. 7-10).

10. - L'iconografia del Limbo negli altri rotoli è in due episodi. Il primo, che vuol rappresentare il momento in cui « il re di gloria nella sua maestà passò sopra la morte, e prese il principe Satana e l'abbandonò al potere dell'inferno... » (JAMES, op. cit. p. 136) e che vien detto « *Regis victoria* », è realisticamente rappresentato come il termine di un combattimento, nel momento nel quale Cristo sconfigge Satana, figgendogli nelle fauci ora una lancia ora l'estremo della croce, qualche volta terminante a ferro di lancia. Il secondo episodio, detto « *Resurrectio mortuorum* », segue invece in genere l'iconografia dei manoscritti finora esaminati.

Nell'*Exultet* n. 2 (figg. 14-15) del duomo di Gaeta (XI sec. AVERY, XXXV, e XXXVI, 5 e pp. 17-18) l'iconografia si presenta invertita nel pannello « *Regis victoria* ». Cristo è in centro, in un tondo, in alto del quale si affacciano a destra ed a sinistra due mezze figure di angeli: egli colpisce con una lancia Satana sotto forma di pistrice in basso a sinistra, in un mare di fiamme, che empiono tutta la parte bassa della scena. Nel pannello « *Resurrectio mortuorum* », Cristo in una mandorla va verso destra, con la croce astile a forma detta di Malta, inalberata trasversalmente e conduce fuori dalle fiamme, da sinistra, Adamo ignudo. Eva, egualmente ignuda, è alla destra di Adamo: di entrambi si scorge solo il mezzo busto.

11. - L'*Exultet* n. 3 (figg. 16-17) del duomo di Gaeta (XII sec.: AVERY, XXXIX, 4 e XL, 6 e p. 19) deriva dal 10, rispet-

tandone l'iconografia, ma con caratteri stilistici lievemente differenti ed una riquadratura che contiene ogni singolo episodio.

12. - Pur con l'istesso tipo iconografico, l'Exultet (figg. 18-19) della biblioteca capitolare di Salerno (XIII sec.: AVERY, CLV, 5 e CLXI, 15 e p. 36) reca alcune varianti. Cristo nella « Regis victoria » è immobile, quasi frontale e spostato sulla destra. Egli colpisce con una lancia, tenuta con la sinistra, Satana, che si presenta come la sagoma nera di un orso, seduto esattamente laterale, mentre un secondo demone volge le spalle. L'inferno è segnato con una collina ad andamento diagonale, nel cui vertice sono, affiancate, le porte infrante. Così nella « Resurrectio mortuorum », Adamo ed Eva sono vestiti ed escono da un sarcofago aperto, su di un fondo nero che, declinando fino a destra e passando dietro la mandorla, raffigura l'inferno.

13. - Stessa è l'iconografia del Vat. Lat. 9820 (figg. 20-21), proveniente da san Vincenzo al Volturno (981-987: AVERY, CXXXVII, 5 e CXLII, 14 e p. 33). Varianti sono, nella « Regis victoria », i demoni incatenati e, su di essi, ad angolo retto, le due porte, quasi a delimitare lo spazio dell'inferno, o, nella « Resurrectio mortuorum », Adamo ed Eva nuovamente ignudi, i quali escono da un sarcofago pieno di fiamme che reca sul fronte una delle porte infernali. In alto, a sinistra, sono due piccoli sarcofagi strigliati, contenenti ognuno due figurette di anime ancora fasciate dai funebri lini.

14. - Affine l'iconografia del Casanatense (figg. 22-23) 724 B 13, da Benevento (XII sec.: AVERY, CXX, 5, CXXXVII, 16 e p. 29). Nella « Regis victoria », Cristo, a destra, non ha mandorla, ma due angeli l'accompagnano. Egli tiene con entrambe le mani la lancia. A sinistra, nella caverna, Satana sotto forma bestiale, è di lato, le spalle a Cristo, ma volge il capo per essere colpito in bocca; un po' più su sono le porte. Nella « Resurrectio mortuorum », Cristo, egualmente a destra e senza mandorla, conduce Adamo per mano. Questi ed Eva, a sinistra della grotta, e, sotto di essi, porte, serrature, cardini e fiamme.

15. - L'Exultet della John Ryland's library n. 2 (X-XI sec.: AVERY, LIV, 4, 5, e p. 21) pur nel suo linguaggio clementare (figg. 24-25) è invece il più complesso. Nel pannello « Regis

victoria », il fondo, formato dalla rappresentazione della città infernale: edifici, a destra e sinistra, che lasciano al centro uno spazio libero, terminato in alto a mo' d'arco dal percorso delle mura che li ricongiungono. Negli edifici sono i giusti, in atto di spettatori. Al centro Cristo calpesta il corpo di Satana sotto specie umana, giacente nudo ed incatenato e lo colpisce con la croce a forma detta di Malta, la cui asta termina a ferro di lancia (questa forma della croce, piuttosto rara, si ritrova in un capitello di saint Nectaire (Puy-le-Dôme): L. BREHIER, *L'art chrétien*, Paris 1926, p. 263). Nella sinistra, Cristo regge un rotolo, come in santa Maria Antiqua (RUSHFORTH, op. cit. p. 116). La « Resurrectio mortuorum » è più confusa. Sotto, le porte dell'inferno e alla sua destra due re, forse Salomone e Davide, che sembrano accovacciati: poi Satana e disordinatamente corpi ignudi in sarcofagi, la cui fila serpentina termina al centro con le figure di Adamo ed Eva vestiti, che Cristo, in un cerchio che gli cinge la parte superiore del corpo e recante la croce, trae fuori al centro, con un piede sul corpo di Satana ed uno su di una porta dell'inferno. A destra gli edifici turriti dell'inferno in fiamme con corpi che ne fuoriescono. A sinistra, i giusti già liberati.

16. - Nell'Exultet n. 1 (fig. 26) del duomo di Gaeta (XI sec.: AVERY, XXXII, 5 e p. 17) la scena appare anch'essa complessa e farragginosa. E' probabile che, oltre a qualche diverso esemplare tenuto a modello, il miniaturista abbia voluto interpretare il testo degli apocrifi con maggior copia di particolari, tenendosi sopra tutto alla parte che riguarda l'operato di Cristo, in relazione alle anime da salvare. Manca ogni riferimento diretto al combattimento, che appare già esaurito e di cui si presentano solo, diremo, i residui. Il contesto è narrativo: non più uno o due soli episodi, con l'unico personaggio intorno al quale ruota tutta la scena, come insegna Dionigi da Furnà, ma Cristo, senza lancia né croce, si presenta tre volte, secondo un sistema che sarà poi largamente adoperato nel due e nel trecento. Una prima volta, sul fondo denso di edifici, Cristo appare nell'atto di calpestare le porte dell'inferno; procedendo verso destra, appare una seconda volta recando fra le mani la spoglia inerte di Satana; nella terza è a destra ma si rivolge a sinistra per chiamare con un gesto benedicente le anime, mentre nella sinistra stringe un rotolo. Le anime, alcune ancora fascia-

te dai funebri lini, pressate in basso nei sarcofagi, cui le porte divelte aprono il passo, procedono, con Adamo ed Eva alla testa, verso il Cristo, mentre convergono altri giusti, uscenti dalla porta di uno degli edifici.

Come si vede, l'iconografia degli Exultet, che vanno dal X al XIII secolo, pur senza tener conto dello stile, non è né costante né uniforme. Ora in un solo episodio, quello della « Resurrectio mortuorum », ora invece aggiungendo a questo l'episodio, temporalmente antecedente, della « Regis victoria ». La forma preferita sembra essere quella più semplice, che comprende la figura del Cristo, Adamo ed Eva, ed eventualmente qualche altro personaggio. Meno comuni sono le forme più complesse, come quelle dei numeri 14 e 15, probabilmente da collegarsi a modelli che occasionalmente i miniatori dei due rotoli dovettero procurarsi, l'uno indipendente dall'altro, perché nessun legame si rileva tra essi, né con la tradizione cassinese, abbastanza costante nelle sue linee generali. Ed offre motivo di sorpresa rilevare come una maggiore complessità compositiva non corrisponda sempre ad una maggiore maturità stilistica: ed il n. 15 ci offre chiaro esempio di una composizione assai ricca, esposta in stile elementare.

Pochi i legami con sant'Angelo in formis e forse anche con la decorazione dell'abazia principale. Qualche riflesso dovette però esserci, se, per esempio, nell'XI secolo e quasi sul finire di esso le figure dei progenitori appaiono non più vestite ma ignude. Anche la tipologia di Adamo, irsuto e selvatico vecchione, è quella di sant'Angelo. Nell'affresco, le porte dell'inferno appaiono incrociate, secondo la tradizione, mentre i manoscritti le presentano con maggiore libertà, spesso per ragioni di composizione. In sostanza, però, la miniatura dell'area cassinese tende alla semplificazione di questo tema, pur rivelando, in alcuni particolari, — la presenza del Battista, ad esempio, — di essere al corrente e di voler tener conto delle recenti innovazioni iconografiche.

Non è possibile esser troppo assoluti in questo, che è terreno di ipotesi, ma, in generale, il confronto rivela che le relazioni tra manoscritti ed affreschi dovettero, a Montecassino e dipendenze, esser piuttosto poche, se persino nel rotolo ora al British museum (n. 6), che è stilisticamente il più vicino a san-



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17

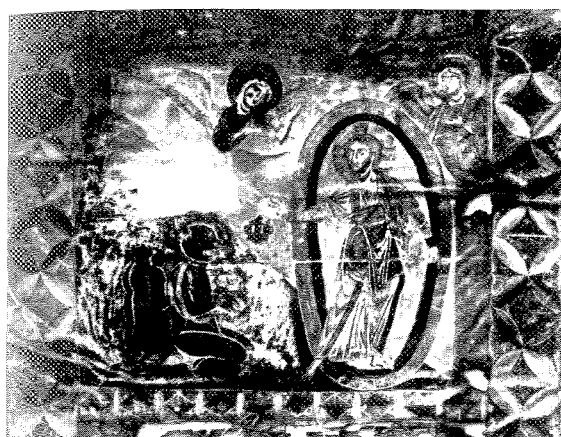


Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20



Fig. 21

t'Angelo in formis, l'iconografia della « Discesa al limbo » è diversa e trae probabilmente da altre fonti.

Si potrebbe affermare che qualche elemento proviene dai mosaici dei grandi cicli dell'XI secolo, ma, anche in questo, è azzardato far proposte, pur se la presenza di elementi come Satana incatenato possa sembrare venir da Dafni, le porte incrociate dal sant'Angelo in formis, la falda volante della toga del Cristo da Hosios Lukas, ma ognuno vede come siano fragili simili ipotesi, trattandosi di particolari e conoscendosi quanto spesso i miniatori di codici traggano ecletticamente elementi da tutte le fonti che possono capitar loro, senza andar troppo per il sottile, cercando di ottenere così qualche varietà e novità, nell'invenzione e nella composizione.

OTTAVIO MORISANI

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

SUI SARCOFAGI ROMANI IN SICILIA

Si deve ascrivere a merito dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo l'aver favorito la pubblicazione del *corpus* dei sarcofagi siciliani di età romana, redatto, dopo lunga e paziente ricerca, da Vincenzo Tusa¹.

L'utilità di una raccolta del genere (soprattutto per una regione più nota che scientificamente conosciuta qual'è, in effetti, la Sicilia antica) è sin troppo ovvia perchè sia necessario sottolinearla; in caso contrario sarebbe sufficiente far rilevare che dei 98 sarcofagi integri o frammentari catalogati (ad essi ne va aggiunto un altro, il n. 43, che proviene però dalla Sardegna) ben 29 sono inediti². Ma questi dati non sono ancora del tutto indicativi: inediti, di fatto, devono essere considerati altri 20 sarcofagi illustrati in vecchissime pubblicazioni del tutto insufficienti³; segnalati in modo sommario in guide e cataloghi ed in articoli irripetibili su quotidiani⁴; conosciuti infine solo per la parte epigrafica⁵. Come si vede, il materiale raccolto è il doppio di quello sino ad oggi noto più o meno bene agli studiosi.

* * *

Per quanto aspiri alla completezza (in appendice sono ricordate infatti altre 12 archi che l'A. non ha potuto esaminare direttamente), un lavoro del genere è sempre, naturalmente, un punto di partenza, e di ciò il primo ad essere convinto, come si rileva dalla presentazione, è lo stesso T.

¹ V. TUSA, *I sarcofagi romani in Sicilia* (Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Serie Quarta, Vol. VI, P. II: Lettere, Anno Accademico 1955-56, Fascicolo III), presso l'Accademia, Palermo 1957, pp. 224.

² Sono i nn. 6-8 (Agrigento); 11-12, 15 e 20 (Catania); 40-41 (Monreale); 42 (Mozia); 60, 64, 66-67, 69, 71 e 75 (Palermo); 78 (Sambuca); 83-85, 87-89, 91, 93 e 95 (Siracusa); 98-99 (Taormina).

³ Nn. 39 (Monreale); 48-49, 51-54, 57 e 59 (Palermo); 79 (Sclafani).

Nn. 25 (Catania); 28 (Cefalù); 32 (Messina); 86, 90, 92 e 94 (Siracusa), 96 (Taormina).

⁵ Nn. 70 e 73 (Palermo).

Se rettifiche ed approfondimenti potranno venirci quindi solo da ulteriori indagini, sarebbe stato tuttavia ugualmente desiderabile che il catalogo avesse precisato meglio alcuni punti, in particolare la cronologia. Conveniamo con l'A. che, in mancanza di dati monumentali, epigrafici o di scavo (e cioè di capisaldi sicuri sui quali imperniare l'indagine stilistica comparata), è spesso difficile suggerire datazioni precise; ma non intendiamo riferirci tanto a questo, quanto all'opportunità di chiarire, con maggior copia di elementi, le ragioni che hanno indotto il redattore del catalogo a proporre per taluni sarcofagi una cronologia diversa da quella di altri studiosi, soprattutto quando il divario di tempo è notevole. Il caso limite è offerto dal n. 27, oggi nella Cattedrale di Cefalù, che per il T. è dei primi del sec. IV, mentre per altri è addirittura dei secoli VII-VIII ⁶!

Analogamente avremmo desiderato una maggior chiarezza nei criteri distintivi tra sarcofagi pagani e cristiani, in ispecie quando (come per il n. 40 di Monreale) si scorgono indizi di cristianesimo in monumenti di età precostantiniana: in questioni del genere non sarà mai sufficiente raccomandare la massima prudenza, soprattutto se si ignorano ricerche fondamentali quali quelle del Wilpert per la teologia e l'iconografia e del Gerke per la storia dell'arte e la « *Ideengeschichte* ».

Nella complessità e nell'ecletticità dei temi della scultura del sec. III è il riverbero della crisi del fenomeno religioso del mondo tardo-antico e non è sempre facile penetrare le ragioni che stanno alla base delle elaborazioni mistiche e simboliche dei motivi artistici e gli accostamenti col pensiero cristiano; allora è sempre preferibile peccare, come avvertì bene il Mommsen, per troppa prudenza. Parafrasando quanto scrisse il Ferrua a proposito di problemi epigrafici, diremo quindi che « non sarà gran danno... se saranno sottratti » allo studio dell'archeologia cristiana alcuni sarcofagi « che le spettano: tanto maggior numero, anzi innumerevoli, sono già andati irrimediabilmente perduti: ma veramente dannoso sarebbe che fra i genuini monumenti del primitivo cristianesimo se ne infiltrassero di quelli pagani » ⁷.

Attenendosi a questi principi, per i secoli III e IV andranno classificati monumenti cristiani solo quei sarcofagi che tali sono per l'iconografia evidente o per l'accertata provenienza da sepolcreti cristiani ⁸.

⁶ Altri casi: nn. 2 (Agrigento); 15-19 (Catania); 44, 47 e 72 (Palermo).

⁷ A. FERRUA, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, in « R. A. Cr. », XVIII (1941), p. 154.

⁸ Ma anche la provenienza, come ebbe già ad osservare il Salinas per il s. delle Nereidi (n. 4), non è sempre prova infallibile della cristianità di un monumento.

Al contrario si potranno includere nel numero dei monumenti cristiani, anche se di figurazione « neutra », le sculture dei secoli V e VI, essendo « sicuro che in tale epoca », come ha osservato ancora il Ferrua, « in tutti i centri più civili, la grandissima maggioranza degli abitanti, per non dire tutti, morivano cristiani, così che si può già da ciò avere una certezza morale... E... nelle nostre materie una certezza morale, cioè di carattere prudenziale, è in ogni caso più che sufficiente »⁹.

A meno che l'A. (fatta eccezione per il n. 40) non abbia inteso usare il termine « cristiano » nel senso di « posteriore alla pace costantiniana ». In questo caso — di puro riferimento cronologico — la attribuzione è normalmente da accogliere; ma, dalla lettura del testo, una tale accezione non risulta esplicitamente.

Altri rilievi: sarebbe stata pure desiderabile nel catalogo una descrizione più minuziosa non solo delle scene figurate (e ciò per superare alla deficienza del corredo illustrativo, non sempre chiaro), ma anche di tutte le particolarità di lavorazione, specialmente quando, come vedremo meglio appresso, ciò poteva riuscire utile per una più accurata esegesi e cronologia dei sarcofagi¹⁰; desiderabile soprattutto una maggior cura per la parte epigrafica, difettosissima, sì che spesso sono state peggiorate le precedenti letture.

Avremmo preferito infine, per ragioni di praticità, che i sarcofagi fossero stati denominati, quando ciò era possibile, dal nome del defunto seppellito nell'arca. Ricordare il n. 31, di Mazara del Vallo, come « s. di Canzio Marciano » è infatti più agevole che come « s. con la caccia al cinghiale », tema tante volte ripetuto. Lo stesso criterio avremmo adottato nel caso di sarcofagi riattati in età molto posteriore, chiamando, ad es., il n. 55, di Palermo, « s. dell'arcivescovo Tedeschi ». Del resto lo stesso T. non ha mantenuto per il n. 80, di Siracusa, la denominazione di « s. di Adelfia » ed ha indicato il n. 59, ancora di Palermo, quale « s. di Costanza »? Un criterio unico non sarebbe stato certo inopportuno.

* * *

A queste considerazioni d'indole generale facciamo seguire ora, per un più adeguato giudizio dell'opera, una serie di osservazioni sui singoli sarcofagi, limitatamente, in genere, al periodo paleocristiano.

N. 2 (Agrigento). Tra la bibliografia andava citato G. H. A.

⁹ FERRUA, art. cit., p. 156.

¹⁰ Non sarebbe stata superflua una descrizione anche sommaria delle giunte e modifiche posteriori.

HANFMANN, *The Season Sarcophagus in Dumbarton Oaks*, Cambridge 1951, I, pp. 18, 27, 231, 239; II, p. 177, n. 474 b (nell'opera sono ricordati altresì il s. di Ippolito di Agrigento, il s. delle Muse di Palermo ed il s. di Adelfia di Siracusa).

N. 3 (Agrigento). Si cita a raffronto, per una simile disposizione frontonale delle figure, un sarcofago della chiesa di S. Francesco a Palermo. Quale? Deve trattarsi, al contrario, del n. 60, conservato nella chiesa di S. Agostino, o meglio del n. 67, nel Museo Nazionale della stessa città.

Un nuovo frammento di sarcofago agrigentino è stato ora segnalato da P. GRIFFO, *Agrigento. Basilicula romana nel vallone S. Biagio*, in « F. A. », XII (1957), p. 492, n. 8085.

N. 13 (Catania). Non comprendiamo francamente cosa abbia voluto dire l'A. dell'iscrizione incisa sulla fronte, scrivendo: « DULCITI HABE... da intendersi DULCITI (E) (H) A (B) E, cognome romano probabilmente di epoca cristiana ». Già l'Orsi, infatti, aveva annotato: « Non cade dubbio che qui non s'abbia a nascondere il nome del defunto, seguito dalla salvezza *Ave* », la quale formula è, aggiungiamo, tipicamente pagana ed ha la sua perfetta corrispondenza nella greca *ille χαῖρε*¹¹. Inoltre, perchè il nome è fatto femminile? Il s. di *Dulcizio* è divenuto così di *Dulcizia* (cfr. anche p. 17).

Nn. 16-17 (Catania). Dal momento che sono segnalati, sia pure in nota, perchè non indicare specificamente che corrispondono ai nn. 169 e 171 del catalogo del Libertini?

N. 18 (Catania). E' alto m. 0,77 e non m. 0,17, come si legge per evidente errore di stampa.

Nn. 15-21 (Catania). Questo gruppo di sarcofagi — datato, sia pure dubitativamente, al sec. IV (p. 206) — è di difficile determinazione cronologica per la rozzezza del lavoro, di incolta bottega locale. Solo il n. 21 può essere raffrontato, per la similarità della decorazione architettonica, con la lastra marmorea di Casula, nel Museo del Camposanto Teutonico di Roma, che è, a quanto pare, di età onoriana¹²; la stessa tendenza all'appiattimento, con semplificazioni di linee e di piani, ca-

¹¹ FERRUA, art. cit., p. 180.

¹² G. BOVINI, *I sarcofagi paleocristiani*, Città del Vaticano 1949, pp. 250-1 e 346. Si veda pure il sarcofago con simboli eucaristici del Museo Paleocristiano di Tarragona, assegnato dal Wilpert al sec. V, su cui ora G. BOVINI, *I sarcofagi paleocristiani della Spagna*, Città del Vaticano 1954, pp. 210-2, fig. 86.

dire l'A. dell'iscrizione incisa sulla fronte, scrivendo: « DULCITI HABE... da intendersi DULCITI (E) A (B) E, cognome romano probabilmente

ratterizza anche le arche catanesi che andranno verisimilmente riferite alla prima metà del sec. V.

N. 24 (Catania). Edito da G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*, Milano-Roma 1930, p. 74, n. 155, il quale dà anche il testo dell'iscrizione ed altra bibl.

Al gruppo dei sarcofagi catanesi si aggiungano i frammenti segnalati da LIBERTINI, op. cit., p. 77, n. 168; Id., *Catania. Scoperte varie*, in « N. Sc. », VII (1931), p. 371, fig. 2; Id., *Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli*, ivi, X (1956), p. 177, fig. 12 e p. 188, fig. 26; G. AGNELLO, *Sculture bizantine della Sicilia*, IV, in « Siculorum Gymnasium », X (1957), p. 113, n. 24, fig. 24. Inoltre vari altri frammenti conservati nel Museo di Castello Ursino nelle sale IX (n. 855) e X (nn. 138 a e b) e nel cortile (non inventariati), che provengono per la maggior parte dalla necropoli di via Dottor Consoli.

N. 27 (Cefalù). Non è chiara la determinazione cronologica del sarcofago, attribuito al sec. IV nonostante si affermi che l'acconciatura della defunta è « caratteristica delle donne di età gallienica »; nella tavola riassuntiva a p. 206, infine, la datazione proposta è « fine sec. III-inizi sec. IV ».

Dal punto di vista ermeneutico non crediamo che la presenza del pavone sotto l'*imago clipeata* possa essere interpretata come indizio di cristianesimo, dato che la figura dell'animale, quale simbolo di vita eterna, nell'iconografia paleocristiana compare affrontata ad altro pavone (con in mezzo il cantaro o la croce monogrammatica), oppure sola¹³.

Nn. 29-31 (Mazara del Vallo). Alla bibliografia è da aggiungere, oltre ai noti volumi del De Sayve (1822) e del Castiglione (1878), J. SCHUBRING, *Die Topographie der Stadt Selinus*, in « Nachrichten der K. Ges. d. Wiss. » (nov. 1865), pp. 39-41 estr.; per il n. 29 anche F. GERKE, *Die christlichen Sarkophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlin 1940, p. 9, nota 3 e, per il n. 31, G. KAIBEL, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, Berolini 1890, n. 274.

Quest'ultimo è il s. di Canzio Marciano, com'è attestato dall'iscrizione: essa è irregolarmente spazieggiata, a nostro parere, per le scheggiature prodottesi nel listello superiore della fronte già in corso di lavorazione, per la fragilità del marmo (lunense?). E' inesatto affermare poi, sia pure dubitativamente, che il formulario del titolo può sembrare

¹³ Materiali in F. CABROL - H. LECLERCQ, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, XIII 1, Paris 1937, cc. 1075-97.

cristiano: al contrario, esso è usuale negli epitaffi pagani e, quando passa nelle iscrizioni cristiane, viene rielaborato in maniera tale da potersi ricondurre ai soliti schemi fondamentali ¹⁴.

N. 33 (Messina). Segnalato pure da E. MAUCERI, *Il Museo Nazionale di Messina*, Roma 1929, pp. 68-9.

N. 36 (Messina). Nella bibliografia, del Libertini, più che il breve passo ricordato, era da citare la recensione al saggio dell'Omodeo apparsa nel « Bollettino Storico Catanese », VII-VIII (1942-43), pp. 205-6, recensione in cui è riaffermata, con l'Orsi, la diversità stilistica e cronologica delle figurazioni della fronte e delle fiancate della cassa.

In queste ultime, infatti, è un prevalere di gusto propriamente medievale — con gli intrecci di tre vimini desinenti in « gigli », i quali compongono anche la croce scolpita nella testata di destra ¹⁵ — del tutto lontano, come sembra anche a noi, dal cromatismo dei rilievi della fronte, che difficilmente può essere riferita al sec. V ed in nessun caso, senza raffronti convincenti (che l'Omodeo non ha portato), al secolo successivo; al contrario, i piani dei tre scomparti si risolvono in una fluida stesura di superfici traducentesi in colore, quale è dato riscontrare soprattutto nelle opere di età teodosiana, in particolare nei rilievi eburnei del tempo ¹⁶.

In quest'epoca una rappresentazione di carattere pagano non può meravigliare ¹⁷. D'altra parte le « elucubrazioni » dell'Omodeo, per

¹⁴ Cfr. S. L. AGNELLO, *Silloghe di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, p. 83, n. 58 ed anche A. FERRUA, *Osservazioni sulle iscrizioni cristiane catanesi*, in « Bollettino Storico Catanese », III (1938), pp. 66-71. Sull'impossibilità di desumere la cristianità di un titolo dall'onomastica cfr. poi FERRUA, *Epigrafia sicula*, cit., pp. 187 e 229-30.

¹⁵ Ampia documentazione in P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*, Torino 1945, particolarmente alle pp. 167-70. Cfr. pure A. DI VITA, *Archeologia ed identificazione di un antico centro nella Sicilia Orientale (Acrille)*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », IV (1951), p. 73 sgg. per altre osservazioni sulla tecnica della decorazione tra il sec. V ed il sec. IX.

¹⁶ Lo stile « tubolare » del panneggio trova riscontro, ad es., nei sarcofagi della necropoli romano-cristiana di Tarragona, attribuiti agli inizi del sec. V: cfr. BOVINI, *I sarcofagi... della Spagna*, cit., p. 181 sgg.

¹⁷ P. DUCATI, *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII*, Bologna 1938, pp. 363, 377-9 e 383-4 e R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1941, pp. 203-9. Per la Sicilia, in particolare, cfr. G. MANGANARO, *Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », XI-XII (1958-59), pp. 5-30 (con altra bibl.).

Interessanti, per la conoscenza dell'ambiente artistico alla fine del sec. IV, alcuni passi del panegirico a Teodosio pronunciato da Latino Pacato Drepanio nel 389, ricordati da N. Ragona nell'opuscolo *Un sicuro punto di partenza per*

quanto « assai dotte e suffragate da numerose citazioni » (Liber-
tini), non spiegano in maniera esauriente la supposta raffigurazio-
ne dell'*Aeternitas* e della Fenice nel pannello centrale, del tutto in-
consueta nell'arte paleocristiana¹⁸. Perchè dimenticare « il savio prin-
cipio che una spiegazione più è semplice e più è verosimile, e per con-
verso più diventa complicata e più diventa inverosimile, anche se paia
poggiare ad altezze quasi mistiche »?¹⁹.

N. 40 (Monreale). E' da escludere che il sarcofago (ammessa pure
l'autenticità; ma v. al n. seguente) possa essere considerato cristiano per
la presenza, sotto il medaglione della defunta, dei due geni o eroti alati
(o invece Amore e Psiche?), i quali non sono affatto tipici dell'icono-
grafia cristiana²⁰.

N. 41 (Monreale). La figurazione di questo sarcofago, riferito
alla metà del sec. IV, lascia francamente perplessi: più che ad un
rifacimento e ad una modifica delle varie parti, come suggerisce il T.,
il monumento fa pensare infatti ad un'esecuzione rinascimentale su mo-
delli antichi²¹. Il sospetto viene avvalorato dalla strana rappresenta-
zione di Amore e Psiche, due volte ripetuta, nella quale il personag-
gio femminile, invece delle ali, « porta appeso alle spalle... un grosso
rolo (?) »; ciò che dimostra, ampiamente a nostro parere, come lo
scultore non abbia compreso il disegno che ebbe sottomano all'atto

la datazione dei mosaici della Villa romana di Piazza Armerina, Caltagirone
1961, pp. 4 e 10.

¹⁸ Per quanto il concetto di *Aeternitas* sia diffuso nel mondo tardo-romano,
tuttavia, come rileva il Sasse (*Aion*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*,
I, Stuttgart 1950, c. 204), « eine personifizierte Ewigkeit kennt weder das NT
noch die Theologie der Kirche. Der christliche Glaube kennt vielmehr seit
der Ausscheidung der Gnosis nur den, der der Herr des Ewigkeit u. der Herr
der Weltzeit ist ».

Al contrario la rappresentazione figurata del mito di Leda è ampiamente
documentata: per un sarcofago proveniente da Sheikh Ibreiq si veda E. R.
GOODENOUGH, *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period*, I, New York 1953,
pp. 18-9 e VIII, ivi 1958, pp. 227-8 (*passim* in tutta l'opera si accenna al sim-
bolismo del mito, alla diffusione ed alle varie connessioni con altri simboli);
per un sarcofago di Tortona G. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, II, Roma
1932, p. 348, fig. 218.

¹⁹ A. FERRUA, *Tre note d'iconografia paleocristiana*, in *Miscellanea Giulio
Belvederi*, Città del Vaticano 1954-55, p. 285, nota 16.

²⁰ Cfr. F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*,
Paris 1942, *passim*.

²¹ Non è forse superfluo ricordare che in Sicilia, nel '500, si osserva nella
scultura una ripresa classicistica, la quale fa capo all'attivissima bottega dei
Gagini.

dell'esecuzione dell'arca. Del tutto senza riscontri poi, nell'arte antica, la foglia che occulta il sesso di Amore ed insolita la forma del medaglione centrale, in questo, come nel precedente sarcofago, di forma amigdaloidale.

Se non espunto dal catalogo, quindi, il sarcofago (similmente al n. 40) avrebbe dovuto essere, in maniera più opportuna, elencato in appendice, quanto meno come sospetto; un riesame dei due monumenti non sarà, in ogni caso, inutile.

N. 42 (Mozia, da Lilibeo). E' datato fra il sec. III ed il sec. IV a p. 99; al sec. IV nella tavola riassuntiva.

N. 45 (Palermo). Dell'arca è fatto cenno nell'articolo di O. GARANA, *I sarcofagi della cripta del Duomo di Palermo*, in « L'Illustrazione Siciliana », IV (aprile-giugno 1951), pp. 8-9 e 12, che ricorda altresì i sarcofagi nn. 46-47, 50, 54-56 e 58.

N. 48 (Palermo). Le due divinità alate sostenenti il parapetasma non sono geni ma, come quelle che compaiono sul sarcofago n. 60 e l'altro di Volusia Longina (n. 67), vittorie, dato che vestono la tunica talare esamide.

E' forse superfluo notare che — geni o vittorie, parapetasma o clipeo — il motivo iconografico è identico dal punto di vista concettuale, trattandosi di divinità psicopompe²².

N. 52 (Palermo). E' ritenuto probabilmente cristiano per la raffigurazione del combattimento dei galli sotto l'*imago clipeata* e, per confronto, si cita un sarcofago disperso del cimitero romano di S. Agnese. In realtà la scena è tipica dei monumenti pagani, dai quali passa (similmente al motivo dei grifi sulle fiancate laterali, ecc.) ai sarcofagi paleocristiani²³: del resto lo stesso A. non annovera tra i cristiani il n. 3 di Agrigento ed il n. 67 di Palermo, che pure presentano la medesima figurazione.

N. 55 (Palermo). Relativamente alla bibliografia²⁴ va rilevata non

²² Lo stesso significato ha, com'è detto a p. 56, la presenza di Hermes nei sarcofagi con il mito di Kore.

Analogamente il clipeo ed il parapetasma alludono entrambi alla divinizzazione del defunto nella sfera celeste: cfr. H. P. L'ORANGE, *Apoteosi*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, I, Roma 1958, pp. 494-5 e BOVINI, *I sarcofagi paleocristiani*, cit., p. 57.

²³ CUMONT, op. cit., p. 398, nota 4.

²⁴ Alla quale è ora da aggiungere (anche per il n. 72) O. GARANA, *Due sarcofagi palermitani ritenuti erroneamente cristiani*, in *Actes du V Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, Città del Vaticano-Paris 1957, pp. 257-60. Sulla bibliografia citata dall'A. a p. 124 notiamo ancora che il primo articolo del Garana è apparso nell'« Archivio Storico Siciliano » del 1954 e non del 1955.

tanto l'omissione dei vecchi scritti dell'Amato (1728), del Mongitore (ms.) e del Di Marzo (1858), quanto quella dei due importanti, anche se discutibili, saggi di W. Amelung (*Notes on representations of Socrates and Diogenes and other Cinics*, in « A. J. A. », XXXI, 1927, pp. 294-6) e di R. Eisler (*Sur les portraits anciens de Cratès, de Diogène et d'autres philosophes cyniques*, in « R. A. », XXXIII, 1931, pp. 8-13), ai quali si deve un'osservazione fondamentale ai fini della esegesi del monumento, e cioè che l'oggetto tenuto in mano dalla figura femminile posta al centro è nient'altro che l'avanzo di un *volumen* chiuso, identico a quello del personaggio maschile contrapposto. Nessuna traccia quindi del problematico pesce visto da tutti gli altri illustratori, antichi e recenti, del sarcofago!

N. 56 (Palermo). E' il s. dell'*Anastasis* simboleggiante, è noto, Cristo vincitore della morte in croce²⁵ e non della religione pagana.

Alla bibliografia è da aggiungere WILPERT, op. cit., p. 324, tav. CCXXXIX; CABROL - LECLERCQ, op. cit., cc. 745-6, figg. 9454-9456 (dove sono ricordati anche i nn. 58 e 72) ed O. GARANA, *Scene della passione di Cristo in antiche sculture della Sicilia*, in « Rassegna 'Siracusa' », v (febbraio 1959), pp. 11-4 (nel quale sono illustrate pure scene del sarcofago di Adelfia).

N. 65 (Palermo). È stata peggiorata la lettura dei vv. 2 e 9 dell'iscrizione rispetto ai precedenti editori, cui è da aggiungere A. SALINAS, *Sarcofago romano nella chiesa di S. Maria di Gesù presso Palermo*, in « Archivio Storico Siciliano », V (1881-82), pp. 175-6.

N. 66 (Palermo). Il T. ha ripubblicato il testo relativo a questo sarcofago ed a quello della cattedrale di Scalfani (n. 79) nel vol. *Scritti in onore di Guido Libertini*, Firenze 1958, pp. 137-47 (con il titolo: *Due sarcofagi romani*).

N. 67 (Palermo). È il s. di Volusia Longina, come si desume dall'epitaffio inscritto al centro del coperchio: i vv. 2-3 del titolo sono da leggere *Volusia Longina q(uae) et Dionysiodora quae* (AE

²⁵ G. WILPERT, *La Fede della Chiesa nascente secondo i monumenti dell'arte funeraria antica*, Città del Vaticano 1938, pp. 60-6. Il W. sottolinea inoltre il carattere militare dell'immagine e ciò sembra confermato dall'interpretazione dei graffiti della necropoli vaticana « alludenti all'imperatore Costantino e a quella sua vittoria su Massenzio che segna, nella storia della Chiesa, l'inizio della pace dopo un lungo periodo di persecuzioni e di lotte... Prudenzio esaltò il 'vendicatore' (*ultor*) Costantino e la sua milizia 'vendicatrice' (*ultrix*), che avevano passato le Alpi per liberare Roma dalla tirannia... Come Roma era stata vendicata, così era avvenuto per la cripta dell'Apostolo... »: M. GUARDUCCI, *La tomba di Pietro. Notizie antiche e nuove scoperte*, Roma 1959, pp. 116-23.

in nesso) etc. anzichè *Volusia Longina Q(uinta) et Dionysiodora qu(a)e*, essendo Q ET di v. 1 la formula che introduce il *signum* della piccola defunta²⁶.

Anche la cronologia va meglio precisata. Più che alla fine del sec. II o agli inizi del successivo (come propone l'A. il quale avvicina l'*imago clipeata* a due ritratti di epoca antoniniana) si deve piuttosto propendere per il secondo quarto del sec. III per le particolarità del trattamento dei capelli, resi con linee ondulate; delle sopracciglia, indicate plasticamente; delle pupille, che hanno forma a « pelta »; per l'accentuato realismo del volto, infine, caratteristico di questo periodo. Un buon confronto l'offre la testa di fanciullo n. 4199, del Museo Nazionale Romano²⁷.

N. 73 (Palermo, da Siracusa). Non proviene dalle catacombe di S. Maria di Gesù, ma dalla chiesa omonima, com'è attestato dal Kaibel (op. cit., n. 54, con altra bibl.) sfuggito al T. Il testo dell'epitaffio, ripubblicato anche recentemente²⁸, è scorretto ai vv. 1-2 e non può essere affatto riferito alla fine del sec. IV per la forma ancora lunata delle lettere²⁹.

N. 80 (Siracusa). E' il s. di Adelfia, che l'A. descrive a ragione con un testo insolitamente ampio, anche se non sempre preciso.

Nella bibliografia è citato solo il volume che allo stesso monumento ha dedicato l'estensore di questa nota³⁰ ma, dalla lettura, non

²⁶ R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, IV ed., Paris 1914, pp. 55-9 e F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, pp. 85-7.

²⁷ B. M. FELLETTI MAJ, *Museo Nazionale Romano. I ritratti*, Roma 1953, p. 139, n. 277 e fig. Per la ritrattistica del periodo Severo Alessandro-Gordiano III si veda pure, della stessa Felletti Maj, *Iconografia romana imperiale da Severo Alessandro a M. Aurelio Carino*, Roma 1958, p. 83 sgg.

Si noti che gli esempi addotti sono tutti con ritratti di bambini, dato che il taglio dei capelli è di foggia maschile, per l'età giovanile di *Volusia Longina*. Lo stesso si rileva, ad es., nel s. di Ottavilla, del 343: BOVINI, op. cit., fig. 3.

²⁸ AGNELLO, op. cit., n. 43.

²⁹ A. FERRUA, *L'Epigrafia cristiana di Sicilia*, in « *Epigraphica* », V-VI (1943-44), p. 106. Lo stesso F. accenna al sarcofago nel cit. *Epigrafia sicula*, p. 153.

³⁰ S. L. AGNELLO, *Il sarcofago di Adelfia*, Città del Vaticano 1956. Alla bibliografia ivi citata (pp. 99-103) sono da aggiungere gli scritti ricordati nella *Recensione* di G. V. GENTILI in « *Archivio Storico Siracusano* », II (1956), p. 185; CABROL-LECLERCQ, op. cit., X 2, Paris 1932, cc. 2032-3 (con altra bibl.); O. GARANA, *Le scene natalizie del sarcofago di Adelfia*, in « *Rassegna 'Siracusana'* », III (novembre-dicembre 1957), pp. 23-8; L. BERNABÒ BREA, *Musei e monumenti in Sicilia*, Novara 1958, p. 64 e F. VOLBACH - M. HIRMER, *Arte paleocristiana*, Firenze 1958, pp. 63 e 65, tavv. 37-39.

sembra che il T. se ne sia avvalso, dato che ripropone, senza il sussidio di nuovi argomenti, interpretazioni ed ipotesi che sembravano ormai superate. Non sarà allora fuor di luogo riprendere in esame il sarcofago avvertendo che, per i riferimenti bibliografici precisi, si rimanda al nostro volume.

La prima scena del registro superiore raffigura (come dovrebbe essere pacificamente acquisito dopo le ricerche del Wilpert) il Logos che consegna i simboli del lavoro ad Adamo ed Eva e non il Buon Pastore tra i progenitori, interpretazione, quest'ultima, che a torto è attribuita al Lantieri, il quale, per conto suo, pensò invece alla *traditio legis*!

Nel secondo episodio è rappresentato certamente (non « probabilmente ») il preannuncio della negazione di Pietro ³¹ e nel terzo il miracolo dell'emorroissa, la quale, con la palla (e non la « tunica ») che le ricopre il capo, è inginocchiata e sembra toccare la fimbria del Signore. Il personaggio alle spalle della donna è un Apostolo e non, com'è asserito, il padre, del quale non si parla nel racconto evangelico (*Mt.* 9,20-22; *Mr.* 5,25-34; *Lc.* 8,43-48).

Segue la consegna delle tavole della legge. Mosè (analogamente alle figure di Cristo, degli Apostoli e dei personaggi di accompagnamento) veste tunica, pallio e sandali: nessuna traccia dei calzoni visti dall'A.

Altra inesattezza nella descrizione del penultimo episodio: i canestri di vimini ai piedi delle tre figure contengono solo, come si osserva con chiarezza, pani crocegnati e tondi.

L'ultima scena, infine, rappresenta non la resurrezione di Lazzaro, ma (come ha provato il Le Blant sin dal 1877) quella del figlio della vedova di Naim (*Lc.* 7,12-15): errore facilmente emendabile solo che il T. avesse letto con maggiore attenzione il recente volume del Bovini, al quale, pure, è fatto di continuo riferimento. Al Bovini, infatti, si fa risalire il merito dell'esatta interpretazione del secondo episodio del registro inferiore (il miracolo di Cana), inteso chiaramente, al contrario, da tutti gli esegeti del monumento sin dal 1872, ad eccezione del Lantieri, del Privitera e del Pace.

L'A. riferisce poi all'adorazione dei Magi, rappresentata sotto il clipeo, la figurina a bassorilievo dietro il trono della Madre, figurina la quale va collegata invece con la scena successiva, verso cui

³¹ Tuttavia E. Stommel (*Die Entwicklung der «Hahnszene» auf den Sarkophagen des IV. Jahrhunderts*, in *Actes du V Congrès*, cit., pp. 303-6) vede piuttosto nella scena la vocazione (Beauftragung) di Pietro (*Gv.* 21).

è volta. L'episodio è quello della caduta dei protoparenti: solo Eva è rappresentata nell'atto di porgere il frutto staccato dall'albero, mentre Adamo, al contrario, tende il braccio nel gesto oratorio.

Anche la descrizione dell'ultima scena, l'ingresso di Cristo a Gerusalemme, non è priva di mende. Il personaggio sull'albero è Zaccheo (lo precisò già il Carini nel 1872), e non un giovanetto che stacca i rami; i due personaggi che inquadrano l'episodio sono senza dubbio Apostoli.

Altre osservazioni per quanto si riferisce al coperchio. Al v. 1 dell'epitaffio il T. legge *Adelphia* invece di *Adelfia*, come hanno visto tutti ad eccezione del Bovini e del Volbach, ed asserisce poi inesattamente che il Toesca ha identificato l'annunciazione della Vergine nel secondo episodio a sinistra del titolo.

Abbiamo voluto sottolineare minutamente tutte le inesattezze riscontrate nel testo, che pure è corredato da 17 illustrazioni (figg. 200-216), per mostrare come l'A., non solo non ha tenuto conto della vastissima bibliografia sull'argomento (ed in qualche caso ne ha frainteso la lettura), ma non ha neppure analizzato con effettiva attenzione il monumento³². Ciò è importante perchè il T., dopo aver detto di averlo « osservato attentamente », risolveva la questione della supposta recensiorità del coperchio.

Quali sarebbero le ragioni « materiali » che deporrebbero a favore di una tale ipotesi? Le misure più ristrette del coperchio rispetto alla cassa, la disposizione eccentrica della *tabella inscriptionis*³³, la presunta ripetizione tematica dell'epifania nelle due parti del monumento.

Ora, a parte quanto si è detto in proposito alle pp. 49-53 della nostra monografia, rimane il fatto, già osservato dal Ferrua, che queste difficoltà non restano sciolte supponendo un'esecuzione più tarda del coperchio. Bisognerebbe allora ritenere di spoglio non soltanto la cassa, ma pure il coperchio e « ciò non si può dire... perchè si può provare che i buchi per le grappe furono in esso fatti quando fu attaccato alla cassa... E naturalmente se avesse già chiuso altra cassa dovrebbe ancora mostrare i buchi di grappa serviti per quella ».

³² Le stesse misure non sono del tutto esatte: i due registri misurano entrambi \pm cm. 35 di altezza (computando nel primo, oltre al fregio figurato di cm. 31 ca., i listelli superiore e medio; nel secondo quello inferiore); l'attico sulla fronte anteriore del coperchio è rilevato di cm. 14 ca. rispetto al piano superiore del coperchio stesso.

³³ Come mai l'A. non ha sollevato analoga difficoltà per il ricordato s. di Volusia Longina, il cui coperchio ha la *tabula* eccentrica?

L'osservazione, fondatissima, è sempre del Ferrua, il quale rileva ancora: « La policromia, di cui restano ancora segni ben copiosi ed evidenti... è assolutamente uguale nella cassa come nel coperchio e quindi dovette essere fatta tutta d'un tempo e precisamente quando avvenne la sepoltura di Adelfia... Ora chi vorrebbe ammettere che l'opera di policromia non è propria dello scultore della cassa, ma che colui il quale in un secondo tempo scolpì il coperchio si preoccupò di colorire in quel modo tutte le figure e i listelli del coperchio e della cassa? Coloro i quali riadoperano sarcofaghi già usati non usano queste raffinatezze e trattano ben più grossolanamente i monumenti ».

Le ragioni « materiali » portano quindi a conclusioni del tutto opposte a quelle riesumate dall'A., al quale si può contestare inoltre una contraddizione: se il coperchio è posteriore alla cassa (da lui pure ritenuta del quinto decennio del sec. IV), come può ritenere « risultato apprezzabile » l'identificazione, proposta dal Garana, del *Balerius comes* del titolo con L. Aradio Valerio Proculo, *corrector provinciae Siciliae*? Dell'insigne personaggio non possediamo infatti notizie certe che scendano oltre il 352.

Anche per la cassa, oltre tutto, si deve ripetere quanto è stato detto a proposito del coperchio e cioè che, se fosse servita per sepolture precedenti, se ne dovrebbe pur scorgere una qualche traccia, ciò che è escluso da un'osservazione attenta; nè è possibile, d'altra parte, pensare che l'arca sia rimasta inutilizzata per lungo tempo nella bottega, dal momento che i ritratti — i quali, è noto, venivano eseguiti al momento della vendita³⁴ — sono, per concorde giudizio, della stessa mano che lavorò le storie dei due registri. Un seppellimento del sarcofago in periodo posteriore alla metà del sec. IV, infine, contrasterebbe con quanto sappiamo sulla cronologia della regione cimiteriale in cui venne scoperto.

In quanto alle supposte diversità stilistiche del fregio del coperchio, esse sono dovute principalmente al « fatto che qui lo scultore non aveva possibilità di rilievo tali come per la fronte della cassa »³⁵.

Ma v'è di più. Non solo gli elementi formali, nella loro immediata applicazione probatoria (si osservino, in particolare, capelli,

³⁴ BOVINI, op. cit., pp. 78-80. E' da escludere anche una rilavorazione delle *imagines*.

³⁵ CECCHELLI. L'osservazione è valida, in generale, per tutti i coperchi dei sarcofagi: per quelli paleocristiani si vedano gli esempi raccolti nelle tavole del Wilpert.

occhi, mani, pieghe, struttura e movimento delle figure), ma anche quelli stilistici portano alla conclusione che le due parti del sarcofago sono frutto della medesima tradizione di bottega. Se infatti, delle figure della cassa, analizziamo quelle a bassorilievo in secondo, o a « stacciato » in terzo piano — e non quelle in primo piano, che per la materiale profondità dell'aggetto sembrano isolarsi in una plasticità statuaria ³⁶ —, dobbiamo ammettere che parlano il medesimo linguaggio delle figure del fregio del coperchio, le une e le altre caratterizzate nella loro struttura dalle ombre che ne disegnano la forma e ricorrono nelle profonde pieghe dei panneggi, con un gusto « romantico » del chiaroscuro accentuato dai solchi di contorno, dal sagace impiego del trapano, dalla predilezione dei minuti particolari, dal senso vivissimo del colore. La qualità dell'esecuzione, infine, rivela senza possibilità di dubbio una condotta unitaria nel lavoro.

Il tentativo del T., e degli altri studiosi che lo hanno preceduto, di scindere l'unità del sarcofago non ci sembra obiettivamente riuscito nè dal punto di vista dell'indagine monumentale, nè da quello dell'apprezzamento stilistico. Per quest'ultimo, comunque, va raccomandata la massima cautela, dal momento che verte su di un problema ancora così aperto qual'è quello del linguaggio artistico paleocristiano. Diremo di più: a meno di non volerle imprimere uno sviluppo acritico per colmo d'intellettualismo, la ricerca storico-artistica deve fondarsi sull'« indagine archeologica..., da cui soltanto può aversi qualche criterio di base per la datazione » di un'opera ³⁷, la comprensione della sua formazione ed il suo inserimento nella storia, per gli elementi più positivi che una tale indagine possiede nei riguardi dell'apprezzamento stilistico.

Ora, l'indagine archeologica sul s. di Adelfia porta all'ipotesi più naturale che è poi quella che, come abbiamo scritto altra volta, « nell'esame di un monumento si deve... supporre sempre..., sino a quando non intervengano gravi ragioni per ritenere in contrario ».

N. 81 (Siracusa). Non è stato scoperto nelle catacombe di S. Giovanni ma, secondo la precisa testimonianza del Capodieci (*Antichi monumenti di Siracusa*, I, Siracusa 1813, p. 113), in un ipogeo della regione d'Acradina.

³⁶ Riallacciandosi pertanto alla tradizione romana delle figurazioni storiche: si vedano, ad es., i rilievi dell'arco di Galerio a Salonico.

³⁷ C. CECHELLI, *Archeologia ed arte cristiana dell'Antichità e dell'alto Medioevo*, in « Doxa », III (1950), p. 112, dove è riferito un giudizio simile del Kirsch.

Sulla fronte sono raffigurati una donna ed un ragazzo, come osservò bene il Führer il quale ritenne il sarcofago della fine del sec. V, anzichè del sec. VI avanzato, come hanno supposto tutti gli altri studiosi a cominciare dallo Schultze. Che la prima data sia la più esatta, lo prova la caratteristica acconciatura a melone delle figure, dai grossi spicchi semplificati e tendenti all'appiattimento, quali compaiono nei ritratti su monete a cominciare da Teodosio II (fig. 1 a) sino ad Anastasio I (fig. 1 b) ed a Giustino I³⁸, ma, soprattutto appunto, tra la fine del sec. V ed i primi del secolo successivo. Con questa data si accordano pure i caratteri stilistici dei ritratti, dagli occhi grandissimi e sbarrati, per i quali possiamo agevolmente trovare riscontri nelle figure degli avori consolari coevi, in quelle, per es., del dittico di Areobindo nel Landesmuseum di Zurigo³⁹.

Alla bibliografia è da aggiungere J. FÜHRER - V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907, pp. 317-8 e G. LIBERTINI, *Il Regio Museo Archeologico di Siracusa*, Roma 1929, p. 171.

N. 82 (Siracusa). Edito da E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other Christian antiquities in the byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, II, London 1918, pp. 19-20, tav. I, 1.

N. 83 (Siracusa). È forse possibile tentare la ricomposizione della scena figurata, nonostante l'esiguità del frammento⁴⁰ nel quale si

³⁸ W. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, I, London 1908, tav. II, 10-11.

³⁹ G. BOVINI - L. B. OTTOLENGHI, *Catalogo della Mostra degli Avori dell'Alto Medioevo*, II ed., Ravenna 1956, figg. 90-91.

⁴⁰ Il frammento misura cm. 18 di altezza x cm. 14 di lunghezza x cm. 16,5 di larghezza; lo spessore del marmo è di cm. 10,5 nella fronte della cassa (delimitata in basso da un listello di cm. 5,5) e di cm. 14 nel fondo, ove si osserva l'alloggiamento (di cm. 3,5 x 2) per la grappa che doveva legare questo ad altri blocchi di marmo. Il sarcofago, dunque, non era monolitico ma formato da più pezzi congiunti assieme, come il s. di Adelfia e tanti altri, a partire soprattutto dalla metà del sec. IV: larga esemplificazione in L. DE BRUYNE, *Materia e spirito nella plastica paleocristiana*, in « R. A. Cr. », XXV (1949), pp. 25-46 e, ultimamente, anche in A. FERRUA, *Tre sarcofagi importanti da S. Sebastiano*, ivi, XXVII (1951), pp. 14-21.

Il frammento in esame, assieme ai frammenti 87, 88 e 91 del catalogo, è stato ritrovato in questo dopoguerra, privo di indicazione di provenienza, in una cassa dei depositi del Museo Archeologico, assieme a molti altri marmi, parecchi dei quali contrassegnati con la scritta « S. Giovanni ». E' possibile pertanto che anche i quattro frammenti siano stati scoperti in antico nel grande cimitero siracusano.



Fig. 1

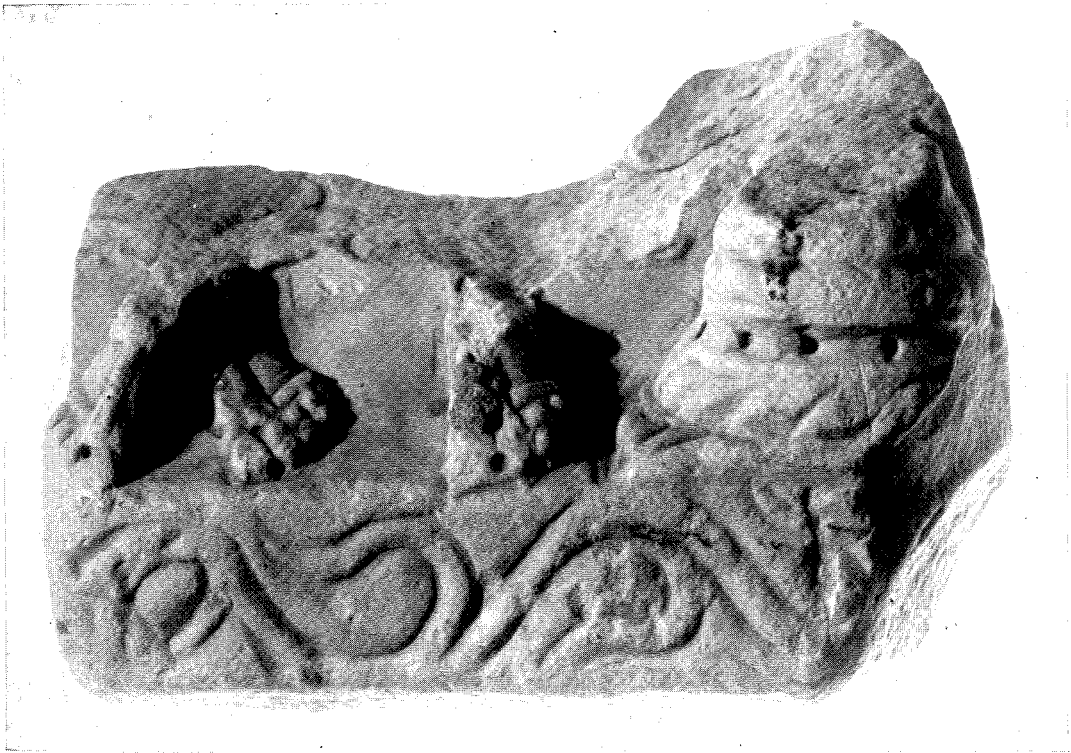


Fig. 2



Fig. 3

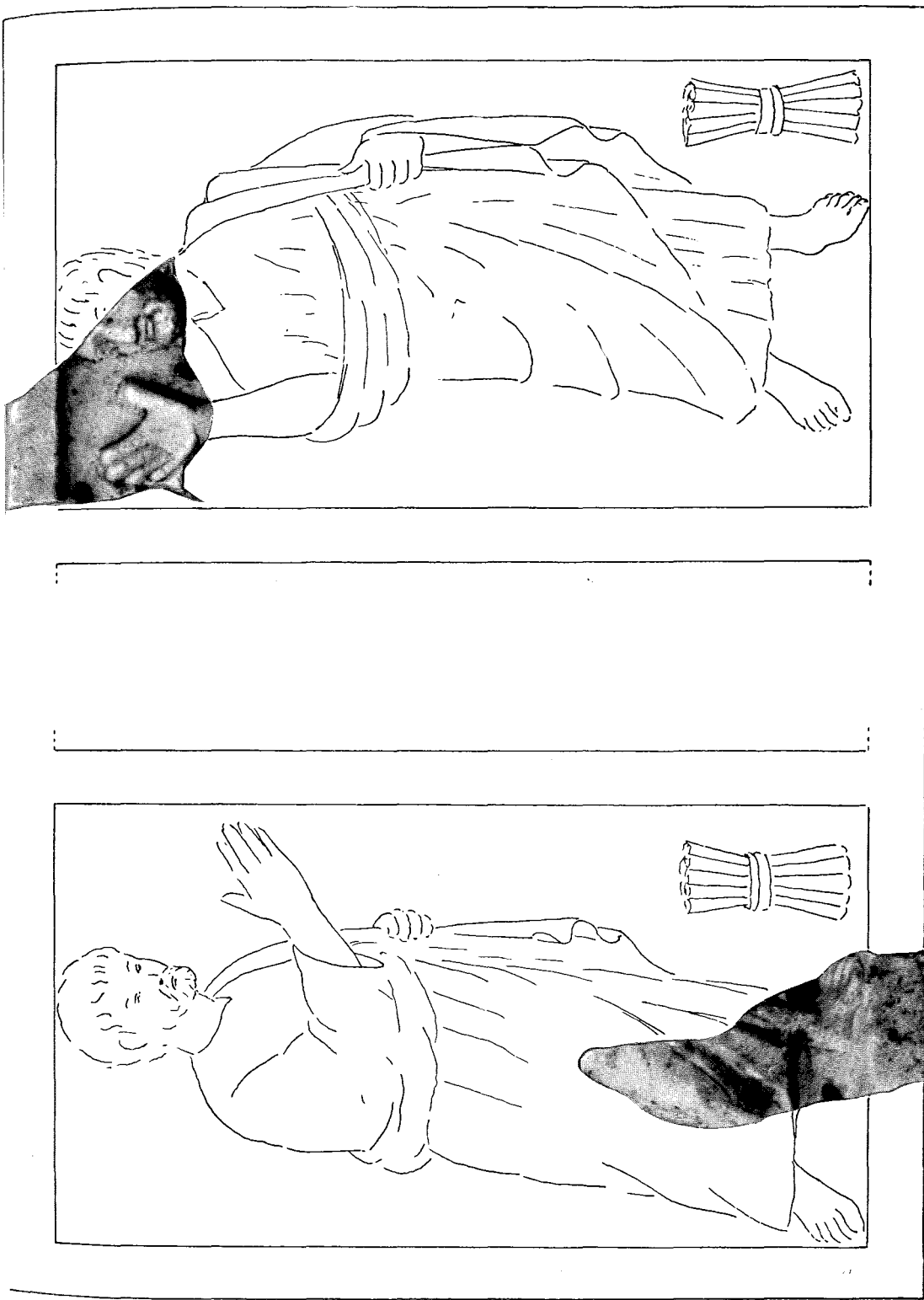


Fig. 4 b

Fig. 4 a



Fig. 5

TAV. X. Siculorum Gymnasium, 1961, n. 1.

scorgono gli avanzi di due personaggi: quello di sinistra veste tunica e pallio e calza sandali propriamente detti; quello di destra, di minori proporzioni, indossa una tunichetta ed ha ai piedi degli stivaletti⁴¹. La prima figura, certamente « sacra » per l'abbigliamento, ha il piede destro leggermente sollevato ed è in parte coperta dalla seconda che, come ha notato l'A., « incede velocemente verso la destra ». Quest'ultima è un fanciullo, o meglio un miracolato: è noto infatti che, nella plastica paleocristiana, i personaggi guariti sono rappresentati più piccoli di Cristo e degli Apostoli⁴².

Ora, gli elementi esaminati ben si adattano all'episodio della guarigione del paralitico di Cafarnaò. « Il tipo comune — ha scritto il Wilpert⁴³ — mostra Gesù col gesto oratorio o con la destra stesa verso il paralitico, il quale, guarito, se ne va portando il letticciuolo sulle spalle, più di rado sulla testa... Per essere più spedito... veste la tunica cinta, senza veruna specie di manto. La tunica cinta ritorna così costantemente, da diventare il segno distintivo del paralitico ».

Il soggetto, come simbolo del battesimo, è frequente tanto nella pittura quanto nella scultura⁴⁴, ciò che permette di ricostruire idealmente il frammento siracusano secondo lo schema grafico della fig. 3⁴⁵. Purtroppo quanto sopravanza non consente nulla più di una generica datazione al sec. IV.

N. 86 (Siracusa). Proviene, secondo l'inventario del Museo Archeologico, dalla Cattedrale, similmente al n. 92, ritrovato non nei pressi della chiesa ma « tra le lastre adoperate nel vecchio pavimento »⁴⁶.

Nn. 87-88 (Siracusa). Pur attribuendo ai frammenti due diversi numeri di catalogo, il T. li riferisce entrambi al medesimo sarcofago, analogamente a quanto è suggerito dalla presentazione museografica dei pezzi, che sono fissati su di una stessa tavoletta.

Nel primo (n. 88) compare poco più del volto, girato di tre quarti con barba tonda ed alquanto arricciata, di una figura con la

⁴¹ ACNELLO, op. cit., fig. 11 a e d.

⁴² Ciò per la « prospettiva carismatica », tipica del mondo cristiano (e prima degli Orientali): S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma 1956, pp. 421 sgg. e 579 sgg.

⁴³ *I sarcofagi*, cit., p. 293.

⁴⁴ Si vedano i materiali raccolti nell'op. cit. del WILPERT, *passim*.

⁴⁵ Questo ed i successivi disegni integrativi sono dovuti al prof. Letterio De Gregorio, della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, che cordialmente ringrazio.

⁴⁶ « N. Sc. » (1881), p. 436.

mano destra completamente aperta nel gesto dell'acclamazione⁴⁷: trattasi evidentemente di un Apostolo (S. Pietro?). Orbene, la larga documentazione di cui disponiamo per tali figure consente di tentare la ricomposizione grafica dell'intera fronte, la quale doveva essere scompartita in cinque pannelli, i due laterali con un Apostolo tunicato e palliato e con un mazzo di *rotuli* ai piedi (*fig. 4*); i due mediani con strigili; quello centrale con figurazione varia (ma equivalente da un punto di vista concettuale), quale Cristo, o il Buon Pastore, o altra ancora⁴⁸.

Ammessa l'esattezza di questa ricomposizione, il secondo frammento (n. 87) sembrerebbe non pertinente al medesimo sarcofago, dato che l'Apostolo acclamante è una figura statica (mentre qui la posa del personaggio accenna al movimento) e porta inoltre i sandali (al contrario di questo, i cui piedi sono nudi). Trattasi, è vero, di particolarità poco comuni, ma non eccezionali dal momento che si riscontrano nel s. detto delle due Oranti, scoperto nel 1950 a S. Sebastiano: anche in questo le figure degli Apostoli sono gradienti verso il centro; quello di sinistra, inoltre, è scalzo, « all'eroica »⁴⁹. A ciò si aggiungano altri elementi che rendono l'ipotesi non improbabile: anzitutto le ragioni materiali — spessore e qualità del marmo⁵⁰, aggetto del rilievo (v. nota 47), proporzione delle figure —; poi quelle stilistiche, essendo i due frammenti scolpiti in stile positivo, con il solo impiego dello scalpello usato in maniera secca nell'esecuzione del panneggio del frammento n. 87, come delle mani dell'altro⁵¹.

⁴⁷ Il frammento è alto cm. 10, lungo cm. 12,5 e spesso cm. 6,5; è delimitato in alto da un listello di cm. 2,5. Il secondo (n. 87) misura invece cm. 18 di altezza e cm. 8 di lunghezza: spesso cm. 6,5, è chiuso in basso da una cornicetta di cm. 4, sgusciata inferiormente verso l'interno, sì da lasciare in vista solo un listello piano di cm. 2,5. In entrambi i frammenti l'aggetto delle figure è \pm di cm. 1,5.

⁴⁸ Cfr. L. DE BRUYNE, *Due nuovi sarcofagi paleocristiani con data consolare*, in « R. A. Cr. », XXVII (1951), pp. 142-3.

⁴⁹ FERRUA, art. cit., pp. 14-21, figg. 4-5 e DE BRUYNE, art. cit., pp. 135-43, fig. 2.

⁵⁰ Quand'anche il marmo fosse diverso, non costituirebbe difficoltà, essendo noti sarcofagi con la cassa costituita da blocchi di qualità varia, congiunti tra di loro: cfr. FERRUA, art. cit., p. 16.

⁵¹ Non si osserva alcun impiego di trapano, neppure nella modellazione del bulbo oculare. Queste particolarità tecnico-stilistiche, riscontrandosi nei sarcofagi a cominciare dall'epoca del cosiddetto « stile bello », consentono inoltre di datare i frammenti alla seconda metà del sec. IV, probabilmente all'età

La ricostruzione proposta va accolta con qualche riserva, ma andrà mantenuta sino a quando non sarà suffragata con elementi validi una diversa ipotesi.

N. 91 (Siracusa). Più agevole è la ricomposizione grafica di questo frammento, il quale misura cm. 33 di altezza, cm. 23 di lunghezza, cm. 22 di larghezza ed è spesso cm. 9 nelle pareti dell'arca e cm. 11 nel fondo.

Nella descrizione l'A. non ha osservato che, sulla fronte, il blocco marmoreo è integro a destra, ove si nota un taglio verticale rettilineo, ciò che dimostra che il sarcofago non era monolitico ma formato da più pezzi. Che non si tratti di un taglio posteriore risulta infatti dall'incavo lungo cm. 18, esistente nell'orlo inferiore della cassa, destinato ad alloggiare la grappa congiungente i due pezzi contigui⁵²; risulta dal blocco della testata opposta del medesimo sarcofago, identificata dallo scrivente nei depositi del Museo Archeologico (*fig. 2*), la quale presenta le medesime caratteristiche. Questo secondo frammento, minore del primo⁵³, mostra poco più dei piedi, calzati di sandali, di due personaggi ed una base di colonna.

I due frammenti si riferiscono con certezza allo stesso sarcofago: lo provano, oltre tutto, la decorazione con tralcio a girari guarnito di foglie che orna il listello di base, alto cm. 5; l'aggetto delle figure, \pm di cm. 3,5; l'uso del trapano nella scozia della base e nei piedi dei personaggi, che sono Apostoli come può desumersi agevolmente dall'abbigliamento.

Altrettanto agevole è, come si è detto, la ricomposizione ideale del sarcofago, del tipo a colonne, accogliente in ogni intercolumnio due figure di Apostoli acclamanti (come nella restituzione alla *fig.*

teodosiana: l'esecuzione è infatti calligrafica e senza morbidezza soprattutto nel trattamento del panneggio. Cfr. DE BRUYNE, art. cit., p. 129 sgg.

A questo periodo rimanda anche la tradizione figurativa. Il frammento n. 88, in particolare, può riscontrarsi con il s. di Probo, anche se in questo ultimo le figure degli Apostoli sono più di profilo e con la destra che supera di poco la spalla: cfr. BOVINI, *I sarcofagi*, cit., pp. 236-7 e 338-9, figg. 11-12.

⁵² In corrispondenza della parte iniziale dell'incavo si nota inoltre un foro quadrato di cm. 2,5 di lato, profondo cm. 5, nel quale andava immesso il perno destinato a saldare la grappa metallica al blocco di marmo.

⁵³ Misura di cm. 17 di altezza, cm. 23 di lunghezza e cm. 18 di larghezza. Il fianco, essendo scalpellato, è spesso da cm. 5 a cm. 7 e non conserva più traccia della decorazione a « pelta » che si vede sulla guancia del primo frammento.

Sul piano di posa del pezzo si osserva un alloggiamento per grappa in tutto identico a quello descritto in precedenza.

5) o con corone in mano; al centro delle nicchie, probabilmente sette, si ergeva la figura di Cristo in atto di affidare la missione agli Apostoli. Trattasi infatti di un tema ben documentato e nell'originario schema iconografico e nei successivi, progressivamente semplificati ⁵⁴, secondo un processo analogo a quello che si riscontra nei sarcofagi con l'*Anastasis*.

Che il sarcofago frammentario di Siracusa sia posteriore alla metà del sec. IV è così evidente da rendere superflua la necessità di dimostrarlo. Ma è forse possibile un'ulteriore precisazione, suggerendo come data l'ultimo quarto del secolo: ad età teodosiana rimandano il modellato degli Apostoli, irrigiditi; la legnosità dei panneggi, che pure accompagnano il movimento delle figure; in particolare il taglio ad S allungata dell'orlo del pallio, che segna nettamente la linea del ginocchio ⁵⁵. Trattasi infatti di particolarità stilistiche che ricorrono in una larga serie di sarcofagi attribuiti a questo periodo e dei quali l'esemplare più noto è il s. di Probo, datato al 390 circa ⁵⁶.

N. 93 (Siracusa). Al sarcofago sembra si riferisca un nuovo frammento scoperto di recente in via Eumelo, durante lo scavo delle fondazioni dell'edificio delle scuole elementari, e conservato adesso nel Museo Archeologico Nazionale.

Delle raccolte dello stesso Museo è venuto a far parte, anche in questo caso dopo la pubblicazione del catalogo, il s. frammentario di A. Allieno Marciano, trovato nei pressi dell'hotel Jolly.

Il corpus dei sarcofagi siracusani va inoltre integrato con un bel frammento figurato paleocristiano che si conserva nell'antiquario delle catacombe di S. Giovanni; con il coperchio, anch'esso frammentario, della regione C del cimitero di S. Lucia; infine, con il sarcofago non decorato di età bizantina, esistente *ab immemorabili* nella chiesa di S. Giovanni alle catacombe, reimpiegato quale altare.

A questi materiali è da aggiungere poi il frammento del Museo Civico di Termini Imerese, edito adesso da N. Bonacasa nel suo catalogo delle *Sculture romane inedite*, Palermo 1960, p. 19, n. 17, tav. VII. 2.

N. 98 (Trapani). Non comprendiamo bene se il T. attribuisce

⁵⁴ WILPERT, op. cit., I, Roma 1929, pp. 32-46.

⁵⁵ DE BRUYNE, art. cit., pp. 137-8.

⁵⁶ BOVINI, loc. cit. Per altre particolarità tecnico-stilistiche, in particolare per l'uso del trapano, si tenga pure presente il sarcofago n. 38 del Museo d'Arles, su cui F. BENOIT, *Sarcophages paléochrétiens d'Arles et de Marseille*, Paris 1954, pp. 37-8, tav. XII, 2.

al sec. V l'esecuzione del sarcofago od una sua rilavorazione, come farebbero supporre una nota a p. 197 e talune particolarità non rilevate nel testo ma riscontrabili in un esame diretto del fregio figurato. Una cosa, comunque, è certa: quelle, che si notano sul petto di due delle figure centrali, sono croci trifogliate e frammezzate da quattro raggi biforcati, tipiche degli ordini equestri, eseguite *in memoriam* quando il sarcofago venne adattato a tomba del proto-notaro apostolico Paolo Capranzano Porto (1640).

* * *

Anche per l'appendice (pp. 201-4) è possibile qualche precisazione.

N. 103. La stampa riprodotta nell'opera dell'Hoüel si riferisce al sarcofago palermitano di Costanza (= n. 59 del catalogo) e non ad un sarcofago oggi disperso del territorio di Paternò. L'A. è stato tratto in inganno dal fatto che, nella metà inferiore della tavola, sono raffigurati i resti di un edificio termale esistente nei pressi di Paternò. Ma questo non vuol dire che il sarcofago si trovasse nella stessa località, della quale non è fatta menzione nel commento alla tavola e tanto meno nella didascalia dell'illustrazione, dove si legge semplicemente *Bas-relief antique*⁵⁷.

N. 108 (Siracusa). Il sarcofago si trova sin dal 1940 nel Museo Naz. di Palazzo Bellomo ed è sistemato nella sala I. Alla bibliografia citata sono da aggiungere E. MAUCERI, *Notizie di Sicilia*, in « L'Arte », VII (1904), pp. 1-2 estr. e P. ORSI, *Contributi alla Sicilia cristiana*, in « Römische Quartalschrift », XIX (1904), pp. 253-4.

Tra i sarcofagi dispersi di Siracusa era, al contrario, da ricordare quello di Volcacia Terenzia, del quale si conserva nel Museo Archeologico solo un frammento dell'iscrizione (inv. n. 135). Sulle vicende di questo sarcofago ha scritto per ultimo A. FERRUA, *Due pseudoepigrafi cristiane di Siracusa*, in « R. A. Cr. », XVII (1940), pp. 276-7.

N. 110 (Berlino, da Patti). Tra la fine del secolo scorso ed i primi di questo, il sarcofago venne esportato clandestinamente a Berlino,

⁵⁷ Devo l'osservazione alla dott. Anna Maria Fallico, già mia assistente all'Università di Catania, la quale ritiene che le due stampe sono state incise sulla medesima tavola solo per ragioni tipografiche. L'illustrazione dell'Hoüel — dell'ottavo decennio del '700 — va tenuta presente per l'esatta lettura di alcuni particolari del s. di Costanza.

dove in atto si trova, esposto nel Kaiser-Friedrich Museum con la falsa indicazione di provenienza « Siracusa ». La grande arca è stata pubblicata più volte: alla bibliografia raccolta da BOVINI, op. cit., pp. 182 e 309 è da aggiungere O. WULFF, *Altchristliche und Mittelalterliche Byzantinische und Italienische Bildwerke*, Berlin 1909, pp. 6-7 e CABROL-LECLERCQ, op. cit., XV 2, Paris 1950, c. 1851.

L'elenco dei sarcofagi dispersi va completato infine con quello catanese di Tito Elio Vittorino (per il quale cfr. FERRUA, *Epigrafia sicula*, cit., pp. 162-4) ed un altro, di Mazara del Vallo, del quale è fatta menzione nell'opera dell'Adria (cit. da L. BONANNO, *Mazara ai tempi di Roma*, Mazara 1929, pp. 13-4).

* * *

Gli *addenda* bibliografici, la discussione sui problemi posti da taluni sarcofagi, le riserve metodologiche iniziali nulla tolgono comunque ai meriti acquisiti dal Tusa, al quale si deve dare atto d'avere affrontato con passione l'arduo lavoro, superando difficoltà, anche materiali, non lievi ed appianando la strada per le future ricerche.

Se in questa nota talune questioni sono state discusse con minuzia forse eccessiva, ciò non si è fatto per invalidare l'utilissima raccolta (in questo caso non avremmo potuto includere sarcofagi scoperti e studi apparsi dopo la pubblicazione del volume); al contrario si è voluto sottolineare la complessità dei problemi proposti con la presentazione di un materiale quantitativamente, e talvolta qualitativamente, notevole. E come tutti i problemi affrontati per la prima volta, la loro soluzione potrà aversi solo da una convergente somma di sforzi.

Il Tusa avrebbe certo potuto più agevolmente affrontare uno studio dei sarcofagi romani in Sicilia fondato solo su ipotesi brillanti; egli ha preferito battere invece la strada faticosa della paziente e costruttiva indagine analitica, necessario presupposto di ogni lavoro di sintesi, e di questo nessuno studioso non potrà non essergli grato.

SANTI LUIGI AGNELLO

NOTE E DISCUSSIONI

VILLONIANA

I. « *C'est l'aage d'un mulet* » e « *Je congnois cheval et mulet* »
(VILLON, *Poésies diverses*, XI, *Debat*, v. 12; III, *Ballade*, v. 17).

La presente nota vuole colmare due lacune del commento villoniano, l'una al v. 12 del *Debat du cuer et du corps de Villon en forme de ballade*, come il componimento fu intitolato dal Marot¹; l'altra al v. 17 della ballata, anch'essa nelle *Poésies diverses*, alla quale il Jacob diede il titolo, poi rimastole, di *Ballade des menus propos*².

Il saggio più ampio sul « débat » è quello del Benedetto³, *Il dialogo di Villon col suo Cuore*; formula che ricorda come la ballata è chiamata nel manoscritto Fauchet: *La complainte Villon a son cuer*⁴. Non poche pagine vi abbiamo dedicato anche noi, in un nostro giovanile commento alle rime sparse o *Poésies diverses*, al quale il saggio sopra citato non deve forse solo il suo vigor polemico⁵.

La già accennata lacuna del v. 12 non fu però colmata nemmeno in queste due occasioni. La migliore punteggiatura del verso non è certo quella dell'edizione critica, ma di qui per ora riportiamo il verso, ridando per intero tutto l'inizio di questa seconda strofa della ballata⁶:

Que penses tu? — Estre homme de valeur.
Tu as trente ans: c'est l'aage d'un mullet;
Est ce enfance? — Nennil. C'est donc folleur
Qui te saisist? — Par ou? Par le collet?

¹ *Les Oeuvres de François Villon de Paris, reveues et remises en leur entier* par CLÉMENT MAROT, Paris, 1533.

² (P. Lacroix.) *Oeuvres complètes de F. Villon*. nouv. éd. revue, corrigée et mises en ordre, avec des notes historiques et littéraires, par P. L. JACOB, bibliophile, Paris, Jannet, 1854.

³ L. F. BENEDETTO, *Il dialogo di Villon col suo Cuore* (Il cosiddetto 'Débat du Coeur et du Corps de Villon'), Torino, Tip. V. Bona, 1953 (Estr. dagli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LXXXVII, 1952-53).

⁴ Stoccolma, Bibl. Reale, Ms. franç. 53, fol. 34.

⁵ F. VILLON, *Le Rime*, Commento e Note a cura di G. A. Brunelli, Milano, Vita e Pensiero, 1953, cap. XI, pp. 143-56. Cfr. J. FRAPPIER, *compte rendu*, « Romania », LXXV (1954), pp. 263-65.

⁶ *Poésies diverses*, XI, *Debat*, vv. 11-14.

Di recente il Burger ha proposto di perfezionare la punteggiatura dei primi due versi, senza sapere che il suo secondo verso coincide con la lettura già fattane dal nostro Neri. « Cette ponctuation — scrive semplicemente il Burger, che ha modificato anche il primo verso — me paraît préférable à celle de M. Foulet »⁷:

Que penses tu estre? — Homme de valeur. —
Tu as trente ans. — C'est l'aage d'un mulet. —

E non fa parola delle varie e numerose proposte fatte dal nostro Benedetto circa il testo dell'intero *Debat*, implicitamente restando dell'avviso di ridurre al minimo indispensabile ogni filologico intervento, per quanto geniale esso possa sembrarci. Ma della ballata a noi interessa qui in special modo la battuta « C'est l'aage d'un mulet », ch'è la risposta del poeta all'ammonizione, che lo invita a riflettere e a mettere giudizio, « Tu as trente ans ». Alla coscienza di Cuer che dice: Che cosa pensi di essere? Che cosa spero di diventare? Villon ha prima risposto: « Homme de valeur »; e Cuer ha sentito il bisogno di soggiungere: Hai già trent'anni... « Ma che sono in fondo trent'anni? L'età di un mulo » ha ribattuto il poeta. Tutti i commenti qui tacciono da quello del Thuasne allo studio citato del Benedetto.

L'unico commento a cui ho potuto rifarmi è quello del Neri: « l'aage d'un mulet, — scriveva il Neri — come si dice anche oggi: Villon scherza sui « trent'anni », che i moralisti consideravano quanto alla maturità spirituale »⁸. Peccato che il Neri non abbia voluto maggiormente dilungarsi, perchè sembra essersi personalmente soffermato anche di più su questo verso, discutendone l'interpretazione del Prompsault del 1832 (seguita nel 1903 dal Wurzbach) e definendola « chiosa ...assurda », tanto che non è valsa la pena egli la riportasse nelle sue note⁹. Diremo, per parte nostra, che il commento del Neri è qui oscuro e inaccettabile. Villon ama scherzare, e fin qui tutti siamo d'accordo; ma dove si dice anche oggi « c'est l'aage d'un mulet »? « Quoi qu'en pense Monsieur Neri, la locution 'c'est l'âge d'un mulet' n'existe en France » ci ha scritto la direttrice dell'« Institut de Recherche et d'Histoire des Textes » M.lle J. Vielliard (Paris, le 13 avril 1961). Ma chi sono quei « moralisti » per i quali i « trenta anni » significano la « maturità spirituale »?

Quei moralisti non sono certamente quelli della letteratura di-

⁷ A. BURGER, *Lexique de la langue de Villon*, précédé de Notes critiques pour l'établissement du texte, Genève, E. Droz; Paris, Minard, 1957, p. 30.

dattica del Quattrocento. La durata della vita umana fu allora considerata di settantadue anni. Libri d'Ore, Messali, Calendari miniati, ce ne danno sufficiente testimonianza. « Dies annorum nostrorum... septuaginta anni » diceva anche la Bibbia (*Psal.* LXXXIX, 10). Aggiungendo due anni ai settanta del versetto davidico, si poteva dividere la vita umana in dodici periodi, come l'anno che conta dodici mesi, e di uguale durata.

« On rencontre les douze époques de la vie humaine — scrive il Mâle¹⁰ — en tête à un certain nombre de livres d'Heures ». E ci indica una probabile fonte di tale partizione: « Les artistes s'inspiraient d'un poème du XIVe siècle, qui fut rajeuni et singulièrement affaibli au XVIe ». La danza dei « mesi » della vita umana divenne infatti, nella sua ripetizione, non più intuizione lirica e drammatica, ma visione popolare e proverbiale, saggiamente prosastica. « C'est à la fin du XVe siècle qu'un poète inconnu, et d'ailleurs médiocre, condensa ce texte, déjà fort court, en douze quatrains... Le vieux poème est une oeuvre âpre et triste, dont les vers désabusés sonnent parfois comme ceux d'Hésiode »¹¹.

In questa danza dei mesi, « Janvier » corrisponde ad « enfance », l'età del bambino dal suo venire al mondo fino ai sei anni, in cui la vita assomiglia al mese di gennaio « qui n'a force ni vertu ». Dice il « quatrain » che illustra una « gravure » del Libro d'Ore di Thielman Kerver¹²:

Les six premiers ans que vit l'homme au monde
Nous comparons a Janvier droitement
Car en ce moys vertu ne force habonde
Non plus que quant six ans a ung enfant.

⁸ VILLON, *Le Lais, le Testament, les Ballades*, Commento di F. Neri, Torino, Chiantore, 1944 rist., p. 271.

⁹ PROMPSAULT, *Oeuvres de maistre F. Villon*, corrigées et complétées d'après plusieurs manuscrits qui n'étoient pas connus, précédées d'un mémoire, accompagnées de leçons diverses et de commentaires, Paris, imp. de Béthune, 1832, p. 316, v. 12: « Tu as trente ans — C'est l'âge d'un mulet ». Commento: « Au fait tu as trente ans — Je le sais; c'est l'âge où l'on peut faire les choses, ainsi qu'on l'entend et qu'on le veut, comme le mulet »; Cfr. W. VON WURZBACH, *Die Werke Maistre F. Villon*, mit Einleitung und Anmerkungen, Erlangen, Junge, 1903; e Commento di F. NERI, *op. cit.*, p. 271.

¹⁰ E. MÂLE, *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, Paris, Colin, 1925, 3e éd., II Partie, *L'art didactique*, ch. I, *Les mois de l'année et les âges de la vie*, p. 305.

¹¹ *Ivi*, pp. 303-4. Cfr. Parigi, Bibl. Naz., Ms. Franç. 1.728, fol. 271.

¹² E. MÂLE, *op. cit.*, Livre d'Heures de Thielman Kerver, illustr. a p. 303.

Di sei anni in sei anni si arriva al maggio, ch'è il mese in cui tutta la natura fiorisce così come l'uomo a trent'anni, l'età del pieno sviluppo fisico, « ou il tient bien l'espee au poing »: l'età della forza fisica e animale dell'uomo, aggiungeremo noi in questa linea, « l'aage d'un mulet »! E la parola « mulet » può allora qui riunire quanto già l'immagine comportava, nella « chiosa » del Prompsault, di giovanile fantasia, capriccio, testardaggine. Ciò che oggi ancora si potrebbe dire è forse « être têtue comme une mule »¹³, o come « un mulet », ma « l'aage d'un mulet » meglio ci parla di giovanile esuberanza e, se vogliamo, per ascendenza, d'asinino vigore: anche per quest'epoca l'asino rappresenta il vigore sessuale¹⁴. Infecondo o fecondo (« on sait que les mulets, scrive il Buffon, ont souvent produit dans les pays chauds, l'on a même quelques exemples dans nos climats tempérés », *Quadrup.* t. IX, p. 228), il mulo serba i paterni istinti. Infine *mulet* può indicare, oltre al quadrupede, un animale bastardo e Villon, mentre si dà della bestia come fa spesso, chiama bastarda la sua età (nè carne nè pesce)? « *Mulet* se dit aussi, dice il Littré, d'un cerf qui a mis bas et qui n'a pas encore de refait » (III, 665): d'un cerbiatto che ha perso le prime corna ed è in attesa di rifarsele...

L'esperienza del poeta, secondo il calendario delle età dell'uomo di cui s'è detto, non sarà ben acquistata prima dei suoi quarantadue anni (le nozze sono in giugno, a trentasei anni, e solo il luglio comporterà coi frutti l'esperienza della paternità). I trent'anni di Villon non sono dunque « enfance », ma nemmeno l'età della maturità, che solo i periodi susseguenti comportano, e nulla hanno a che vedere con la « maturità spirituale » dei « moralisti » a cui accenna il Neri.

Ed eccoci ora alla seconda lacuna di cui si parlava iniziando questa breve nota, lacuna rimasta nel commento villoniano del v. 17 della *Ballade des menus propos* o, come noi vorremmo intitolarla, « Ballata dell'umana scienza »: il sapere d'un « maître ès arts » del XV secolo, d'un chierico della Sorbona. Già in altra occasione abbiamo sottolineato il socratismo cristiano¹⁵ medievale del « refrain » della ballata:

¹³ *Le Nouvel Alberti*, Dictionnaires Encyclopédiques, Milan, A. Arzione et C., 1855, t. I, p. 948.

¹⁴ Cfr. *Testamentum Asini* (sec. XIII-XVII) in F. NOVATI, *Carmina Medii Aevi*, Firenze, 1883, pp. 71 e segg. (e recentemente ristudiato dal Rice e dal Toschi), particolarmente per il lascito fallico, un'eco del quale è anche nella conclusione dei canti studiati dal Folklore (G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze...*, Palermo, 1889, vol. I, pp. 88).

¹⁵ Cfr. anche A. COMBES, *Un témoin du socratisme chrétien au XVe siècle: Robert Ciboile* (1403-1458), « Archives d'histoire doctrinale et littéraire au moyen âge », VIII (1933), pp. 93-260.

Je congnois tout, fors que moy mesmes.

vv. 8, 16, 24, 28.

E questa stessa età amava ripetere il detto « Multi multa sciunt et se ipsos nesciunt » per la bocca di San Bernardo, donde nel 1458 prende avvio la difesa fatta da Charles d'Orléans del genero Jean d'Alençon¹⁶. In questo senso potremmo qui riparlare, per Villon e il suo tempo, di « sentimento realistico e cristiano dell'esistenza » o semplicemente di un « realismo cristiano »¹⁷, francese e quattrocentesco, più che non vagamente di pessimismo medievale.

Dice il v. 17 della *Ballade des menus propos*: « Je congnois cheval et mulet » e continua, scherzando e sdoppiando come in altri casi il senso dell'immagine, « Je congnois leur charge et leur somme »; ed ancora, poichè Villon sa perfettamente in che consista il « jeu d'asne » o il « chevaucher sans selle », il verso prosegue: « Je congnois Bietris et Belet ». Con la « donna » verrà il « danaro », poi che il chierico sa che tutto ahimè va « aux tavernes et aux filles » (*Test.*, vv. 1699, 1707, 1715, 1719). E dato che si tratta d'un conto che spesso non torna, e dov'è realtà e illusione, ecco un alludere in apparenza assai dotto: « Je congnois vision et somme »; un alludere da cui anche il « mauvais clerc » e il « pipeur ou hasardeur de dez » (*Test.*, v. 1693) possono però, se sdoppiamo al solito il senso del discorso, riprendere quota verso la meditazione finale: « Je congnois coulourez et blesmes, - Je congnois Mort qui tout consomme ». E « coulourez » sono i volti dei vivi, accesi dalle passioni dell'amore, del denaro, del sapere; « blesmes » i volti spenti nel grigiore della quiete che li uguaglia e « tout consomme ».

La forma del discorso villoniano è capricciosa; ma sempre umana e pensosa vuole essere la sua parola, anche quando, per meglio attirare, diverte, anche etimologicamente, sviando il lettore. Il Frappier ne ha dato meraviglioso esempio in un suo saggio recente¹⁸.

« Je congnois cheval et mulet » è un parlare biblico e proverbiale e nella ballata-sermone *de bonne doctrine* del nostro « clerc », da cui già citammo qualche verso, ancora si legge: « De telz ordures (da « tavernes et filles »!) te reculles, / Laboure, fauche champs et prez, / Sers et pense *chevaux et mulles...* » Ci tornano alla mente le immagini

¹⁶ P. CHAMPION, *Vie de Charles d'Orléans*, Paris, Champion, 1911.

¹⁷ Cfr. nostra ediz. commento cit., p. 11 e p. 144.

¹⁸ J. FRAPPIER, *Pour le commentaire de Villon*, « Romania », LXXX (1959), pp. 191-207. Cfr. « Studi Francesi », sett.-dic. 1959, pp. 469-70.

serene delle opere e dei giorni e le miniature quattrocentesche già incontrate nei calendari dei Libri d'Ore: e, per riscontro, suona ossessivo il ritornello che dice il frutto d'ogni fatica dell'uomo destinato a finire nelle bettole o nelle mani d'una femmina. Visione qui davvero pessimistica e medievalmente misògina.

Altra volta i due termini sopra sottolineati s'incontrano nel proverbio: « Qui ne s'adventure n'a cheval ni mule »¹⁹, ma è nella Bibbia che già si ritrovano insieme « cheval et mulet », in uno di quei Salmi che Villon sapeva a memoria e in uno che particolarmente doveva parlare al suo animo, poichè dice: « Delictum meum cognitum tibi feci, / et injustitiam meam non abscondi. / ...et tu remisisti impietatem peccati mei » (*Psal.* XXXI, 5).

Nello stesso Salmo, continuando, dice il peccatore: « Tu es refugium meum a tribulatione quae circumdedit me; / exultatio mea, erue me a circumdantibus me » (*Ivi*, 7). E al peccatore Dio così risponde: « Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac qua gradieris; / firmabo super te oculos meos. / Nolite fieri *sicut equus et mulus*, / quibus non est intellectus » (*Ivi* 9). E il peccatore dice: « In camo et freno maxillas eorum constringe, / qui non approximant ad te », paragonando così se stesso all'animale che ha bisogno di freno e di briglia. Proprio all'inizio del *Lais*, Villon, dicendosi senza padrone, e sviluppando ed equivocando sul precedente « le frain aux dens » (libero da ogni giogo vale, per il testante, « in pieno dominio di sè »), soggiunge: « franc au collier » (*Lais*, v. 4). Lieve ironia, propria del suo moralismo di « clerc » e di scrittore del Quattrocento.

In questi tratti biblici e cadenze proverbiali ha quindi fonti precise, storicamente e stilisticamente, il « Je congnois cheval et mulet » della *Ballade des menus propos* o, come noi avremmo voluto intitolarla, « Ballata dell'umana scienza »: e questi animali hanno quindi umani profili, come in uno schizzo o blasone caricaturale o come in una medievale moralità.

Oltre alla comunicazione dell'« Institut de Recherche et d'Histoire des textes », pervenutaci da Parigi tramite la sua Direttrice Mlle Viel-liard, crediamo nostro dovere il segnalare anche due lettere del Prof. Félix Lecoy del « Collège de France » (Paris, le 27 avril - 18 mai 1961) in merito a questa nota. Ne daremo almeno la parte più importante, là dove dobbiamo tuttora ritenere aperto il problema. Il Lecoy, pru-

¹⁹ « Qui ne s'adventure, n'a cheval ni mule, a dit Salomon; Qui trop s'adventure perd cheval et mule, respondit Malcon », RABELAIS, I, 33.

dente quanto fine studioso del Villon, è per noi in questo caso il maestro la cui alta parola deve sempre essere ascoltata. Dice il suo primo scritto:

« J'ai reçu votre note sur Villon, qui m'a vivement intéressé. J'ai bien reconnu là votre souci de tout comprendre et de ne rien laisser passer dans le texte sans scruter dans le dernier détail le sens possible et les valeurs sous-jacentes que nous avons tant de peine à retrouver aujourd'hui ». Ma la nostra soluzione circa « l'age d'un mulet » non gli sembra convincente e su questo punto ritorna anche nel suo secondo scritto:

« En ce qui concerne *mulet*, la valeur comme vènerie me semble très improbable: y a-t-il des cerfs de trente ans? Et d'une façon plus générale, ce qu'il faut expliquer ici (vous avez bien vu qu'il y a une difficulté) c'est le rapport entre *trente ans* et *mulet*. On peut épiloguer sur *mulet*; mais tant qu'on n'aura pas montré pourquoi *trente ans* c'est l'age d'un mulet, le vers restera obscur; ou plutôt l'astuce de Villon reste impénétrable. C'est là que gît le problème ».

Il problema rimane pertanto aperto e saremmo lieti che altri studiosi come il prof. Lecoy volessero prendere la parola sull'argomento che, pertanto, riassumiamo:

1832-1903. Prompsault e Wurzbach sono d'accordo per ritenere che Villon alluda al modo d'intendere e di volere del mulo (e tutti sappiano che il mulo è testardo, « le mulet est têtù »).

1923. Neri definisce assurda la chiosa precedente e asserisce: 1) Villon scherza sui trent'anni, che 2) i moralisti consideravano quanto alla maturità spirituale; e 3) « l'age d'un mulet » si dice anche oggi.

1961. Noi siamo, per concludere, dell'avviso che il computo degli anni si riferisca solo all'uomo (sono i trent'anni di Villon) e l'espressione « d'un mulet » assume per noi, come per Prompsault e Wurzbach, valore aggettivale. Quali possibili valori già abbiamo indicato: età, comunque, non « matura », come il Neri credeva, bensì età della maturità fisica, e non ancor spirituale; o età bastarda, di chi non è nè giovane nè vecchio, « ne du tout fol ne du tout sage »; o età di chi, spezzate le prime corna e consumate le prime energie, si sta rifacendo con più robustezza e con più esperienza di vita.

II. Leo Spitzer e Villon (*Test.*, v. 328).

« Eppure Spitzer è stato un grande critico. Rileggete la sua interpretazione della ballata delle *Dames du temps jadis* di Villon: è al livello delle pagine più felici del nostro De Sanctis. Intanto la ballata viene localizzata con precisione: non si tratta di un pezzo antologico « senza casa nè patria », ma di una ballata che chiude l'introduzione del *Grant Testament* « curiosa e paradossale forma letteraria — scrive lo Spitzer — delle ultime disposizioni di un povero diavolo che non ha nulla di cui disporre e che, in faccia alla morte, si volge indietro a rimirare la vita, una vita oscurata dall'ombra della morte sentita imminente ». Un componimento a due facce: l'una rivolta verso il Medio Evo nella soggezione a un formulario giuridico e nella riprovazione del mondo terreno e carnale, l'altra al Rinascimento per la risoluzione di quel formulario nell'elemento personale autobiografico e per la coscienza della bellezza di quella carne pur destinata a perire.

La ballata, nell'ambito del *Grant Testament*, rappresenta, appunto, questa seconda faccia: le macabre fantasie che la precedono (« il sudor freddo, il rompersi della vescica biliare, l'affilarsi del naso, il fetore della carne che si decompone ») sono sostituite da « una danza di figure femminili che passano nella memoria ». E il ritornello della ballata (*Mais ou sont les neiges d'antan?*) rappresenta l'apice di questa coscienza rinascimentale: esso « evoca con grazia allusiva il pensiero dell'analogia tra il fato umano e quello interno della natura, della periodicità e ritmicità che è nelle vicende umane e naturali, appena suggerendo tale pensiero, senza insistere su tale corrispondenza, con una suggestività poetica insolita nel medioevo... E quel pensiero dà una specie di conforto e sollievo cosmico, che nascono spontaneamente dalla contemplazione del divenire naturale, senza essere attinti, con medievale trascendentismo, da alcun principio dogmatico. Di fronte all'angoscioso terrore medievale della morte, il verso *Mais ou sont les neiges d'antan?* offre la dolcezza di una nuova fede, forse ignota allo stesso Villon, che in lui si affermò una sola volta, in questo brano dell'opera sua. Qui sta quanto di moderno, di rinascimentale è contenuto nella poesia di Villon: in mezzo all'atmosfera di *autunno del Medioevo*, in mezzo al lezzo di putrefazione e alle visioni di ghigni

ippocratici, affiora una visione del mondo riconciliato con l'umano destino, con le leggi della natura, con la corporeità, con la morte »¹.

E' senza dubbio, questa, l'analisi di un grande critico: e altre se ne potrebbero citare. Ma è la meno spitzeriana dal punto di vista della metodologia. Voglio dire che è un'analisi in cui troviamo — a livello altissimo — gli elementi fondamentali della critica letteraria: l'aderenza al testo, la penetrazione psicologica, la capacità di collocazione storica. Ma non troviamo — almeno come elemento determinante — il tratto caratteristico della critica stilistica: la tecnica dell'analisi linguistica trasferita sul piano della ricerca letteraria »².

Carlo Salinari ha letto e citato lo Spitzer come meglio non si poteva e alla sua nota su *La cultura e il metodo di Leo Spitzer* dobbiamo la lunga citazione, dove piace ritrovare la parola stessa dello Spitzer. Come il grande critico ha indicato, premessa necessaria della sua nuova lettura della ballata villoniana è stata l'opera di Johan Huizinga, *Herfstij der Middeleeuwen, Studie over levens en gedachten vormen der veertiende en vijftiende eeuw in Frankrijk en de Nederlanden* (Haarlem, H. D. Tienk Wellink & Zoon, 1919), tradotta in Italia col titolo *L'autunno del Medio Evo* nel 1940, per la « Biblioteca Storica Sansoni » di Firenze, da B. Jasink e qui ripresentata nel 1953 con una introduzione di E. Garin; e non dispiace dover qui citare lo Huizinga, associandolo per uno strano ma simpatico destino col nome dello Spitzer, la cui critica, sia pure per tutt'altre vie, sottintese sempre anch'essa uno scrittore, un artista, un lettore finissimo.

Ritornando allo Spitzer, alla cui personalità e prospettiva di critico abbiamo dedicato una nota recente,³ senza ripetere quanto abbiamo detto su di lui e sul suo « testamento critico », aggiungeremo qualche parola che specificamente riguarda Leo Spitzer e la critica villoniana, e in particolare il v. 328 del *Testament*, ultimo verso della ottava che preludia alla ballata delle *Dames du temps jadis*. Meditando sull'agonia di tutti e di ognuno il poeta aveva chiesto a se stesso e ai suoi « freres humains »:

Corps femenin, qui tant es tendre,
Poly, souef, si precieux,
Te fauldra il ces maux attendre?

¹ L. SPITZER, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, Saggi raccolti a cura di A. Schiaffini, Bari, Laterza, 1954, pp. 75-82, 93 e 100, nota 4.

² C. SALINARI, *La cultura e il metodo di Leo Spitzer*, « Il Contemporaneo », Anno III, ott.-nov. 1960, pp. 108-15.

³ *Testamento spirituale di Leo Spitzer*, « Siculorum Gymnasium », N. S., a. XIII, n. 2 (1960), pp. 242-46.

Ed aveva poi risposto, con parola secondo lo Spitzer enigmatica, con quell'ultimo celebre verso:

Oy, ou tout vif aller es cieulx.

(*Test.*, v. 325-28)

« O dolce e tenero corpo di donna, anche tu dovrai morire e passare attraverso le angosce e gli affanni della fine... Sì, oppure vivo salirtene ai Cieli! » Lo Spitzer si è posto qui l'interrogativo per il primo: finora il verso non aveva significato per gli altri critici che quello ch'esso vuole dire. Ma che cosa esattamente?

Una risposta noi vi avevamo già data nel 1953 nel nostro primo volume villoniano, parlando delle « immagini di donna » incontrate in Villon: « ...immagini di donna, dai nomi non senza incanto ripetuti, *femme estourdie* o *Vierge Souveraine* [che] d'ugual fuoco abbruciano la sua fantasia con una loro femminilità piena, anche se spesso guasta dagli anni o dal peccato, e che ha qualcosa di materno, dalla realtà carnale di *Margot* all'astrazione poetico-teologica di *Fortune*; o, talvolta, d'infantile ad un medesimo tempo. Realtà ancora mirabilmente vagheggiata nell'immagine più pura e alta della *digne Vierge* — *portant sans rompure encourir* — *le sacrement qu'on celebre a la messe*; « et in hora mortis », negli istanti in cui anche *corps femenin* entrerà nella sua agonia:

Te fauldra il ces maux attendre?

Oy, ou tout vif aller es cieulx.

(Aggiungendo in nota: *Test.*, v. 327-28: è un'immagine della Vergine Assunta) »⁴.

In questa noticina, passata finora inosservata, è la risposta all'interrogativo critico posto dallo Spitzer. Su *La Vierge*, per una ricca documentazione, possiamo ancora rinviare, come la stessa nota indicava, alla ben nota e citata opera del Siciliano (II, pp. 203 e segg.). Per il corpo assunto da Dio in Cielo, grazia concessa a Enoch, Elia e Cristo, ed ancora alla Vergine Maria, rinviando al nostro articolo su *Jean de Sponde*, « *Enoch et Elie* » e il « *Sonnet XI* », pubblicato nel 1958 in « Studi Francesi » (Anno II, fasc. III, sett. dic. 1958, pp. 429-31).

« Come si deve interpretare questa risposta... Oy, ou tout vif aller

⁴ *Commento cit.*, Cap. VI: *La ballata delle contro-verità*, p. 100 e p. 103, nota 30.

es cieulx (v. 328)? — scriveva in nota lo Spitzer (p. 100, nota 4). — I commentari tacciono. Io l'interpreto come un *adynaton*: Se le donne vogliono sfuggire alla morte, non resta loro che salire ancor vive al cielo; — un impossibile —, un macabro scherzo, subito prima della rasserenante ballata ». E quel « subito prima » pare sconcerti ancora il critico e lo lasci perplesso circa una soluzione che vuole essere solo provvisoria proposta.

Lo Spitzer avrebbe raggiunto un risultato più soddisfacente se avesse posto in correlazione la prima domanda (*Te faudra il ces maux attendre?*) con la seconda di lì a poco fatta dal poeta nel corso della ballata delle *Dames du temps jadis*, dal reiterato e patetico: Dove, dove esse sono?

Ou sont ilz, ou, Vierge souveraine?

(*Test.*, v. 351)

Se ne son forse volate, dileguate, nel tuo Cielo, o Vergine Regina, le donne famose del tempo che fu? E qui il nome della Vergine, della « Dame du Ciel » e « regente terrienne » (come la chiamerà, poco più di 500 versi innanzi, Villon, nella ballata *pour prier Notre-Dame*), non è nome detto per caso, nè semplice popolaresco intercalare, come invece quel *Sainte Marie la Belle!* (*Test.*, v. 932) che incontriamo anche nella *Farce de Maistre Pathelin* (v. 407 e 1401). E nemmeno è « un macabro scherzo » la prima risposta, « Oy, ou tout vif aller es cieulx », risposta data in corrispondenza con l'altra, anch'essa evasa dal suo nuovo e ripetuto interrogativo:

Mais ou sont les neiges d'antan?

(*Test.*, v. 352)

Di *adynaton* si tratta, di « un impossibile », dice lo Spitzer; ma di quale specie? D'impossibilità a sapere ciò che solo sanno Dio e la « Dame du ciel »; di una ben umana e terrena ignoranza, che il tempo della vita addensa più che non dissolva, un orizzonte buio che solo la fede dei mistici e dei santi illumina a tratti. « Macabro scherzo » pare espressione dedotta dallo Spitzer in base alla visione d'*autunno del medioevo* dello Huizinga: il poeta Villon anche qui, davanti all'interrogativo della femminile morte, potrebbe ripetere ai « freres humains:

Hommes, icy n'a point de mocquerie.

(*Poésies div.*, XIV, *Epitaphe Villon*, v. 34)

E nel verso villoniano la beltà di *corps femenin* dilegua fra le nuvolette bianche, miniate sul cielo azzurro d'un *Libro d'Ore*, come l'immagine della Vergine Assunta; e già come ai raggi del sole vaporano, in diafani veli, le rugiade dell'alta o, prima che torni l'autunno ed il freddo, le nevi dell'anno andato, *les neiges d'antan*.

GIUSEPPE ANTONIO BRUNELLI

R E C E N S I O N I

R. BLOCH, *Arte etrusca*, Milano, ed. Silvana 1958 (con 69 tavv. a colori e 32 ill. in bianco e nero) 41 pp.

L'introduzione a questa serie veramente superba di tavole a colori, vuole abbracciare, in un panorama completo, l'evoluzione dell'arte etrusca dal periodo orientalizzante a quello ellenistico. Il Bloch, che ha già scritto alcuni saggi sul problema dell'arte etrusca con pensosa e meditata chiarezza, tiene qui ad occupare una posizione intermedia nella valutazione critica dell'arte etrusca, che per lui non è un'espressione originale assoluta della fantasia creatrice delle genti dell'Italia centrale, ma nemmeno una manifestazione nettamente influenzata dall'arte greca; egli insiste, e ci pare molto giustamente, sulla valutazione « sfumata » di quest'arte, i cui caratteri stilistici pur essendo greci rivelano però singolari e bruschi risvegli di natura, potremmo dire, provinciale.

L'analisi delle opere di scultura, pittura, e di arti minori che il Bloch conduce con esemplare chiarezza, avvia proprio a questa conclusione equilibrata e realistica.

Ma la presentazione, necessariamente breve e veloce, dell'arte etrusca non avrebbe un adeguato commento se non fosse accompagnata dalle mirabili tavole a colori che sono, talora, animate da un fondo, pure a colori, estremamente originale; come nel caso dei ritratti fittili alle pp. 22 e 24, della statua fittile dello Scasato alla tav. 67, o della testa bronzea di Firenze della tav. 79. Tuttavia, anche se questa volta l'estrosità del fondo verdino sembra un poco eccessiva, i colori degli oggetti (dai gioielli arcaici all'anfora di Villa Giulia della tav. I alle pitture delle tombe allo

stamnos di Campagnano al cratere di Falerii al gruppo fittile di Tarquinia ecc.) sono di una tale fedeltà e freschezza che non esitiamo a dire che, in molti casi, sostituiscono mirabilmente gli originali. È questo uno dei meriti principali dell'edizione, che offre al profano ed allo specialista un'antologia colorata mirabile dell'arte etrusca.

Peccato che qualche errore di stampa e la traduzione, non impeccabile, rendano talora meno piacevole la lettura del testo dell'introduzione. Ma la presentazione di queste tavole è talmente degna e perfetta, che ogni persona colta ma non specializzata negli studi di arte antica desidererà ammirare questa superba edizione.

PAOLO ENRICO ARIAS

R. HAMPE - E. SIMON, *Griechisches Leben im Spiegel der Kunst*, Philipp von Zabern, Mainz, 1959, pp. 40, 40 illustr.

La vita greca è illustrata in questo libro dalla collezione di vasi greci che si trova all'Università di Mainz. Alcuni pezzi erano già noti agli specialisti, come l'ansa bronzea figurata di idria forse laconica, (tav. 4) od una lekythos a fondo bianco del pittore Sabouroff (tav. 36) o il cratere a campana con testa femminile di fabbrica beotica (tav. 33) o la coppa sulla quale è la dedica graffita a Kallisto, l'etera « leonessa ». Fra le novità più notevoli sono alcuni frammenti di un cratere a volute italiota, apulo certamente, in cui è rappresentato l'arrivo di Aiace nel regno dell'oltretomba, che stringe la mano ad Ha-

des; a questo proposito, ricordiamo che alcuni frammenti dello stesso cratere sono conservati al Museo di Bonn, e certamente un giorno saranno collegati a questi del Museo di Mainz. Il punto fondamentale resta però quello che, assai probabilmente da Taranto, è emigrato un altro notevole vaso di ceramica italiota; questa dispersione di frammenti, specialmente in Germania, è sommamente spiacevole. Il libro è concepito con una serie di schede dedicate ad ognuno dei pezzi riprodotti; esse sono redatte con un testo estremamente vario e piacevole, in cui anche il lato un po' romantico del problema dell'oggetto antico è sostenuto da una descrizione sempre molto sobria ma nello stesso tempo viva che interessa anche il profano. Aggiungiamo che il volume presenta degli oggetti che non sono di alta qualità; se per ognuna delle innumerevoli collezioni di vasi e di oggetti antichi che sono nei Musei italiani noi avessimo un libro simile, avremmo una presentazione della vita antica assai interessante. Nella ricchezza dei nostri Musei manca talora la vita, manca la capacità di far rivivere l'oggetto nella realtà per cui è nato. Questo libro riesce, per oggetti di non grande peso, a darci un quadro molto vivace della vita antica, partendo dall'uso degli oggetti per giungere al loro valore mitico e artistico. Un tipico esempio è dato dalla lekythos del pittore di Bowdoin (tav. 2) sulla quale è una cacciatrice col cane al guinzaglio, forse Procnis la figlia di Eretteo, cacciatrice del corteo di Artemide, che ebbe in dono il cane Lailaps ed un'asta che non falliva mai il colpo; il mito è illustrato dagli autori con garbo e con delicata sensibilità.

Il volume si chiude con sobrie note bibliografiche per ogni pezzo, utili specialmente in questo caso perchè la maggior parte degli oggetti proviene dal mercato antiquario. Le illustrazioni,

assai limpide, impaginate con gusto, offrono una lettura chiara dei vasi, assai utile anche per gli specialisti.

PAOLO ENRICO ARIAS

FRANCESCO SUSINNO, *Le vite de' Pittori messinesi*, testo, introduzione e note a cura di Valentino Martinelli, Firenze, Le Monnier, 1960.

Recentemente ha visto la luce, il manoscritto di D. Francesco Susinno, « *Le vite de' Pittori Messinesi* » del 1724, asportato, circa duecento anni fa, da Messina ed ora al Kupferstichkabinett del Kunstmuseum di Basilea.

Il pregio dell'opera del Susinno viene messo in evidenza dal Martinelli che vede, nel manoscritto, « la fonte prima, finora inedita e sconosciuta, di altri scritti del genere, nel corso del secolo XVIII a Messina ». Il M., rifacendosi alla prima notizia del manoscritto, data, nei suoi Annali, dal Gallo, ed alla successiva segnalazione, nel Lexicon del Füssli, del 1810, che ne attesta l'esistenza a Basilea, fin dal 1763, nella collezione di Achille Ryhiner, dalla quale, non si sa come, dopo la di lui morte, sarebbe passato al Kupferstichkabinett del Kunstmuseum di Basilea, identifica, nel manoscritto suddetto, l'opera del Susinno, ricordata dal Gallo e ritenuta perduta, finora, dagli studiosi dell'800 e del '900.

Il Martinelli, inoltre, in base all'esame dell'opera del Gallo e del manoscritto di Basilea, esclude la possibilità di identificare quest'ultimo con il manoscritto, cui il Gallo si riferisce, ed ammette l'esistenza di due manoscritti, entrambi originali; di questi, quello di Basilea, portante l'imprimatur del 1724, sarebbe la stesura definitiva, e l'altro, quello indicato dal Gallo presso Luciano Foti, un originale anteriore. Tale affermazione si rivela della mas-

sima importanza quando il M., accingendosi a parlare delle condizioni della storiografia Messinese, dal XVII al XIX secolo, e delle relazioni che « Le Vite » del Susinno hanno con questa, desume, proprio in base all'affermazione suddetta, che le « Merorie dei Pittori Mesinesi » dello Hackert, sono « semplicemente un résumé », alquanto aggiornato, condotto dall'« amico dotto » di lui, (il Grano, voluto rimanere in incognito) sul testo manoscritto del Susinno, verso il 1791, quando il manoscritto era già partito da Messina.

Il M. identifica, in questo manoscritto, quello cui si riferisce il Gallo, osservando, a riprova, che le « Memorie » dello Hackert si chiudono, non a caso, con la vita di Luciano Foti, presso il quale il Gallo aveva visto il manoscritto e documentando, come può, le relazioni di amicizia tra il Grano e D. Gregorio Foti, figlio ed erede di Luciano.

Questa, per quanto riguarda l'ossequio alla verità, in campo storiografico, la parte più interessante della introduzione al testo del Susinno, del M., giacchè, dalle conclusioni sopra esposte, egli trae partito per porre nella giusta luce le singole opere della storiografia messinese. E ciò, per quanto riguarda l'opera del Susinno, il M. raggiunge, anche, illustrandone la natura, i limiti che le sono propri, i valori nuovi che la distinguono da altre, precedenti, del genere. In questo esame il M. procede senza perdere di vista la personalità del Susinno, anzi mettendone spesso in evidenza l'obiettività storica, la capacità critica, derivantegli dalla esperienza visiva e dalla perizia tecnica, la pazienza indefessa del raccoglitore, mai stanco di vedere, di leggere, di raffrontare le opere per suffragare di veridicità quanto viene affermando.

Repertorio bibliografico della letteratura italiana, a cura della Facoltà di Magistero di Roma, sotto la direzione di UMBERTO BOSCO, vol. II (1950-1953), Sansoni, Firenze, 1960.

Dopo quello del Prezzolini, che si ferma al 1942, questo, a cura della Facoltà di Magistero di Roma, è il più ampio e completo Repertorio bibliografico della letteratura italiana. Il secondo volume esce con qualche ritardo e arriva al 1953, ma sono ben note le difficoltà cui va incontro chiunque si accinga a un lavoro bibliografico. Il lavoro del bibliografo è tanto prezioso ed utile quanto oscuro e affaticante, ma lo studioso dev'essere grato a chi gli fornisce il primo e indispensabile strumento di ricerca. Una sola persona non può condurre a termine un'opera di così vasta mole e il prof. Bosco ha mobilitato una schiera di collaboratori che, sotto la sua direzione, ne hanno reso possibile la realizzazione. Il primo volume, che cominciava dal 1948, suscitò qualche critica per l'abbondanza, ritenuta eccessiva, delle voci raccolte e degli articoli registrati, che in qualche caso si riferivano a lavori di modestissimo valore. In questo secondo volume si è cercato di fare una certa selezione, ma la questione della scelta e della selezione è molto delicata e in tutte le bibliografie si trova inevitabilmente molta zavorra, però è anche vero che il criterio di scelta è molto difficile a determinarsi, in primo luogo perchè dev'essere di necessità affidato alla discrezione del collaboratore e in secondo luogo perchè, in qualche caso, anche l'articolo apparentemente privo di qualsiasi interesse, può diventare utile a seconda della direzione e dei propositi di una ricerca. Il fatto stesso che un argomento o un autore sia stato trattato in un certo foglietto di una certa provincia può avere il suo valore. Non ci rammaricheremo dunque della

abbondanza delle voci registrate, le quali sono circa 17mila. Ci auguriamo invece che il lavoro continui e gli altri volumi vedano presto la luce.

C. MUSUMARRA

Studi goldoniani, a cura di VITTORE BRANCA e NICOLA MANCINI (Atti del Convegno internazionale di studi goldoniani, Venezia, settembre-ottobre 1957), Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma,

In occasione del 250° anniversario della nascita di Carlo Goldoni si è svolto, presso la Fondazione Cini di Venezia, dal 28 settembre al 1° ottobre 1957, un Convegno internazionale di studi goldoniani, i cui Atti sono raccolti in questi due magnifici volumi. Il successo del Convegno, qui documentato, fu veramente eccezionale non soltanto per il numero e la qualità dei partecipanti, che provenivano da quasi tutti i paesi, del mondo, ma soprattutto per il contributo di studio che esso diede all'opera del Goldoni. Larghissima è sempre stata la diffusione e la conoscenza delle commedie goldoniane in tutto il mondo, ma altrettanto incerta e incostante è stata la critica nella valutazione dell'arte del Goldoni, fino a quando, dopo le illuminanti ma estremamente sottili precisazioni del Momigliano, non se n'era parlato quasi più.

Il Congresso di Venezia ha ride-stato gli interessi degli studiosi intorno al Goldoni. È stato, nello stesso tempo, un bilancio e un avanzamento di studi.

Il Congresso si è articolato in due fondamentali direzioni, comprendenti rispettivamente le relazioni generali e le comunicazioni. Il problema della poesia del Goldoni è stato discusso da Diego Valeri il quale (contro il parere di illustri critici quali il De Sanctis e il Croce che ha pesato finora come una

condanna sull'opera goldoniana) ha affermato che quelle commedie vivono appunto perchè hanno sostanza di poesia. Nella relazione sulla società veneziana al tempo del Goldoni, Manlio Dazzi, riprende, attenuandoli, i giudizi già espressi in altri suoi studi, compreso il volume su « Goldoni e la sua poetica sociale », apparso negli stessi giorni del Congresso. Goffredo Bellonci ha messo in rilievo i valori propriamente teatrali della commedia del Goldoni e Raul Radice ne ha affrontati i problemi di regia. Di particolare interesse e rigore scientifico è stata la relazione di Gianfranco Folena sulla lingua del Goldoni, che sarebbe la lingua « usuale » « fondata su un presupposto di intelligibilità comune ». Anche per quanto riguarda il dialetto la conclusione è molto importante perchè per la prima volta il dialetto assume piena autonomia di lingua parlata, e la storia delle letterature dialettali entra in una fase nuova. Il Folena conclude acutamente che lo studio della esperienza linguistica del Goldoni potrebbe servire a meglio chiarire alcuni aspetti di critica goldoniana ancora in discussione, di quella critica che per tanto tempo ha parlato di teatro puro, realistico, sociale, fantastico ecc. Il primo volume si chiude con la relazione di Mario Marcazzan su « Illuminismo e tradizione in Carlo Goldoni ». Si tratta un ampio studio nel quale il Marcazzan dimostra come il Goldoni non si sia preoccupato nè delle parole nè delle dottrine alla moda, ma abbia preso da ogni parte ciò che faceva al caso suo, riuscendo così a dare perfetto equilibrio alla sua opera.

Il secondo volume di questi Atti raccoglie le numerose comunicazioni, alcune delle quali possono essere definite pregevoli. Si è fatto anzitutto il punto sugli studi goldoniani all'estero e sulla diffusione del teatro goldoniano nel mondo: studiosi di diverse nazioni hanno riferito in merito all'inte-

resse suscitato dal Goldoni in Turchia, Francia, Polonia, Jugoslavia, Bulgaria, Germania, Spagna, Austria, Stati Uniti, Russia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Olanda, Belgio, Inghilterra. Le altre comunicazioni hanno riguardato studi particolari su singole opere, su particolari aspetti dell'arte goldoniana, sui problemi del teatro goldoniano. Basti accennare alle ricerche di Guido Di Pino sulla formazione del linguaggio comico del Goldoni, di Giuseppe Guido Ferrero sui rapporti tra i « Mémoires » e la « Vita » dell'Alfieri, di Francesco Flora sulla commedia « Il Feudatario », di Carmine Jannaco sui rapporti della commedia dell'arte con la letteratura nel Seicento, di Adolfo Jenni su Goldoni filologo, di Riccardo Massano sulla critica goldoniana dei romantici, di Guido Piovene sul dialogo di Goldoni. Molte di queste e di altre comunicazioni costituiscono un invito ad approfondire temi e problemi, un inizio di più ampi studi che ci auguriamo possano in seguito vedere la luce (qualcuno, anzi, è già stato fatto, come quello di Ettore Caccia, *Carattere e caratteri nella commedia del Goldoni*, Venezia, 1959). Degna di nota è la partecipazione al convegno non soltanto di studiosi e di letterati, ma anche di artisti, di registi, di critici, i cui interventi sono stati chiarificatori ai fini della discussione su un piano concreto per la realizzazione del teatro goldoniano.

Questi due volumi di « *Studi goldoniani* » la cui veste tipografica (sia detto tra parentesi) è molto elegante, ripropongono il problema dell'arte di Carlo Goldoni e del teatro europeo dalla commedia dell'arte ai nostri giorni; essi cominciano quella revisione di giudizi della quale da molto tempo ormai si avvertiva la necessità e della quale il futuro studioso non potrà non tener conto.

C. MUSUMARRA

Ugo Foscolo, *Tragedie e poesie minori*, a cura di Guido Bézzola, Firenze, La Monnier, 1961 (Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. II).

Questo volume comprende le tre tragedie, i versi dell'adolescenza (1794) e altri versi giovanili fino al 1799, poesie minori dal 1804 al 1821, traduzioni, epigrammi, imitazioni e frammenti. L'edizione non è sempre critica, riproducendo talvolta *successivamente* i testi dei vari manoscritti o delle diverse edizioni; l'editore sembra anzi non volersi assumere la responsabilità di un testo critico. La pubblicazione dei versi d'incerta attribuzione avrebbe forse non inutilmente completato questa importante raccolta.

La pubblicazione, in unico corpo, delle poesie minori del Foscolo era davvero necessaria. Lo stesso poeta disse di essersi accostato « assai raramente all'altare delle Muse, e con un certo religioso ribrezzo », dunque anche la sua produzione minore è scarsa, ma è questa una ragione di più per studiarla attentamente perchè, oltre ad essa, non abbiamo altri indizi e materiali per studiare lo svolgimento poetico fosciliano. Inoltre, lo studio degli abbozzi e dei frammenti aiuta a risolvere il grosso problema delle *Grazie* e, in generale, tutta la questione dell'incompiuto in Ugo Foscolo, che è un lavoro ancora da farsi.

C. MUSUMARRA

GIUSEPPE PRESTIPINO, *L'arte e la dialettica in Lukàcs e Della Volpe*, ed. G. D'Anna, Messina - Firenze, 1961, pagg. 212.

Questo volume è una raccolta di saggi intorno al problema della estetica marxistica, uno dei problemi più

discututi fra i seguaci del marxismo. Attraverso un esame critico del pensiero di Lukàcs e di quello di Della Volpe e come conclusione di questo esame l'Autore ci offre una sua soluzione del problema di un'estetica marxistica

Secondo il pensiero del Lukàcs la arte consiste in un rispecchiamento della realtà si presenta per lui il prosaico ha il compito di rispecchiare la realtà si presenta per lui il problema di stabilire in che consiste la differenza fra il rispecchiamento scientifico e quello estetico. Ora questa differenza viene tracciata dal Lukàcs nel modo seguente. Sia la scienza come l'arte si assumono il compito di andare al di là dell'immediatezza del fenomeno per scoprire e mettere in luce l'essenza che sta al di là e alla base del fenomeno stesso, ma mentre la scienza tende a separare nettamente l'essenza dal fenomeno, a estrarre dalle cose particolari il concetto e a presentarlo così nella sua universalità, staccata dal fenomeno a cui si riferisce, l'arte ci offre fenomeno ed essenza nella loro unità. « Nella realtà » (così si esprime il Lukàcs) « fenomeno ed essenza formano una unità reale realmente inseparabile »; la scienza astrae da questa unità l'essenza e la presenta nella sua purezza; l'arte invece ci offre fenomeno ed essenza nella loro inscindibile unità, ci presenta il fenomeno in una forma tale che esso rivela immediatamente e chiaramente la sua essenza. Mentre la scienza resta ferma alla netta separazione fra forma fenomenica ed essenza, il superamento della forma fenomenica operato dalla scienza « è un *superamento* nel senso letterale hegeliano della parola, ossia in pari tempo una distruzione, una conservazione, un innalzamento a un livello *superiore* ».

Ora è qui che si appunta la critica del Prestipino, il quale respinge contemporaneamente la svalutazione della scienza operata dal Lukàcs che la con-

sidera incapace di cogliere la concretezza del reale e la sopravvalutazione dell'arte considerata, schellinghianamente, come una forma di intuito soprarazionale, come una forma suprema di conoscenza.

Per il Della Volpe « l'arte è... determinatezza, finitezza, ma essa è tale in quanto è discorso razionale non meno del discorso della scienza e della comunicazione quotidiana ». La sostanziale identità di arte e scienza è affermata in modo esplicito dal Della Volpe per il quale le « regole essenziali » della *verosimiglianza* e coerenza sono... connaturate al vero poeta, genio e critica, ragionamento e invenzione fanno tutt'uno; e la catarsi aristotelica « è sì liberatrice dalle passioni, ma in quanto chiarificazione razionale-intellettuale delle passioni della pietà e del terrore e loro simili ». Questa sostanziale identità fra arte e scienza viene dal Della Volpe mostrata con l'esame della metafora, che, come forma di induzione-deduzione diretta a stabilire un preciso rapporto della specie col genere è operazione essenziale dell'arte non meno che della scienza. Cosicché la concezione del Della Volpe, fondandosi sulla teoria della metafora, « vera e propria gnoseologia del traslato », tende a provare l'identità di struttura mentale del discorso artistico e del discorso scientifico; e allora la differenza fra arte e la scienza non sta nella cosa significata ma nella natura del mezzo significante, « nell'impiego di una specifica forma di linguaggio-espressione, e quindi di tecnica ».

A questo punto, attraverso un'acuta analisi del pensiero del Della Volpe, il Prestipino viene alla definizione della propria posizione teoretica nei riguardi del problema estetico. Egli osserva che l'uso che si fa della metafora nella forma poetica non è identico al procedimento induttivo-deduttivo e classificatorio dell'intelletto scientifico, ma è una

deformazione di esso. La diversità fra arte e scienza non si riduce quindi a una semplice differenza di tecnica, di linguaggio, ma consiste in una differenza di procedimento logico, e solo « in linea subordinata, e consequenziale, è una differenza semantica, di linguaggio, di tecnica ». Ora qual è la natura del procedimento logico viziato (*deformato*) del quale si fa uso nella metafora poetica? Esso consiste in un passaggio da specie a specie non mediato dal genere, o, per dir meglio, in un passaggio nel quale una specie diversa viene assunta come il genere. La deformazione del procedimento logico consiste in questo, che il passaggio non è dalla specie al genere e poi da questo nuovamente alla specie, ma è da una specie all'altra, e il genere che dovrebbe mediare tale passaggio e attraverso il quale si dovrebbe passare, viene appena sfiorato, mentre la specie che prende surrettiziamente il posto del genere, viene nella rappresentazione esagerata, iperbolizzata. Così, quando si dice: « Erode è una volpe », l'espressione « una volpe » prende il posto del concetto universale della furberia, e viene surrettiziamente usata al posto di questo, ma appunto perchè deve significare questo concetto in universale esso è il termine estremo della furberia, la specie più furba che esista.

L'arte quindi è una forma viziata di procedimento logico, quella stessa forma viziata che il Della Volpe esamina in altra opera e che il Prestipino, andando dichiaratamente al di là delle intenzioni del Suo autore, applica all'arte e considera come il procedimento essenziale di questa. Un procedimento logico deformato la cui insufficienza e la cui inferiorità rispetto al vero processo conoscitivo si rivela anche per altra via. La conoscenza è passaggio continuo dall'esperienza concreta al concetto generale e poi da questo di nuovo all'esperienza concreta che è un fare,

un agire, nel quale si prova, per così dire, la validità di quella generalizzazione. L'arte è invece un processo difettoso, dimezzato; ad essa manca il momento del ritorno all'esperienza concreta... « La conoscenza estetica del mondo è precisamente quella conoscenza che per la sua natura essenzialmente speculativa è incapace di tradursi in una norma operativa atta a trasformare, riproducendolo, il mondo materiale, è una teoresi che non *ritorna* alla prassi, ma che solo si parte (per estraniarsi) dalla prassi ». Ora qualunque forma di conoscenza che rimanga pura speculazione (che non ritorni alla prassi) « finisce col ricadere sotto la formula logica (viziosa) che caratterizza il rispecchiamento estetico, finisce coll'essere, essa stessa, *poesia* ».

È un libro questo del Prestipino che, per l'acutezza e la precisione con le quali sono condotte certe indagini, per l'interesse e l'originalità di alcune conclusioni, e per il tema di viva attualità che tratta, meriterebbe una più lunga discussione. Specialmente poi da parte mia che non rimango molto convinto di alcune tesi qui sostenute. Ma non è certo questa la sede adatta per una simile discussione.

GIOVANNI A. BIANCA

RICCARDO SGROI, *Inquietudine del nostro tempo*, Brescia, Morcelliana, 1959.

A libri come questo dello Sgroi accade di accostarsi con grande interesse ma con non minore diffidenza. E con ragione, poichè troppi di essi sono dovuti a penne corrive e facili e dietro astrazioni fumose e generalizzazioni inconsistenti finiscono col mostrare il vaniloquio.

Diciamo subito che l'opera dello Sgroi è di ben altra natura. Già i pri-

mi capitoli bastano a fugare la diffidenza; più ancora i successivi, nei quali l'indagine si ancora a una rigorosa lettura dei testi più significativi della letteratura moderna; della quale l'A. possiede una conoscenza non comune, come non comune è la sua attitudine a cogliere e ad esprimere in brevi e sapidi giudizi il valore e il significato essenziale delle opere più impegnate della narrativa e della saggistica moderne. Si vedano, ad esempio, le incisive analisi di Eluard, di Montale, dell'*Oreste* di Sartre nel primo capitolo, del *Prodigo* di Gide nel secondo, quella di Hans Castorp, il protagonista de *La montagna incantata* di Mann, che l'A. felicemente erige a simbolo di questo nostro secolo « che si è ritrovato d'improvviso psicologicamente malato e intimamente disfatto » (p. 65).

La civiltà contemporanea è in crisi. Crisi religiosa, poichè l'uomo moderno, nella sua presunzione di autosufficienza, rinnegando il messaggio cristiano, anzi rifiutando ogni legge morale, ha distrutto la sua serenità. Le filosofie moderne, pur per vie diverse, hanno posto l'uomo di fronte alla sua solitudine, ne hanno fatto un novello Narciso, che si illude di scoprire e capire se stesso, ma di sè non vede che l'ombra illusoria. La ricerca della libertà ha condotto all'esasperato rifiuto di ogni norma assoluta, alla posizione, per esempio, di un Gide, per il quale libertà è « liberazione da tutti i vincoli di qualunque ordine, da ogni norma estranea o superiore al circolo chiuso dell'individuo » e il fine della vita « è costituito semplicemente dall'atto del vivere » (p. 7). Crisi religiosa, dunque. Ma anche crisi di cultura, allorchè la ricerca della libertà si è tramutata in condanna della tradizione, dalla quale è parso che ci si dovesse liberare, troncando tutti i legami con il passato, se si voleva pervenire alla conquista della completa autonomia. E la cultura non può rinun-

ziare, pur tendendo alle conquiste del domani, a sostanzarsi delle esperienze del passato. Crisi della cultura anche per un'altra ragione, perchè la civiltà odierna, meccanizzata e tecnocratica, pare avere smarrito la « misura » dell'uomo, aver dimenticato l'uomo per creare solo la macchina, mentre il compito della cultura « è quello di risolvere il problema dell'uomo, e cioè il problema della felicità umana, nel senso di saper dare una risposta e una ragione, e non soltanto una provvisoria consolazione, alla sofferenza dell'uomo nel mondo » (p. 24), cioè cultura non è solo progresso della scienza ma « vita interiore, equilibrio e armonia interna » (p. 25). L'uomo moderno è tanto più solo quanto più ha cercato di immettersi nella società. Un'antinomia dolorosa e inevitabile, poichè l'esasperato individualismo dell'uomo moderno e la sua ricerca dell'autonomia assoluta non potevano non contrastare con le nuove strutture sociali da lui create, in quanto la società impone delle restrizioni all'individuo, limita e condiziona quegli illimitati diritti che egli accampa.

Quali le soluzioni di questa crisi che travaglia l'uomo moderno? Che cosa può placare questa inquietudine? Che cosa liberarci dall'ansia e dall'angoscia e rompere la nostra solitudine? Solo un ritorno al Cristianesimo può pacificare e rasserenare il mondo contemporaneo. Il ritorno alla legge cristiana sanerà tutte le ferite dell'anima moderna: spezzerà il cerchio di desolata solitudine in cui l'uomo si è rinchiuso, ristabilendo il contatto tra l'uomo e il suo prossimo; segnerà il ritorno ad un sano e fecondo umanesimo perchè costituirà il senso dell'uomo e dei suoi valori; comporrà il contrasto tra le ragioni dell'individuo e quelle della società nella pratica dell'amore evangelico.

Questa la trama concettuale del libro.

La soluzione che esso offre non può

essere oggetto di discussione: l'accetterà il credente, per il quale non può esserci altra speranza di salvezza nè individuale nè collettiva all'infuori della legge di Dio, la respingerà il 'laico', che, come nega l'origine religiosa della crisi, così non ne ammette una soluzione religiosa.

Ma il libro può essere letto con utilità anche da chi non ne accetti le conclusioni.

Naturalmente bisogna intendersi sul senso e sulla misura della crisi moderna, e bisogna anzitutto evitare il pericolo di accentuare il valore di testimonianze poco significative e di innalzare a simbolo della nostra crisi voci che sono di tutti i tempi e non solo del nostro. Parole come queste di Kafka (eppure l'opera di chi, più che quella di Kafka, può essere emblematica dell'inquietudine moderna?): « Abbandonati siamo, come bambini perduti in un bosco. Quando sei davanti a me e mi guardi, che sai delle sofferenze che ci sono in me, e che so io delle tue? », parole come queste, dicevamo, non sono nuove all'orecchio dell'uomo. Qualche anno fa, in uno studio ricco di intuizioni felici e di suggerimenti fecondi¹, si rilevavano le consonanze davvero singolari dell'opera di tre Padri dell'antico Cristianesimo greco e in particolare della poesia di Gregorio Nazianzeno con la letteratura esistenzialista. La poesia autobiografica del Nazianzeno presenta concetti, immagini, espressioni che è facile trovare, ripresi integralmente o di pochissimo mutati, nell'esistenzialismo. L'osservare il mondo dall'esterno; l'appello all'anima, chiamata « portatrice di un morto »; il morboso abbandono all'an-

goscia speculativa (« Dove mi porterai, traendomi di qui, folle angoscia? », I 2, 14, 124 sg.); il concetto che solo attraverso il naufragio del pensiero la realtà diviene sensibile; l'immagine della ruota, simbolo del vivere umano, nella quale sono compendiate le più comuni concezioni esistenzialiste sulla temporalità dell'esistente; il pensiero ossessivo dell'impossibilità dell'esistenza; la riluttanza al mondo esterno, che adoperando lo stesso termine di Sartre, pare *indigesto* e genera, dice Gregorio, *nausea* (ὁ νόσος) sono, tutti questi, concetti ed espressioni consueti al pensiero e al linguaggio degli esistenzialisti. E se coincidenze siffatte da un canto danno conforto alla tesi che l'esistenzialismo è meno nuovo di quel che si è voluto credere, dall'altro canto spingono ad essere cauti allorchè si sollecitano dalla filosofia e dalla letteratura contemporanee testimonianze dell'anima moderna, rinvenendosi alla fine che non poche delle voci di oggi sono le voci di sempre.

Non che l'A. sia caduto sovente in questo abuso. Se, a nostro avviso, a qualche elemento della cultura contemporanea poteva essere dato minore rilievo, rifiutandogli il valore di documento della nostra età, lo Sgroi, d'altronde, ha giustamente negato la sua attenzione alle voci più grossolane della letteratura contemporanea, a libri, ad esempio, come quelli di Nabokov, di Pamela Moore, della Sagan, di Pasolini per non fare che i nomi più cari al grosso pubblico e più rappresentativi di questa narrativa (ma qualcuna di queste opere è posteriore alla stesura del libro dello Sgroi). Non è consentito, in sede di giudizio critico, fare di tutta l'erba un fascio e accomunare, nel nostro caso, la oscenità verbale di un Pasolini o il cinismo sconcertante, ma in fondo ingenuo, dell'autrice di *Cioccolata a colazione* con la scaltrita malizia del Nabokov di *Lolita*, ma a noi par certo che

¹ E. RAPISARDA, *Il pessimismo di Gregorio Nazianzeno*, Relazione presentata all'VIII Congresso di Studi bizantini (Palermo) e poi pubblicata in *Miscellanea di Studi di letteratura cristiana antica*, 1952.

nessuna delle opere che abbiamo citato possa pretendere alla dignità di testimonianza del nostro tempo

Su un altro punto ci sia dato soffermarci. Alle radici della crisi contemporanea l'A. pone lo smarrimento dei valori morali e religiosi, così come al recupero di essi egli commette la soluzione della crisi. D'altra parte egli nega che il mondo moderno sia « orientato decisamente e definitivamente verso il laicismo » e, con il Maritain ritiene che un vivo fermento religioso pervade il mondo moderno e genera in esso un bisogno del divino, un'ansia di ritrovare Dio, mai avvertiti così urgentemente come oggi. Ora, noi non crediamo che possa negarsi che il fenomeno della laicizzazione o — per usare un termine caro agli storici delle religioni — della dissacrazione del mondo moderno si faccia sempre più vasto e vistoso. E non solo nel senso di un'astensione dalle pratiche religiose (lamentata dalla Chiesa stessa), ma più ancora nel senso a cui allude lo Sgroi: il « silenzio di Dio » di Sartre, la « eclissi di Dio » di Martin Buber, cioè la disaffezione dall'idea di Dio nei popoli e

la sua razionalizzazione nei filosofi e nella cultura in genere. In ogni caso, non crediamo che possa essere invocato a questo proposito il nome del Croce. Da quando, ragazzo di liceo, rinunziò, pur « con molta tristezza e vive ansie » alla religione (B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Bari 1945, p. 15), il Croce non ebbe più ritorni alla fede; assoluto immanentista, come egli si definisce, non ebbe altra religione che l'accordo con se medesimo e la realtà, l'armonia, cioè, tra ciò che faceva e ciò che sentiva di dover fare, il senso della vita come continua educazione. Quando egli asserisce che « non possiamo non dirci cristiani », il suo è solo il riconoscimento dello storico alla presenza del Cristianesimo come fatto culturale e civile nella storia dell'Occidente.

Questi i nostri pochi, e del tutto marginali, dissensi: ben maggiore il consenso, quale si deve ad un'opera che ha il duplice pregio di una dottrina sicura e di una rara felicità e chiarezza della scrittura.

SALVATORE PRICOCO

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 30-IX-1961 nella Tip. dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

- | | |
|--|----------|
| 1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea (esaurito) | |
| 2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani | L. 1.200 |
| 3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh | » 1.200 |
| 4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino (esaurito) | |
| 5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia | » 1.000 |
| 6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia | » 800 |
| 7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò | » 1.000 |
| 8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano | » 800 |
| 9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung | » 1.500 |
| 10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani | » 800 |
| 11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI | » 1.500 |
| 12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano | » 600 |
| 13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese | » 400 |
| 14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ | » 2.500 |
| 15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana | » 1.500 |
| 16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali | » 3.000 |
| 17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice | » 700 |
| 18) L. B. ALBERTI. De Statua, Introduzione di O. MORISANI | » 450 |